

LA BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ HA INIZIO.

I REGNI DI

NASHIRA

LICIA TROISI

LE SPADE DEI RIBELLI

MONDADORI

Il libro

Nel mondo di Nashira, la razza femtita per secoli è vissuta schiava dei Talariti, ma tutto ora sta cambiando. In ognuno dei quattro Regni è scoppiata la rivolta e l'esercito, guidato dal crudele conte Megassa, non riesce a domarla. A fomentare la sommossa è stata proprio sua figlia Talitha, che, ribellandosi al destino di sacerdotessa, ha dato fuoco al monastero della città di Messe ed è fuggita insieme al suo schiavo Saiph. Ora Talitha ha una missione: salvare Nashira dalla catastrofe che una profezia millenaria dà per imminente. Una catastrofe già accaduta in un lontano passato e a cui solo un essere mitico è sopravvissuto: Verba, l'uomo che non può morire, e che forse sa come fermare l'apocalisse. Verba tuttavia sembra indifferente al destino di Nashira e scappa verso terre sconosciute, mentre Talitha e Saiph combattono a fianco dei ribelli in una guerra che si fa sempre più cruenta. Talitha si troverà di fronte a una difficile scelta: tornare a dare la caccia a Verba o diventare l'arma decisiva dei ribelli contro la tirannia, sfidando la sua razza e il suo passato.

L'autore

Licia Troisi: nata a Roma nel 1980, è l'autrice fantasy italiana più venduta nel mondo, grazie all'straordinario successo delle saghe del "Mondo Emerso", della "Ragazza Drago" e del primo volume dei "Regni di Nashira".

Laureata con una tesi sulle galassie nane, lavora come astrofisica.

www.liciatroisi.it

di Licia Troisi

Cronache del Mondo Emerso I - Nihal della Terra del Vento
Cronache del Mondo Emerso II - La missione di Sennar
Cronache del Mondo Emerso III - Il talismano del potere
Cronache del Mondo Emerso (la trilogia completa)
Le creature del Mondo Emerso
Le Guerre del Mondo Emerso I - La setta degli assassini
Le Guerre del Mondo Emerso II - Le due guerriere
Le Guerre del Mondo Emerso III - Un nuovo regno
Le Guerre del Mondo Emerso (la trilogia completa)
Le Guerre del Mondo Emerso - Guerrieri e creature
Leggende del Mondo Emerso I - Il destino di Adhara
Leggende del Mondo Emerso II - Figlia del sangue
Leggende del Mondo Emerso III - Gli ultimi eroi
Leggende del Mondo Emerso (la trilogia completa)
La Ragazza Drago I - L'eredità di Thuban
La Ragazza Drago II - L'albero di Idhunn
La Ragazza Drago III - La clessidra di Aldibah
La Ragazza Drago IV - I gemelli di Kuma
La Ragazza Drago V - L'ultima battaglia
I Regni di Nashira I - Il sogno di Talitha
I dannati di Malva
XS - I Regni di Nashira - Nascita di un ribelle
(disponibile solo in e-book)

I REGNI DI _____
NASHIRA

LICIA TROISI

II • LE SPADE DEI RIBELLI

PROLOGO

I primi raggi dei soli svegliarono Grele nel suo letto. Almeno sotto quell'aspetto, la sua vita non era cambiata. La vecchia stanza dove alloggiava al monastero di Messe era esposta a est, in modo che fosse baciata dalla luce fin dall'alba, e così era per la sua nuova cella, in quell'agglomerato confuso e precario di capanne in legno che costituiva la sede provvisoria del monastero. L'aveva fatto edificare in tutta fretta, e interamente a sue spese, Megassa, conte di Messe e padre della ragazza responsabile della sua rovina. Non poteva non pensarci ogni volta che sentiva le assi del pavimento scricchiolare sotto i suoi passi. Ogni cosa le parlava di Talitha e dell'affronto che aveva subito da lei.

Grele si tirò su malvolentieri. Ogni mattina ricordava com'era svegliarsi un tempo, quale senso di intima soddisfazione seguiva il naturale gesto di aprire gli occhi sotto la luce di Miraval e Cetus. Allora era la padrona del monastero, l'aveva sempre saputo. Non aveva messo in dubbio quella semplice verità neppure quando era arrivata Talitha, che tutti dicevano destinata a grandi cose. Ma Grele era figlia di Jane, re del Regno dell'Autunno, la più promettente delle novizie, la preferita di sorella Dorothea. Aveva lavorato a lungo e con costanza per arrivare a quel punto, ed era certa che nulla al mondo avrebbe potuto ostacolare la sua nomina a Piccola Madre.

Sorrise con amarezza, mentre indossava le vesti delle Combattenti. Era stata un'ingenua. Allora non sapeva quanta malvagità, quale malizia si nascondesse in Talitha.

Le tornò in mente come l'aveva vista l'ultima volta: in piedi, circondata dalle fiamme, che la guardava gemere e agonizzare a terra. Poi se n'era andata, lasciandola sola a consumarsi nell'incendio che aveva appiccato al monastero.

Grele si deterse il volto con l'acqua del piccolo bacile di ceramica che teneva nella stanza. Era uno dei pochi oggetti del vecchio monastero che era riuscita a salvare e portare con sé. Ma era sbrecciato e attraversato per il lungo da una grossa crepa, cui un artigiano aveva posto rimedio applicando una brutta saldatura.

È come me: l'ombra di ciò che era un tempo, pensò con rabbia.

Si gettò l'acqua sul volto quasi con violenza. La pelle rispose con la sensibilità estrema che aveva guadagnato da quando era rimasta ustionata nell'incendio.

«Non pensarci» le aveva detto una consorella. «Pensa solo che sei viva. Altre non hanno avuto la tua fortuna.»

Facile a dirsi. Il dolore era costante, come se la sua carne, sotto il velo oscenamente lucido e liscio delle cicatrici, continuasse a covare un fuoco inestinguibile. Bastava che la sfiorasse anche solo con la punta delle dita, e il tormento tornava lo stesso di quella notte.

Grele lasciò che le gocce d'acqua scendessero giù per il profilo martoriato della sua guancia, mentre lunghi brividi di dolore le percorrevano la schiena. Metà del volto era bello e fiero, i lineamenti cesellati di una ragazza nel fiore degli anni. Ma nell'altra metà era orrendamente sfigurato. Non sembravano neppure cicatrici quelle che lo deturpavano: era come se il fuoco avesse sciolto la carne, che ora pendeva dalla faccia come cera da una candela. Tra quella pelle cadente si apriva un occhio tondo e spalancato, un occhio che da quella notte Grele non era mai più riuscita a chiudere.

Per molto tempo non aveva avuto il coraggio di guardarsi allo specchio. Dalla prima volta che l'aveva fatto, però, non aveva più smesso di contemplarsi ogni mattina. Il

disgusto che provava per quell'immagine grottesca che la fissava era un pungolo per il suo odio, e le ricordava che mai avrebbe trovato pace fino a quando non avesse distrutto chi l'aveva ridotta in quello stato.

Per questo motivo si era data alle arti delle Combattenti in attesa di finire il noviziato e diventare sacerdotessa. Per poter compiere la propria vendetta, e perché addestrarsi tra loro le avrebbe permesso di indossare una maschera. Quella metà del suo volto era un segno di debolezza, la prova tangibile di una sconfitta da nascondere agli occhi del mondo.

Si aggiustò le vesti. Un tempo la sua pelle delicata non sarebbe stata in grado di tollerare l'asprezza di quel tessuto. Ora invece le piaceva sentirla pungere su tutto il corpo. C'era qualcosa di giusto in quel dolore.

Era sul punto di aprire la porta, quando qualcuno lo fece al suo posto. Grele vide entrare sorella Maleka, la sua istruttrice. A differenza delle altre Combattenti, che dovevano rispettare il voto del silenzio, aveva facoltà di parola in presenza delle sue allieve.

«Hai visite. Sei attesa al tempio» annunciò in tono neutro.

Grele non fece domande, nonostante quella notizia la lasciasse stupita. Nessuno chiedeva mai di lei, neanche quando ancora viveva felice nel monastero di Messe. Suo padre non l'aveva cercata neppure nei giorni successivi all'incidente: dopo aver ricevuto notizia che era viva, l'aveva lasciata nelle mani esperte delle Curatrici.

Si avviò verso il tempio. Era nient'altro che un largo capannone di legno con il tetto spiovente. Sul fondo era posata la lastra con l'incisione del volto di Mira che era stata miracolosamente salvata dall'incendio del monastero. Faceva un effetto del tutto diverso là dentro, tra le pareti spoglie e i banchi raffazzonati.

L'ospite che aveva chiesto di vederla era in piedi al centro della navata, lo sguardo rivolto alla lastra.

Grele si schiarì la voce per segnalare la propria presenza. L'uomo si voltò, e lei si sentì attraversare all'istante da un'ondata d'odio. Era Megassa, il padre di Talitha.

Grele non si soffermò a ragionare. Scattò in avanti, la mano diretta al collo del conte, esattamente come le avevano insegnato. Megassa scartò di lato e le afferrò il braccio, bloccandolo sotto l'ascella. «Non mi aspettavo niente di meno da te» sibilò.

«E allora perché siete venuto?» ringhiò lei.

«Perché io e te abbiamo diverse cose in comune.»

Grele lo guardò con sospetto.

«Entrambi abbiamo perso molto nell'incendio» continuò il conte. «Siamo stati traditi in modo subdolo, e odiamo dal profondo del cuore la stessa persona.»

Grele si divincolò, e Megassa lasciò la presa. Ma la ragazza lo vide portare la mano all'elsa della spada, e rimase indecisa sul da farsi.

«Se non fosse stato per voi, lei non sarebbe mai venuta in monastero» disse infine.

«Un semplice errore di valutazione» replicò Megassa.

Grele lo guardò con sospetto. «Cosa siete venuto a fare qui? Che volete?»

«Te» disse il conte.

«Me? Vostra figlia si è presa già abbastanza, non credo ci sia bisogno di ricordarlo. Chi mi ridarà indietro il mio viso? Voi?» E si tolse dal volto la maschera che lo copriva, mostrando la parte deturpata.

Megassa represses l'istinto di distogliere lo sguardo e rimase a fissarla.

«Non tutto è perduto, non lo è mai. Ci costruiamo da soli la nostra fortuna, e non esiste caduta da cui non ci si possa rialzare. Riavrai ciò che hai perso, e ancora di più, se vorrai.»

Io e te riconquisteremo quel che ci spetta, e otterremo la nostra vendetta.»

Grele strinse i pugni con forza. «È sangue del vostro sangue. Chi mi garantisce che posso fidarmi di voi?»

«Lei non è più sangue del mio sangue. Ha dimostrato di non essere degna del nome che porta. E se accetterai di allearti con me, avrai la prova di quanto spietata possa essere la mia vendetta.»

Grele scrutò gli occhi di Megassa cercandovi una conferma, e la scintilla d'odio che scorse in quello sguardo la persuase più di mille parole.

«Ditemi il vostro piano» rispose infine.

Megassa sorrise, feroce.



PRIMA PARTE

Le mani dell'eretico si muovevano rapide ed esperte. Talitha non poteva fare altro che guardare ammirata quelle lunghe dita bianchissime che mescolavano e pestavano erbe, per poi spalmarle sul corpo di Saiph.

Il ragazzo giaceva disteso all'interno della cava, il volto cereo. Aveva perso molto sangue nella battaglia di Orea, trafitto dalla spada di un soldato di Megassa, ed era scampato alla morte per un soffio.

L'eretico l'aveva capito all'istante, non appena li aveva trovati. Con l'esperienza di chi conosce la guerra, gli era bastato uno sguardo per valutare la gravità delle sue condizioni.

«Come hai fatto a medicarlo? La ferita è molto profonda» aveva chiesto a Talitha esaminando il taglio che si apriva sul costato. Parlava perfettamente la lingua di Talaria, ma con una cadenza che Talitha non aveva mai sentito.

«Ho usato la magia» gli aveva risposto con un tremito nella voce, mostrandogli il ciondolo di Pietra dell'Aria.

«Non è sufficiente» aveva replicato lui, secco. Quindi, senza aggiungere altro, si era caricato Saiph in spalla e si era avviato in silenzio fuori dalla cava. A Talitha non era rimasto altro da fare che seguirlo.

Il rifugio dell'eretico era una grotta nascosta all'interno dei Monti di Ghiaccio. Vi si accedeva tramite un passaggio così angusto che persino Talitha, che pure era minuta, aveva dovuto chinare la testa per attraversarlo. L'interno, approssimativamente circolare, consisteva in un'unica stanza scavata nel ghiaccio.

«L'hai fatto tu?» aveva chiesto Talitha, meravigliata.

«Più o meno» era stata la laconica risposta.

Lo spazio era esiguo, ma non mancava niente: in un angolo c'era un giaciglio coperto da pelli di animali, e al lato opposto un piccolo focolare sul quale bolliva della zuppa in un paiolo di metallo. C'erano persino alcune scansie scavate direttamente nel ghiaccio, piene di barattoli e piccole ampolle dai contenuti più vari, e parecchi libri. L'ambiente era illuminato da un cristallo di Pietra dell'Aria di media grandezza appeso al soffitto.

L'eretico aveva subito disteso Saiph sul letto, coprendolo con le pelli, poi si era dedicato alla preparazione delle erbe. Talitha era rimasta a guardare incredula. Era proprio colui che avevano cercato per mesi quello che vedeva chino su un mortaio, nel tentativo di salvare la vita al suo amico più caro? Perché aveva reclamato la Spada di Verba come se gli appartenesse? Era davvero l'Eterno, l'essere leggendario sopravvissuto all'epico scontro tra Mira e Cetus? E a che razza apparteneva? C'era qualcosa di sbagliato nel colore della sua pelle, nella proporzione dei suoi arti. Ma l'aspetto che più la impressionava era la schiena. La tunica grezza che indossava lasciava intuire due rigonfiamenti tra le scapole, che sporgevano sotto il tessuto sporco di sangue secco. Come se qualcosa gli fosse stato amputato.

L'eretico spalmò un cataplasma sulla ferita di Saiph. «Dammi il ciondolo di Pietra dell'Aria» disse a un tratto, facendo trasalire Talitha. Lei glielo porse immediatamente, e lui se lo portò alla bocca soffiandovi delle parole in una lingua sconosciuta. Il ciondolo si illuminò di luce magica. L'eretico lo mise sopra il cataplasma in corrispondenza del punto più grave della ferita e chiuse il tutto con delle bende.

«Hai una forte Risonanza...» mormorò Talitha. «Sai usare la Pietra dell'Aria per compiere magie.»

Lui non disse nulla e si alzò, andando verso il focolare. Talitha si avvicinò a Saiph. Era ancora terribilmente pallido, ma sembrava respirare meglio.

«Si salverà?» chiese.

L'eretico scrollò le spalle. «Sei stata brava a fermare l'emorragia, ma ha perso molto sangue. E la ferita potrebbe infettarsi.»

«Si salverà o no?» insistette Talitha.

«L'arte medica non dà risposte esatte. Dobbiamo vedere come passa la notte.»

L'eretico sorbì un po' di zuppa da un mestolo che aveva immerso nel paiolo, poi prese due ciotole di legno e le riempì, posandone una davanti a Talitha.

Lei non la toccò nemmeno, annichilita al pensiero di una vita senza Saiph. Le sembrava qualcosa di inconcepibile. Lui c'era sempre stato, da quando era bambina. Anche se era il suo schiavo, erano cresciuti insieme, non c'era esperienza che non avessero condiviso. Dopo la morte di sua sorella Lebitha, era tutto ciò che le rimaneva al mondo.

L'eretico iniziò a mangiare rumorosamente. «Ti conviene metterti in forze: di certo hai avuto una giornata pesante» disse.

«Ho lo stomaco chiuso» mormorò Talitha.

«Be', forzalo. Credimi, non hai un bell'aspetto, e l'ultima cosa che ci serve è che tu ti indebolisca. Devi badare al tuo amico.»

Talitha guardò Saiph e si convinse. Prese la ciotola e l'avvicinò al viso. L'odore era buono, vagamente speziato. Impugnò il cucchiaino e lo affondò lentamente nella zuppa.

«Quando ci siamo visti ti ho fatto una domanda: cosa ci fai tu con la mia spada?» chiese l'eretico.

Talitha ingoiò il sorso e lo guardò fisso. «Non può essere la tua spada.»

«Vuoi che ti mostri un atto di proprietà?»

«Da che ricordino le sacerdotesse, la spada è sempre stata in una teca di vetro nel monastero di Messe.»

L'eretico ridacchiò. «E tu ti fidi di quello che dicono le sacerdotesse? È stata proprio una di loro a rubarmela. Era una ragazzina che benediceva quelli della tua razza durante la guerra. "Mira è con noi! Mira ci protegge!" Certo... è sempre con tutti. Ma qualcuno vince e qualcuno perde, alla fine» dichiarò sarcastico.

Talitha tacque a lungo, mentre l'altro riprendeva a mangiare con gusto.

«Tu stai parlando dell'Antica Guerra» disse infine.

«Sì, mi pare che la chiamate così» fece lui, poco interessato.

«È avvenuta settecento anni fa!»

«Qualcosa del genere.»

«Nessuno campò settecento anni.»

«Allora stai parlando con uno spirito.»

Talitha scattò in piedi. «Chi sei? Da dove vieni?»

L'eretico le fece un cenno col cucchiaino. «Siediti.»

«Ti ho cercato per mesi, Saiph ha quasi dato la vita per trovarti, e tu adesso te ne stai seduto lì, mangiando la tua zuppa e parlando di una guerra avvenuta centinaia di anni fa!»

«E perché mi hai cercato?»

«Perché tu sai quello che sta succedendo ai soli! Sai che il nostro mondo morirà. E sai anche come impedirlo.»

Lui la guardò per la prima volta con una scintilla d'interesse. «Se vuoi che io risponda

alle tue domande, prima rispondi tu alle mie. Ti ho chiesto come hai avuto quella spada» e la indicò, appoggiata alla parete, più affilata e splendente che mai alla luce gelida che rischiarava l'ambiente.

Talitha si sedette e si passò una mano sulla fronte. Non se l'era immaginato così, quell'incontro.

«L'ho presa nel monastero di Messe» capitolò, e raccontò per sommi capi tutta la storia: i mesi di noviziato cui suo padre l'aveva costretta dopo la morte della primogenita Lebitha e il segreto custodito dalle sacerdotesse per cui sua sorella aveva dato la vita, l'incendio che lei aveva appiccato al monastero e il lungo viaggio alla ricerca dell'eretico, l'unico a conoscenza del modo per fermare la crescita di Cetus, e infine la caccia che suo padre e le sacerdotesse le stavano dando per tutta Talaria.

«Capisco» disse lui. «Quindi è per questo che scappavi, ed è per questo che Orea è stata rasa al suolo.»

«Già...» Talitha si sentì invasa dallo stesso odio che aveva provato davanti alle rovine fumanti del villaggio. A fronte di quel sentimento devastante, qualsiasi altra cosa sbiadiva.

«Come avete fatto a salvarvi? Orea era accerchiata.»

«Hai seguito con attenzione la battaglia...» osservò Talitha.

«Vi cercheranno ovunque» disse l'eretico con noncuranza.

«Ci siamo abituati. Vuoi dirmi chi sei, allora?»

«Come chiamano la spada che porti con te?»

«La Spada di Verba.»

«È il mio nome, infatti. L'ho forgiata io.»

«Non è possibile. Dovresti avere più di settecento anni.»

«Quasi cinquantamila, anno più anno meno. Dopo un po', tendi a perdere il conto» disse Verba.

«Nessuno può vivere tanto...»

«Io sì.»

Talitha rimase in silenzio. In qualche modo, sentiva che quello sconosciuto stava dicendo la verità. «Cosa sei?» sussurrò alla fine.

«Sono un rudere del passato, ragazzina. Uno che non dovrebbe neppure essere vivo e, comunque, non dovrebbe essere qui.»

«Non sei né un Talarita né un Femtita... Di che razza sei?»

«Anche se te lo dicessi, non significherebbe niente per te.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Shylar» mormorò l'eretico con un accento aspro e sibilante.

«Ci sono altri come te?»

Verba esitò un istante. «No. Molti sono morti.»

«E come?»

«Sono morti e basta, che senso ha sapere come? Non cambierebbe la realtà» esclamò lui, spazientito.

«Ti hanno interrogato, quando eri prigioniero. Hai detto che sai cosa sta per accadere...»

«Sì, l'ho detto» confermò Verba fissandola negli occhi con uno sguardo penetrante.

«E ha a che fare con i soli che illuminano Nashira?»

«Sì.»

«Allora davvero bruceranno tutto...» disse Talitha in tono lugubre. «Cetus ci ucciderà.»

«Sì.»

«E come possiamo impedirlo?»

Verba la guardò a lungo. I suoi occhi erano di un azzurro purissimo, profondi come abissi nei quali era facile perdersi. C'era qualcosa di arcano e dimenticato, in quelle iridi, un intero mondo di cui Talitha provò paura.

«Non ti posso aiutare.»

«Non puoi o non vuoi?»

Verba rimase in silenzio e continuò a fissarla. Talitha pensò che, forte com'era, se avesse voluto avrebbe potuto ucciderla con un colpo. Si chiese se non fosse quello che lui stava rimuginando, con quello sguardo terribile. «Dimmi quello che sai» insistette.

Verba scosse la testa. «Una volta mi interessavo alle vostre sorti. Ma ho visto troppi orrori da quando avete deciso di ammazzarvi l'un l'altro, di sfruttarvi a vicenda fino all'osso. Vi ho guardato, sì, perché dalla giusta distanza siete grotteschi, nei vostri patetici tentativi di sopravvivere a voi stessi, nel vostro strisciare giorno dopo giorno verso una fine annunciata. E continuerò a guardarvi. Ma non farò altro. E altro non potrei fare. Quando il tuo amico starà meglio, voi due ve ne andrete.»

Le tolse dalle mani la ciotola e gettò quanto era rimasto della zuppa sul fuoco, spegnendolo. Poi si avvolse nelle coperte e sembrò addormentarsi di colpo.

Talitha rimase seduta, incapace di muoversi, le lacrime che le rigavano le guance. *Non è servito a niente... tutto quel che ho fatto è stato inutile.*

Ostinatamente voltato di schiena, Verba strinse gli occhi con violenza per pensare ad altro, per non lasciare che la pietà mitigasse il suo spirito. Ma mentre Talitha continuava a piangere, il sonno, quella notte, non volle saperne di venire a fargli visita.

Talitha si svegliò alla luce che penetrava dall'imboccatura della grotta. Doveva essere mattina inoltrata. Si era addormentata nel cuore della notte, quasi senza accorgersene, e sentiva la testa così pesante che le sembrava di aver riposato un'eternità. Ma impiegò un istante a capire quanto era successo mentre dormiva: Verba era sparito.

Aveva preso tutto quello che poteva portare con sé; sulle scansie di ghiaccio rimanevano solo tre barattoli, i contenitori con le erbe, un po' di cibo e un libro. Almeno le aveva lasciato la spada, si disse con amarezza. Sul tavolo trovò un foglio di pergamena; c'era scritto come curare Saiph e per quanto tempo, e un asciutto commento:

L'ho controllato stamattina, ce la farà.

Non una riga che motivasse la sua fuga, non un riferimento alla discussione della sera prima. Era scomparso, esattamente come aveva fatto dalla fortezza di Danyria. Li aveva aiutati il minimo necessario per salvare la vita a Saiph, e addio.

Travolta da una rabbia cieca, Talitha strinse con violenza la pergamena fino a farla scricchiolare. Dopo tutti i pericoli che avevano affrontato, quell'essere se n'era andato senza degnarla di una risposta. Come aveva fatto a non accorgersi che stava abbandonando la cava? Doveva aver versato un sonnifero nella sua ciotola di zuppa, non c'era altra spiegazione. Si era addormentata come un sasso e non aveva sentito alcun rumore.

Uscì di corsa, pur sapendo che era troppo tardi. Non c'era alcuna traccia di Verba, né sulla distesa gelata che si apriva davanti alla grotta, né all'orizzonte. Il rifugio si trovava sul ripido versante di uno dei primi contrafforti dei Monti di Ghiaccio, e ai suoi piedi il Regno dell'Inverno si srotolava come una mappa precisa e cesellata sotto la cappa grigia del cielo. In lontananza, Orea bruciava ancora. Il fumo era così denso che riusciva a penetrare attraverso i rami del Talareth che copriva il villaggio e saliva fino a perdersi tra le nuvole. Talitha pensò a tutto il male che aveva incontrato sul suo cammino in quelle ultime settimane. Forse il fatto che Cetus stesse aumentando la sua luminosità, e che l'eterno equilibrio con il suo sole gemello fosse in pericolo, era solo una conseguenza di quel che stava accadendo a terra: le carestie, la violenza e lo sfruttamento degli schiavi si diffondevano ogni giorno di più. O forse era sempre stato così, e lei semplicemente non se n'era accorta, nella gabbia dorata in cui viveva nel palazzo di suo padre.

Spostò lo sguardo, e vide che il fumo si era esteso anche a un paio di villaggi vicini: l'incendio si stava allargando in ogni direzione, e Talitha sentì qualcosa smuoversi in fondo allo stomaco. Sospirò, e il suo fiato coagulò in una compatta nuvoletta bianca. Faceva un freddo tremendo, che solo ora iniziava a sentire. Ritornò dentro, combattendo l'impulso di mettersi sulle tracce del fuggitivo, ovunque si fosse nascosto. Saiph non era in grado di muoversi, e lei non poteva lasciarlo solo. E poi, anche se fosse riuscita a trovare l'eretico, come avrebbe potuto convincerlo a collaborare? Se quello che Verba raccontava di sé era vero, e Talitha in qualche modo era arrivata ad accettarlo pur nella sua enormità, non aveva alcun mezzo per farlo. Non con un essere che da migliaia di anni sopravviveva a tutto.

La ricetta sulla pergamena era particolarmente accurata e Talitha la seguì alla lettera

per cinque giorni, comportandosi da perfetta Curatrice. Tolsse la benda, pulì la ferita e la medicò di nuovo, mentre la Pietra dell'Aria perdeva a poco a poco i suoi poteri. Pensò a quanto le era costato procurarsi quel ciondolo, e per un istante le tornò in mente Melkise, il cacciatore di taglie che li aveva catturati per consegnarli a Megassa. Si chiese cosa gli fosse accaduto, e cosa ne fosse stato di Grif, il ragazzino femtita che lo seguiva. Vedeva ancora i suoi occhi che la guardavano terrorizzati, mentre lei lo guariva con un incantesimo. Aveva lottato fin quasi alla morte per servire il suo padrone. Le sembrava che Saiph gli somigliasse, ora che giaceva nella grotta, incosciente.

Quando non era occupata con le cure o la preparazione dei pasti, Talitha frugava il nascondiglio alla ricerca di qualcosa che potesse esserle utile per capire dove Verba fosse andato. Oppure se ne stava appostata davanti alla grotta, avvolta in strati e strati di pelli, ad attendere invano il suo ritorno.

Adesso il fuoco di Orea era spento, ma di notte il buio era punteggiato da decine di piccoli nuovi incendi che si espandevano lungo le direttrici dei camminamenti, le passerelle di legno che connettevano i centri abitati di Talaria. Talitha capì che si trattava degli effetti delle ribellioni dei Femtiti e delle battaglie che ingaggiavano contro l'esercito. Con il cuore dalla parte degli insorti, seguiva con preoccupazione le evoluzioni lontane dei draghi, piccoli punti a malapena distinguibili sotto le chiome dei Talareth. Quando ne vedeva uno cadere spiraleggiando verso terra, sperava sempre che sulla groppa portasse Megassa, ma dubitava che avrebbe avuto quella fortuna. Sapeva che suo padre avrebbe continuato a cercarla, e non si sarebbe fermato finché non l'avesse avuta in pugno.

Tra le erbe che Verba aveva lasciato, Talitha ritrovò la mistura che aveva usato per tingersi i capelli prima di giungere alle cave di ghiaccio. In tutto quel tempo le si erano allungati e la ricrescita rossa cominciava a notarsi. Li tinse di nuovo del verde che le aveva permesso di confondersi tra i Femtiti, e lo fece con foga, quasi volesse annegare le tracce del suo passato. Il rosso era il colore della sua razza, e sanciva una verità incontrovertibile alla quale non poteva sfuggire: era nata Talarita, e ormai quella consapevolezza le risultava intollerabile. Odiava i suoi simili, ed era pronta a combatterli con qualunque mezzo.

Prese la Spada di Verba e tolse gli stracci che aveva avvolto intorno all'elsa. L'arma tornò al suo splendore originario. La guardò orgogliosa, alla luce rossa che Miraval e Cetus stendevano sulle nubi al tramonto. Il filo sembrava intriso di sangue.

Talitha trascorse quei giorni d'attesa in compagnia del libro che Verba aveva abbandonato nel rifugio. Era un quadernetto rilegato in una malconcia copertina di cuoio. Sembrava vecchissimo: alcune pagine erano state come dissolte dal tempo, altre erano illeggibili. Su tutte spiccava la grafia di Verba, la stessa con cui aveva scritto il biglietto che le aveva lasciato, ma la lingua le era completamente sconosciuta.

Fu mentre stava decidendo se tenerlo o bruciarlo per la frustrazione, che Saiph riaprì gli occhi.

Per un istante, ebbe la sensazione di essere tornato bambino. Era come quando lui e sua madre si destavano nella loro piccola stanza, dentro il palazzo di Megassa. Lo spazio ristretto li costringeva a una vicinanza che Saiph adorava. Era felice quando gli capitava di svegliarsi per primo. Aveva il tempo di godersi il suo abbraccio, il suo odore buono e caldo. Giaceva lì a occhi chiusi, si stringeva a lei e assaporava ogni singolo istante. Quei pochi minuti bastavano a dargli la forza di affrontare qualsiasi cosa.

Mentre tornava lentamente alla coscienza, Saiph provò le sensazioni di quelle mattine

dimenticate.

Se questa è la morte, non è poi tanto male, pensò, e alle labbra gli salì il nome di sua madre. Lo mormorò appena, quasi senza fiato, ma durò un attimo.

Il corpo a poco a poco riprese consapevolezza di sé. Fu prima una sensazione sconosciuta, che da ogni arto gli salì lentamente fino alla testa. Era come se avvertisse un peso insostenibile, una coscienza di sé troppo acuita e intensa, che non aveva mai sperimentato prima. Provò a sollevarsi, ma lo sforzo gli mozzò il fiato in gola. Rilassò i muscoli all'istante, e si sentì un po' meglio, ma quel senso di oppressione cui non sapeva dare un nome continuava a tormentarlo. Perfino aprire gli occhi fu difficile, e il semplice gesto causò una strana reazione nella testa: sembrava stesse per scoppiargli.

Sopra di sé vide una volta lucida e azzurrognola, sulla quale si rifletteva una luce fredda. La riconobbe: proveniva da un cristallo di Pietra dell'Aria. Saiph mugolò qualcosa e Talitha entrò nel suo campo visivo.

«Buongiorno» gli disse sorridendo.

Era scarmigliata, i capelli tinti di quel verde slavato, e il suo sorriso aveva qualcosa di indecifrabile e spiacevole, come se fosse tirato, non completamente sincero.

«Do-dove... siamo...? Cos'è successo?»

«Ti sei perso un bel po' di fatti» rispose Talitha. «Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

«Orea» disse lui a fatica. La strana sensazione alla gola si era fatta più forte.

Talitha lo aggiornò su Verba e su quanto era accaduto mentre giaceva incosciente, ma Saiph non riusciva a seguirla. Si rendeva conto che si trattava di informazioni importantissime, eppure tutte le sensazioni che il suo corpo mandava al cervello gli impedivano di concentrarsi su altro.

«Tu, piuttosto, come ti senti?» chiese infine Talitha, notando il suo comportamento insolito.

«Strano, molto strano...» mormorò lui.

«In che senso?»

«Non lo so. Non riesco a spiegarlo. Ma... credo dipenda dal fatto che sono debole. Non preoccuparti, tornerò a posto in fretta.»

Lo disse senza crederci, ma Talitha sembrò rasserenarsi.

Gli posò una mano sul petto. «Adesso pensa a riposare, va bene? Verba ha lasciato scritto che ti ci vorrà ancora qualche giorno.»

Saiph annuì. «Sai... pensavo... ero sicuro di essere morto.»

Gli occhi di Talitha si velarono. «Anch'io ho avuto paura. Ma te l'ho detto mentre ti trascinavo fin quassù: tu muori quando lo decido io.»

E per sottolineare il concetto lo punzecchiò con l'indice, sfiorando senza volere una delle costole incrinata. Saiph spalancò la bocca e gridò, facendole fare un balzo indietro.

«Cos'è successo?» domandò.

«L'ho sentito» rispose Saiph. «Come... non lo so... come quando mi colpivano con il Bastone... Ma è una cosa diversa. Più profonda... Non riesco a spiegarla. Non ho mai provato una cosa del genere.»

Talitha premette un'altra volta con l'indice, più delicatamente. La sensazione si diffuse di nuovo al corpo di Saiph, anche se meno forte di prima. «È successo ancora» disse lui.

Una luce di comprensione si accese negli occhi di Talitha, ma l'ipotesi era talmente incredibile da farle rifiutare quel che le era evidente: Saiph, in un modo misterioso e inspiegabile, aveva acquisito la capacità di provare dolore.

Saiph non aveva mai immaginato che la sofferenza fisica potesse essere così intensa. Fino a quel momento era stato sicuro che non ci fosse nulla di peggio del Bastone, e che se i Talariti avessero potuto sperimentare quel che provava un Femtita quando veniva percosso, ne sarebbero rimasti sconvolti. Invece, quel misto di sensazioni che ora abitavano il suo corpo non era nemmeno paragonabile alla sofferenza psichica che la Pietra dell'Aria, incastonata nel Bastone, gli aveva inflitto in passato. Gli riusciva difficile persino pensare. Per tutta la sua vita, mente e corpo erano state due entità distinte; ora invece quella percezione fino ad allora sconosciuta gli stava insegnando quanto la carne fosse intimamente connessa allo spirito, in un'unità inscindibile.

Questa nuova condizione lo spaventava. Non solo perché non sapeva come gestirla, ma soprattutto per gli interrogativi che sollevava: in che modo l'aveva acquisita? Cos'era successo davvero mentre era incosciente?

Per i Femtiti il dolore fisico non rappresentava solo la differenza fondamentale con i Talariti. Era anche il simbolo di un'attesa, della promessa che gli dei avevano fatto al loro popolo quando l'avevano esiliato al di fuori del Bosco del Divieto: il messia avrebbe provato dolore, e avrebbe segnato il ritorno allo stato di beatitudine nel quale i Femtiti vivevano prima di trasgredire le leggi divine. Ed era questo che terrorizzava Saiph più di ogni altra cosa. Aveva sempre considerato i racconti su Beata mere leggende, favole buone per fantasticare quando la vita si faceva troppo dura. Credere che oltre il deserto esistesse una città leggendaria in cui i Femtiti vivevano liberi era solo un modo per non arrendersi e continuare a sperare. Ma ora? Cosa doveva pensare?

Talitha si teneva a distanza, come temesse di disturbarlo, ma lui le fece cenno di avvicinarsi.

«Come avete fatto a guarirmi, tu e l'eretico?» chiese.

«Prima ho tentato io con la magia» spiegò Talitha. «Senti ancora dolore?»

Saiph annuì. «Che tipo di magia hai usato?»

«Ho infuso l'Es, la mia forza vitale, nel cristallo di Pietra dell'Aria e te l'ho messo al collo» continuò Talitha.

«Non è il rito con cui si possono riportare in vita i morti?»

«Si dice che lo facciano in questo modo. Ma sorella Pelei mi ha spiegato che occorre una sacerdotessa molto esperta e che lei non ha mai incontrato nessuno in grado di farlo. E comunque, tu non eri morto.»

Forse era questa la spiegazione del mistero, si disse Saiph. Forse aveva ancora in circolo quella "forza vitale", o qualsiasi cosa fosse: una volta esaurita, sarebbe tornato normale e avrebbe potuto dimenticare quello spiacevole episodio. Sentì una debole ondata di sollievo riempirgli il petto, e bastò quell'attimo per realizzare che con ogni probabilità Talitha aveva fatto qualcosa di estremamente rischioso per lui. «La tua... "forza vitale"?» chiese.

«Sì. Ero disperata» spiegò lei. «Respiravi a malapena, era l'unica cosa che potessi fare. C'era il rischio che morissi io stessa nel corso del rituale... ma sono stata attenta, mi sono fermata prima dell'irreparabile. Non ci tengo proprio a dare la vita per te.»

Saiph si fissò le mani, sconcertato. Nel suo cuore la gratitudine per quel che Talitha

aveva fatto per lui si univa alla consapevolezza che se anche soltanto una cosa non fosse andata per il verso giusto, lei sarebbe morta.

«Non lo fare mai più» sussurrò.

«Non sei tu che comandi.»

Saiph la guardò e sospirò.

«E adesso?» chiese dopo qualche istante.

«Adesso tu guarisci. Stando a quanto mi ha lasciato scritto Verba, non ci dovrebbero volere più di altri due o tre giorni per rimetterti in piedi, e poi... poi...» Talitha non sapeva come finire.

«Talaria non è più un posto sicuro.»

«Lo so.»

«Forse potremmo stare qui ad aspettare che le acque si calmino...»

«Ma hai visto quel che ho visto io, a Orea? Hai visto un esercito intero radere al suolo un villaggio di innocenti per catturarci? Li hai visti i tuoi compagni arsi vivi, le donne, i vecchi e i bambini armati di secchi e pezzi di legno difendersi contro le spade dei Talariti?»

L'espressione di Talitha era talmente dura che Saiph ne ebbe paura. «Ma tutto questo non ha importanza» disse «se non impediamo a Cetus di distruggere il nostro mondo.»

«No, certo... » rispose lei.

«Abbiamo bisogno di Verba, per questo.»

«Non lo so, Saiph, non lo so...» mormorò Talitha. «Tanta gente è morta perché io e te arrivassimo fin qui e trovassimo quel dannato eretico. Quando ho visto che se n'era andato, non hai idea della rabbia che mi ha presa... Non potevo pensare che fosse stato tutto inutile. Lo so anch'io che al punto in cui siamo non possiamo tirarci indietro. Ma è anche vero che qualcosa di irreparabile sta succedendo a Talaria, qualcosa che è molto più vicino a noi di un astro. Quel che accade a Talaria è qui e ora: mentre parliamo la gente muore, gli equilibri si spezzano, e il mondo in cui siamo cresciuti sta cambiando. E noi dove siamo? Chiusi in questa stupida caverna o, peggio, in giro a rincorrere un fantasma.»

«E invece dobbiamo cercarlo, ecco cosa dobbiamo fare.»

«E dove? Non ha lasciato nessuna traccia.»

«Nemmeno un indizio?»

Talitha scosse la testa. «Ha ripulito questo posto da cima a fondo. Quegli scaffali erano pieni di ciotole e ampolle, e di libri. Ha lasciato solo un quaderno.»

«Posso vederlo?»

Talitha prese il volumetto rilegato in pelle e glielo porse. «Credo sia un diario, perché la calligrafia è la stessa del messaggio che mi ha lasciato prima di partire. Se lo sarà dimenticato o qualcosa del genere.»

«Oppure ce l'ha lasciato apposta» disse Saiph.

«Perché avrebbe dovuto?»

«Da come me l'hai descritto, le sue ragioni sono difficili da comprendere.»

Saiph osservò le pagine con attenzione. Alcune erano scritte con simboli che non capiva, altre in caratteri talariti, ma in una lingua oscura. «Ha lasciato per caso qualcosa con cui scrivere?» chiese.

«C'è il retro della pergamena dove ha indicato la cura da seguire. E se vuoi c'è la mistura con cui mi sono scolorita i capelli: forse se ci intingi un bastoncino appuntito come uno stilo...»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Che hai in mente?»

«Di tradurre questa roba» rispose Saiph con un sorriso.

Saiph si dedicò a quel compito per i restanti due giorni di convalescenza. La sera Talitha doveva letteralmente strappargli di mano pergamena e diario per convincerlo a dormire. Ma lui, durante la notte, si svegliava e si rimetteva al lavoro: dedicarsi a quel compito gli teneva la mente occupata e gli permetteva di non pensare al dolore.

I suoi sforzi vennero presto premiati. La chiave era stato il doppio testo. Cominciò raffrontando la parte scritta in caratteri talariti con quella in simboli incomprensibili; suppose si trattasse della stessa lingua, solo espressa con caratteri differenti, e in questo modo riuscì a ricostruire quell'alfabeto sconosciuto. Poi, il colpo di fortuna: più o meno a metà c'era una canzone femtita piuttosto nota. Verba l'aveva trascritta, cercando poi di tradurla nella propria lingua.

A Saiph usare la logica era sempre piaciuto, ed era piuttosto abile nei ragionamenti, per cui iniziò a formulare qualche ipotesi sul significato generale del testo. Provò a fare confronti con il dialetto femtita e il talarita, e pian piano cominciò a venirne a capo, anche perché a quanto sembrava alcune parole non esistevano nella lingua di Verba, e dunque lui aveva usato quelle talarite.

Talitha aveva ragione, si trattava di un diario. Nella parte scritta in caratteri sconosciuti narrava dell'Antica Guerra. A Saiph fece una certa impressione leggerlo, perché Verba parlava di quegli eventi remoti con gli occhi di chi vi aveva partecipato.

Non riuscì a tradurre tutto, ma quel che capì gli bastò per comprendere che quella prima parte faceva riferimento a un'epoca in cui Verba aveva combattuto al fianco dei Femtiti, e con fervida convinzione. Nella seconda parte, invece, il tono cambiava drasticamente. Verba sembrava disilluso, guardava con distacco sia i Femtiti sia i Talariti e parlava del suo progressivo ritiro dalla battaglia. Verso la conclusione, finalmente Saiph decifrò un'informazione utile per la loro ricerca.

La sera in cui decisero di partire, ne parlò con Talitha. Si sentiva meglio ed era riuscito anche ad alzarsi e a camminare, nonostante le fitte che gli trafiggevano il costato ogni volta che si muoveva. Ma decise di non dire nulla a Talitha per non allarmarla, quindi stabilirono che era arrivato il momento di riprendere il viaggio.

«Verba viveva nel Bosco del Divieto, e a quanto ha scritto sul diario ci è sempre tornato regolarmente» spiegò. «Poi parla di una caverna su delle montagne piene di neve.»

«Quindi nella parte del bosco che confina con il Regno dell'Inverno» disse lei.

«Sì. Non credo ci siano molte montagne nel Bosco del Divieto, qui a nord, quindi non dovrebbe essere difficile trovarlo» osservò Saiph.

«Credi che potremo avere qualche problema a respirare? Circolano parecchie storie sul Bosco del Divieto...»

Saiph annuì. «La soluzione migliore sarebbe procedere come abbiamo fatto a dorso di drago, quando abbiamo volato fin qui. La Pietra non ci manca» disse indicando il cristallo appeso sopra le loro teste «e potremmo prendere un ramo di Talareth per trattenerne l'aria.»

«D'accordo» rispose Talitha «partiremo domattina. Ma ci daremo un limite di tempo per cercare Verba. Due mesi al massimo. Se Cetus deve bruciare questo mondo, non voglio trascorrere i miei ultimi giorni all'inseguimento di un fantasma.»

«E che cosa vorresti fare?»

«Quello che è giusto. Vendicarmi per ciò che mio padre ha fatto a me e alla tua gente.»

«Non ci sarà niente da vendicare, se il nostro pianeta verrà distrutto.»

«Due mesi» ribadì Talitha. «Dopo quello che ho visto, non so neppure se questo mondo

meriti di essere salvato. Forse ha ragione Verba. Forse deve bruciare.»

Saiph capì che non sarebbe riuscito a smuoverla. «Come vuoi. Due mesi.»

Talitha annuì, poi si gettò sul suo giaciglio e si tirò le pelli fin sulla testa. Saiph finse di addormentarsi, ma quando sentì il respiro di Talitha farsi più pesante, si alzò e trasse fuori di nuovo il diario e la pergamena.

Se voleva salvare la ragazza che era stata la sua padrona, e che era la sua unica ragione di vita, doveva darsi da fare.

I soli non erano ancora sorti quando Talitha e Saiph si misero in cammino. Presero dal rifugio le poche provviste rimaste e tutti gli oggetti utili per il viaggio che riuscirono a infilare nei tascapane.

Saiph staccò dal soffitto il cristallo di Pietra dell'Aria e Talitha lo ruppe con un colpo di spada, ricavandone frammenti piccoli a sufficienza per essere portati al collo. Ne mise alcuni nel tascapane e ne legò due con dei laccioli di cuoio, in modo da poterli indossare subito.

Uscirono dal rifugio, nel freddo dell'alba. Saiph vide per la prima volta le distese innevate che si spalancavano davanti alla cava. Non ricordava nulla di quando era stato portato lassù, e le ultime immagini che aveva in testa erano quelle della strada che si snodava verso i monti. Il panorama gli tolse il fiato. Il Regno dell'Inverno si dipanava sotto di loro in una lunga sequela di alberi connessi l'uno all'altro da camminamenti sottili e imbiancati dalla brina, come fili tessuti da un immenso ragno. Ma a un tratto i camminamenti si interrompevano, e tutto ciò che si vedeva era una sconfinata distesa bianca. Dalla zona sottostante si levavano alti pennacchi di fumo, e da ogni parte, come insetti intorno a una luce, puntini neri volteggiavano pigri. Draghi, tanti draghi quanti Saiph non ne aveva mai visti.

Talitha aveva ragione: quelle non erano le ceneri di un incendio ormai domato, quella era una guerra. Capì cosa doveva esserle passato per la testa in tutti quei giorni in cui era rimasta sola a contemplare la piana in fiamme, negli occhi ancora le immagini di distruzione di Orea.

Per un primo tratto si mossero lungo i Monti di Ghiaccio, all'ombra dello stesso Talareth che aveva vegliato su di loro nel rifugio di Verba. Da lontano, le montagne avevano un aspetto immacolato, nitido e lucente come il diamante, ma da vicino si notava che il ghiaccio era sporco, pieno di sassi e polvere, così scuro che in certi punti sembrava terra. Il manto perenne delle nevi stava cominciando a sciogliersi, e anche questo era un segno tangibile dell'avanzata di Cetus. Il cielo occhieggiava bianchissimo tra le foglie aghiformi dell'albero, e il freddo, con la forza dell'abitudine, ormai sembrava loro più sopportabile.

L'unico problema era la lentezza cui erano costretti a procedere a causa delle condizioni di Saiph. Dopo un inizio a passo sostenuto, aveva preso a camminare piano, incespicando, come se l'avanzata costasse loro una fatica immane. Di quando in quando doveva appoggiarsi alle rocce per riprendere fiato, e Talitha lo guardava con crescente preoccupazione.

«Sei sicuro di stare bene?» gli chiese. «Non ti ho mai visto così provato.»

«Certo che sto bene» disse lui con un filo di voce. «Devo solo finire di riprendermi dalla convalescenza, tutto qui.»

Talitha scese di qualche passo e gli si avvicinò. «Vuoi che ci fermiamo?»

Saiph appoggiò le mani alle ginocchia, cercando di recuperare fiato, e fece segno di no. «È solo che sono stato disteso troppo tempo. Noi schiavi non ci siamo abituati. Dai, andiamo avanti.»

Non riusciva a spiegare nemmeno a se stesso quel turbine di sensazioni che lo travolgeva. Non si trattava della solita fatica, quella con cui faceva i conti dall'inizio della

sua vita. Era il dolore. Non avrebbe mai immaginato che il semplice percorrere a buon passo una salita potesse fare tanto male. Come riuscivano i Talariti a convivere con un simile tormento? Il dolore era ovunque. Se non erano le gambe era la testa che pulsava, se non era la testa era il freddo che, da una semplice sensazione sulla pelle, era diventato fastidioso e pungente.

Si sentiva disorientato, il corpo sembrava non appartenergli più, ma doveva reagire. Cercò di concentrarsi sulla strada e sulla missione, e accelerò il passo prima che Talitha lo lasciasse di nuovo indietro.

Il percorso si fece più arduo con il procedere della giornata. La temperatura lentamente si innalzava e il ghiaccio, sotto i loro piedi, cominciò a sciogliersi. I camminamenti nel frattempo si erano interrotti, costringendoli ad avanzare sul terreno innevato, sul quale andò presto a formarsi un sottile strato liquido, che rendeva il ghiaccio scivolosissimo.

Sembrava di camminare su una strada viva, che per un arcano incantesimo fosse in grado di animarsi e sgusciare via da sotto i piedi. Gli stivali non facevano più presa sul terreno, e proseguire stava diventando impossibile. Poco prima di mezzogiorno sentirono sulla pelle i raggi lievi di Miraval e Cetus, che erano riusciti ad attraversare la coltre di nubi sopra le loro teste e ora filtravano dai rami dei radi Talareth. Il ghiaccio si fece ancora più scivoloso, cominciando a farli a cadere. Saiph, abituato a muoversi in condizioni disagiati, riusciva a reggersi in piedi più a lungo, ma Talitha finiva di continuo a gambe all'aria.

Questo non fece che aumentare la sua rabbia. «Di questo passo saremo morti di vecchiaia prima di uscire da queste maledette montagne» sbottò, rialzandosi dall'ennesima caduta. E più si innervosiva, più spesso il suo fondoschiena finiva a terra.

«Cerchiamo di non perdere la calma» la esortò Saiph. «Abbiamo affrontato pericoli ben peggiori, non ci lasceremo abbattere da un po' di ghiaccio.» Si accucciò e valutò il loro bagaglio: oltre alla piccola scorta di cibo e ai cristalli, nel tascapane avevano infilato anche alcune pelli che si erano portati dietro per la notte. «Ho un'idea» aggiunse.

Fu Talitha a ritagliare le pelli della giusta misura. Cercò di sacrificarne il meno possibile, consapevole che avrebbero dovuto dormire all'addiaccio e che avere qualcosa con cui coprirsi era vitale. Prese la misura dei propri piedi e di quelli di Saiph, calcolò la lunghezza dei lacci e praticò un taglio preciso con il pugnale. Le pelli erano ancora rivestite della pelliccia dell'animale dal quale erano state ricavate.

Legarono gli scampoli ottenuti in modo che il pelo fosse a contatto col suolo e la parte di cuoio aderisse invece agli stivali. Si misero quindi in piedi e saggiarono la presa delle nuove calzature. La pelliccia faceva più attrito del cuoio levigato, e iniziarono ad avanzare con maggiore sicurezza.

«Mi domando da dove le tiri fuori tutte queste idee!» esclamò Talitha.

Saiph sorrise tra sé e sé. «Uno schiavo deve sempre ingegnarsi, se vuole sopravvivere. È la prima regola che si impara.»

Procedendo con lentezza, riuscirono a concludere la prima giornata di cammino. Si fermarono quando ormai intorno a loro ogni cosa si era tinta di viola e la visibilità era troppo scarsa per viaggiare. Il cielo, dopo quell'illusione di sereno a metà giornata, era tornato compatto e impenetrabile.

Si sedettero e mangiarono le poche provviste che erano riusciti a rimediare. Frugando nel tascapane, tuttavia, si resero conto che, anche razionandolo al massimo, quel cibo non sarebbe durato più di un paio di giorni.

«Cosa mangeremo poi?» disse Talitha preoccupata.

«Ci saranno animali che vivono quassù, no?»

«E tu? Tu sei vegetariano, come tutti quelli della tua razza. Non sarai diventato carnivoro, adesso che senti dolore.»

«Per me c'è erba di Thurgan in abbondanza.» In effetti, in molti punti il ghiaccio era coperto da un sottile vello verdastro: era la particolare erba usata dai minatori per non sentire la fatica, l'unica a crescere sul ghiaccio assieme ai Talareth. «Se la fai bollire non dà effetti collaterali, ed è buona da mangiare.»

Talitha lo scrutò scettica, poi lasciò che lo sguardo spaziasse intorno a loro. Erano quasi usciti dall'ombra protettiva del Talareth, e nel punto in cui si trovavano ora i rami sfioravano quasi terra. Più avanti, sul cammino verso nord che conduceva al Bosco del Divieto, se ne intravedevano altri due, più piccoli, separati da spazi privi di copertura, e poi ghiaccio, solo ghiaccio a perdita d'occhio. Si scorgevano macchie di erba di Thurgan, ma il panorama era desolante. Talitha non aveva mai visto il deserto, ma non credeva potesse essere un posto peggiore di quello.

Presto scese il buio, e si avvolsero nelle pelli per dormire.

L'aria era gelida, ma stringendosi bene nelle coperte ci si rifugiava in un piacevole tepore che rendeva quella vastità sconfinata meno ostile. Talitha infilò il naso sotto le pelli, chiuse gli occhi e cercò con tutta se stessa di non pensare alla smania che le bruciava in petto e che non riusciva più a contenere. Una smania che la portava a dimenticare la sua missione, il pericolo che il mondo correva, e che la spingeva a desiderare di scendere in battaglia, per combattere quella che fino a poco tempo prima era stata la sua gente. Il sonno sopì per qualche ora la furia che le ribolliva in petto.

L'indomani le condizioni del viaggio non migliorarono. L'aria si faceva sempre più sottile, e Talitha e Saiph iniziarono a tirare fuori i primi frammenti di Pietra dell'Aria con dentro i ramoscelli di Talareth che avevano raccolto il giorno prima. Calcolarono che, tempo un altro giorno, se fossero riusciti ad avanzare più spediti ne avrebbero avuto un bisogno vitale.

Talitha staccò qualche altro ramo e vi impose un incantesimo per preservarne le proprietà, in modo che non appassissero prima del tempo.

Non aveva più il suo ciondolo, quello che si era procurata ad Alepha e che le era costato la cattura da parte di Melkise; l'aveva estratto dalle bende di Saiph ormai del tutto esaurito, e l'aveva gettato via. Si arrangiò con uno dei frammenti di Pietra che si erano portati dietro, ma non era la stessa cosa. La Pietra dell'Aria usata per la magia in genere veniva prima preparata dalle Oranti, in modo da poter sviluppare tutte le proprietà di quel materiale. Un frammento di Pietra dell'Aria grezzo non funzionava altrettanto bene. Per una volta Talitha fu contenta della sua scarsa Risonanza e delle sue discrete capacità di controllo dell'Es, un altro dei regali che sorella Pelei le aveva fatto nel breve periodo in cui era stata sua maestra.

In ogni caso, continuarono a procedere. Saiph aveva cercato di decifrare altri passi del diario di Verba, ottenendo qualche indicazione più precisa sul posto in cui l'eretico si era rifugiato secoli prima.

Le nubi durante la notte si erano diradate regalando loro una bella giornata, ma il ghiaccio si era fatto più scivoloso. Le nuove calzature funzionavano ancora, però si stavano rapidamente consumando e avanzare tornava a farsi complicato.

Verso l'ora sesta Saiph si accorse di quanto la terra potesse essere perfino più insidiosa del ghiaccio. Il suo piede destro toccò una zona erbosa e quell'improvviso cambiamento lo colse impreparato. L'altro piede scivolò, e per lo slancio lui finì bocconi a terra, sbattendo

dolorosamente la mascella. Non gli riuscì di soffocare un lamento di dolore.

«Tutto bene?» accorse Talitha.

Lui si sollevò scuotendo la testa e tenendosi la mascella. «Sì...» ma il solo pronunciare quella sillaba gli causò una fitta che gli strappò un nuovo gemito.

Talitha si voltò e riprese il cammino. «Spero ti passi, altrimenti significa che è vero quello che dicono le vostre leggende femtite.» Si fermò e si girò a guardarlo: «Ci ho riflettuto, e la capacità di provare dolore è una caratteristica esclusiva del messia, giusto?»

Saiph sentì di colpo ancora più freddo. «Sono solo vecchie leggende.»

«Chissà... C'è qualcuno che è già convinto che tu sia il messia, che ha urlato il tuo nome morendo tra le fiamme a Orea, che per te ha dato la vita. Ma queste sono tutte coincidenze, non è vero? Solo coincidenze.»

«Certo.»

«Io credo sia soltanto una scusa per non metterti alla guida del tuo popolo.»

Saiph strinse i denti fino a farli scricchiolare. «Vuoi la verità?» sbottò. «Te la dico, anche se dovresti saperla, se mi conosci così bene. Io non sono il messia, e se anche lo fossi, non voglio esserlo. E non voglio esserlo perché quello che ho visto a Orea mi è bastato. Non voglio un mondo dominato dalla guerra, un mondo in cui i miei simili si abbasserebbero a ogni violenza pur di farla pagare ai Talariti. Hai detto che conosci la storia, giusto? Ebbene, il messia è mandato dagli dei, padrona, e segna la fine del lungo esilio della mia gente, sancisce il perdono che le divinità ci accorderanno per quell'antico crimine: aver ucciso un drago ed essercene cibati, nonostante ci fosse stato proibito, perdendo così la percezione del dolore. E quando si combatte in nome degli dei, non c'è orrore al quale non ci si abbassi: tutto è permesso, tutto è lecito. Tu non l'hai guardata negli occhi, la mia gente, non hai colto le loro espressioni quando ballano, la sera, e fingono la guerra invocando l'arrivo del loro riscatto, non conosci le parole delle loro canzoni che chiedono agli dei il massacro dei Talariti. Io non voglio essere parte di tutto questo.»

«Non è quello che i Talariti si meritano?» disse Talitha con rabbia.

«No. Che tu ci creda o meno, per me la tua razza non è un nemico in sé. Talarita sei tu, lo era tua sorella e lo è Lanti, e così tutte le persone che mi hanno dimostrato rispetto e mi hanno aiutato. So che là fuori è pieno di Talariti che non hanno nessuna colpa, e io non voglio la loro morte. E non voglio vedere te coinvolta in questa guerra.»

Talitha rimase immobile un istante, poi fece un gesto di insofferenza con la mano. «Fa' come ti pare» disse riprendendo a camminare.

Nonostante tutto, Saiph si abbandonò a un sorriso di sollievo.

Dal terzo giorno di viaggio, i Talareth iniziarono a farsi più piccoli e radi. In quello spettacolo desolato di ghiaccio a perdita d'occhio, Saiph e Talitha ne incontrarono a malapena quattro o cinque, malati e rachitici se paragonati agli alberi immensi che consentivano la vita a Talaria.

Rimasero sul limitare della chioma dell'ultimo Talareth per qualche istante. L'aria era estremamente rarefatta, e respiravano con affanno. Talitha guardò con apprensione i ciondoli di Pietra dell'Aria che pendevano loro al collo, legati a un piccolo ramo di Talareth. Brillavano di una luce debole, e avrebbero dovuto proteggerli per leghe e leghe in quel nulla. E dopo? Dopo, l'ignoto.

Si raccontavano storie tremende sul Bosco del Divieto: che mancasse l'aria, o addirittura che fosse un posto denso di veleni mefitici; che bastasse trarre un solo respiro e si moriva fra atroci tormenti. E poi si diceva che fosse popolato di bestie ferocissime e vi dimorasse un potente mago, che aveva impregnato quel luogo della sua malvagità.

Ma non era per l'aria che indugiarono sotto le fronde di quell'ultimo Talareth. Era per quel che li attendeva oltre il confine, e perché sapevano che se avessero fatto un solo passo tutto sarebbe cambiato. Ogni gesto acquistava solennità. Avevano già visto il cielo, quando erano saliti sulla sommità del monastero, la notte dell'incendio e della loro fuga. Ma era buio, e tutto quel che brillava sopra le loro teste erano le stelle e le due lune, che già offrivano uno spettacolo di spaventosa bellezza. E quando avevano raggiunto il Regno dell'Inverno in groppa al drago, il cielo era coperto da dense nubi che nascondevano i soli. Quindi non avevano ancora infranto l'ultimo tabù, quello sul quale era fondata l'esistenza stessa di Talaria: vedere Miraval e Cetus.

Il cielo era di un azzurro spietato. Non una nuvola si profilava all'orizzonte, e così ovunque lo sguardo si posasse. La desolazione della distesa di ghiaccio che si stendeva ai loro piedi sembrava specchiarsi in quel cielo crudelmente terso. Non si dissero una parola, ma nel loro cuore sapevano di provare le stesse paure. Ed erano felici di essere insieme.

E insieme si mossero. Tre passi, e per la prima volta nella loro vita furono davvero fuori, sotto lo sconfinato cielo di Nashira. Tutto era uguale a prima, eppure tutto era diverso. Si sentivano nudi, come se da un momento all'altro un mostro potesse calare da lassù e ghermirli, o come se Mira stessa potesse fulminarli sul posto per avere anche solo pensato di trasgredire il comandamento più importante.

Talitha ruppe gli indugi e alzò la testa, ma dovette abbassarla quasi subito. Sapeva che la luce dei due soli era accecante. Quando li contemplava tra le larghe foglie del Talareth di Messe, aveva visto trasparire i loro raggi, ma non immaginava che guardarli così, senza nessuno schermo, potesse fare tanto male. Gli occhi le bruciarono all'istante, e quando li chiuse sulle palpebre si disegnarono due cerchi di un bianco sfolgorante, uno più piccolo e splendente, l'altro più grande e fioco. Eccoli, Miraval e Cetus, il Bene e il Male, l'enigma che aveva inseguito negli ultimi mesi.

«Non li guardare, fanno male agli occhi» disse a Saiph. Il cuore le batteva forte: sentiva tutto il peso di quella profanazione, e la consapevolezza le trasmetteva un misto di eccitazione e paura.

Saiph sembrava calmo. Non aveva guardato direttamente i due soli, e si schermava con

la mano dalla troppa luce, che il ghiaccio moltiplicava facendo risplendere il panorama tutt'intorno.

«Andiamo, prima usciamo di qui meglio è» tagliò corto Talitha, e si avviò lungo la landa di ghiaccio.

Il terreno era scivoloso, ma dopo un po' capirono come procedere per evitare di cadere. Il vero problema era la luce, così intensa che bastavano pochi istanti per esserne accecati. Sacrificarono una sottile striscia delle casacche che portavano sotto le tuniche e se la legarono sugli occhi. La trama era sufficientemente lasca per permettere di vedere dove stavano andando, ma abbastanza fitta da attenuare il bagliore.

La luce però non feriva soltanto gli occhi. Talitha, che aveva una carnagione scura, non pativa troppo il bruciore dei soli, ma Saiph, che come tutti i suoi simili era pallido, iniziò a soffrire fin da subito. Le guance gli si arrossarono e presero a prudergli terribilmente, e in alcune zone sulla pelle si formarono dolorose vescicole. Eppure continuava ad avanzare imperterrito, fingendo che tutto andasse bene.

Talitha riusciva quasi a percepire la sua sofferenza. «Come vedi, provare dolore non è poi un gran dono» gli disse.

Frugò nel tascapane, tra le boccette che avevano preso con loro dal rifugio di Verba, e ne tirò fuori una con una sostanza untuosa.

«Avanti, vieni qui, o tra un po' mi rallenterai troppo» aggiunse sbuffando. Gli spalmò l'unguento sulla pelle. «Va meglio?»

«Un po'... ma non devi preoccuparti, non è niente» rispose Saiph.

«Ti sei ustionato!» esclamò lei, infastidita. Non sopportava che Saiph si ostinasse a dissimulare in quel modo il proprio dolore. Il timore che le leggende sul messia fossero fondate era tale da fargli rifiutare la sua nuova condizione, ma in quel modo soffriva ancora di più e poteva rischiare la vita.

Anche il clima cominciò a creare difficoltà lungo il viaggio. Di giorno la temperatura saliva, e in certi momenti faceva così caldo che si sudava, mentre gli stivali affondavano in un dito d'acqua che copriva tutta la superficie del ghiaccio. La notte, però, quando Miraval e Cetus scendevano oltre il profilo dei monti, la temperatura calava a picco, l'acqua ghiacciava e il freddo si faceva intenso. Le pelli aiutavano, certo, ma non bastavano. Tirava spesso un vento forte e teso, che sapeva insinuarsi attraverso il più piccolo pertugio tra i vestiti. Dormire non era facile, nonostante fossero esausti. E poi c'era il problema del cibo.

Saiph si arrangiava con l'erba di Thurgan, che spuntava praticamente ovunque. Mentre la bolliva, doveva però fare attenzione a non inspirare troppo a fondo le sue esalazioni, e poi era costretto a turarsi il naso per mangiarla, perché cotta aveva un odore nauseabondo. La mandava giù sempre più a fatica e, a giudicare dalla sua magrezza, non ne ricavava un gran nutrimento.

Per Talitha trovare qualcosa da mangiare era ancora più difficile. L'erba di Thurgan non era adatta al suo organismo talarita, e sul ghiaccio non esisteva altra forma di vita, fatta eccezione per i minuscoli insetti bianchi che brulicavano tra i cespugli.

Tuttavia di tanto in tanto incontravano piccoli Talareth isolati nella distesa ghiacciata, e Talitha poteva cercare di catturare qualche animale che viveva sotto la loro chioma. Ma quando era abbastanza fortunata da prenderne uno, le prede erano così magre e minute che doveva accontentarsi di poca carne stopposa.

«Se non sarà Cetus a uccidermi, sarà la schifezza che mangio» disse dopo aver arrostito su un piccolo fuoco un ossero, una creaturina a sei zampe connesse da una membrana che

all'occorrenza consentiva brevi planate. Catturarla non era stato semplice.

«Anche la fame sa ammazzare molto bene» commentò Saiph, continuando a mandar giù cucchiariate di brodaglia. «Coraggio, forse nel Bosco del Divieto troveremo qualcosa di meglio. Ho una buona notizia per te.»

Talitha lo guardò interrogativa, e lui indicò col mento l'orizzonte.

«La vedi quella striscia più scura?»

Talitha aguzzò la vista, ma le sembrava che non ci fosse nulla. «No.»

«È perché io ho occhi più buoni dei tuoi. È il Bosco del Divieto.»

Lei osservò meglio, ma tutto quello che vedeva era il bianco del Regno dell'Inverno. «Ti assicuro che non c'è nulla. Forse è un miraggio, o è l'erba che ti sta dando alla testa.»

«No, non è un miraggio: io la vedo, la striscia scura, così come vedo te.»

«Quindi siamo quasi arrivati? Quanto mancherà?»

«Non lo so. Ma se ci rimettiamo subito in marcia, avremo presto una risposta.»

Ripresero il cammino, ma di lì a poco la neve cominciò a tormentarli. Era una neve strana, che sembrava apparire dal nulla, perché l'aria era tersa e limpida e il ghiaccio asciutto. Si appiccicava ai loro corpi come una sostanza vischiosa, ed era difficile da togliere.

Il passo iniziò a farsi più lento e faticoso. Mentre avanzavano, Saiph batteva nervosamente le mani sui vestiti per scrollarsi quel peso. Lo strato bianco si staccava un attimo, formando una densa nuvoletta, ma poi tornava ad attaccarglisi addosso, quasi fosse dotato di volontà propria.

Nel frattempo anche Talitha cominciò a scorgere la striscia scura all'orizzonte. «Andiamo, manca poco» disse cercando di farsi coraggio, ma quella neve la inquietava.

Prese per mano Saiph, procedendo con maggiore convinzione; ogni passo però costava una fatica indicibile. Se prima dovevano stare attenti a non scivolare, adesso era come se qualcosa incollasse loro i piedi al suolo. Talitha si guardò le gambe. Erano completamente avvolte di neve, e a Saiph aveva ricoperto perfino il petto. Improvvisamente dal terreno si sollevò una sorta di nebbiolina nevosa. Pigre volute lattee iniziarono a circondare i loro corpi e, nonostante il freddo, Talitha sentì una goccia di sudore percorrerle la schiena. «Dobbiamo andarcene il prima possibile» disse, spaventata da quello strano fenomeno.

Cercò di accelerare il passo, ma le sue gambe ormai erano quasi saldate al suolo dalla neve. Saiph cadde in avanti, e non appena le sue mani toccarono terra, subito cominciarono a ricoprirsene di quel nevischio fluttuante.

Talitha si mise in ginocchio e tentò di aiutarlo a staccarle dal terreno, senza riuscirci. «Che cos'è questa roba?» urlò.

«Non lo so, ma sto congelando!» Saiph si agitava disperato, mentre la neve continuava ad attaccarglisi addosso, ricoprendogli tutti i vestiti.

Talitha si scostò da lui non appena si rese conto che anche le sue mani stavano per rimanere bloccate. I piedi già non si vedevano più, fusi al suolo da due spesse colonne bianche che le arrivavano fino all'inguine. Il gelo era assoluto e penetrava le ossa. Con rabbia, estrasse la spada che portava sulla schiena e colpì le colonne col piatto della lama, ma erano dure come la pietra. Pochi minuti, e la neve si era compattata in un impenetrabile strato di ghiaccio. Talitha colpì ancora, ancora e ancora, mentre Saiph davanti a lei si trasformava in un cumulo di neve e respirava a fatica.

«Saiph, dannazione, resisti!» gridò.

Lui non poté far altro che guardarla sgomento: non riusciva più neppure a girare la testa.

Talitha urlò con tutto il fiato per dare più consistenza ai colpi, e finalmente un grosso pezzo di ghiaccio si staccò sotto il ginocchio. Fece forza, aiutandosi ancora con la spada, e lentamente riuscì a liberare le gambe. Ma Saiph non era più visibile: si intuiva solo la vaga sagoma del suo corpo sotto la spessa coltre ghiacciata.

La neve turbinava intorno a loro in vorticosi mulinelli, e Talitha dovette arrendersi a quella mostruosa evidenza: non si trattava di una normale bufera, bensì di qualcosa di vivo.

Con uno sforzo immane, riuscì a sfilare entrambi i piedi dal ghiaccio e si gettò con furia su Saiph, colpendo sempre col piatto della spada. Aveva paura di fargli male, e questo rendeva i suoi tentativi meno efficaci. Ma con perseveranza riuscì infine a far cedere la crosta di neve che lo avvolgeva, finché grossi frammenti non iniziarono a staccarsi. Un paio di colpi ben assestati, e buona parte del busto di Saiph fu libera. Si vedeva ora anche il volto, pallido, le labbra viola.

«Non arrenderti!» gridò Talitha, ma lui non era in condizioni di risponderle. La neve, tutto intorno, vorticava sempre più infuriata. Sembrava davvero una bestia senza forma, affamata del loro calore.

Talitha vibrò un ultimo colpo, e Saiph fu finalmente libero. Cadde a terra bocconi, e lei lo tirò immediatamente su.

«Dobbiamo scappare!» gli urlò nelle orecchie.

Lui aveva gli occhi chiusi e sembrava stremato. A fatica mugugnò qualcosa in segno di assenso.

Talitha lo prese per un braccio, se lo issò sulla schiena e pronunciò una formula. Il ciondolo che aveva al collo rispose con una flebile luminescenza, ma ugualmente intorno a loro andò a disegnarsi una sottile barriera magica. Di fronte a quella difesa, la neve reagì con rabbia e vorticò violenta, infrangendosi contro lo scudo invisibile. Talitha vi si oppose con tutte le proprie forze; a capo chino e con la spada stretta in pugno, si lanciò di corsa in avanti, nel cuore del bianco. Si accorse con stupore di riuscire ad avanzare, e più camminava, minore le sembrava la resistenza che incontrava. Si permise di esultare intimamente: forse bastava la sua barriera, forse stavano riuscendo a scampare a quella mostruosità.

Poi, d'improvviso, l'aria si schiarì. La luce baluginò così repentina che quasi la accecò. Il cielo azzurro, i due soli, il ghiaccio: tutto le apparve calmo e terso, come prima dell'incubo in cui erano precipitati. La neve sembrava semplicemente essersi dissolta.

Non fece in tempo a tirare un sospiro di sollievo, che una vibrazione sorda scosse la terra sotto i suoi piedi. Alzò lo sguardo e vide qualcosa di impossibile.

La neve stava coagulando intorno a una gigantesca creatura. Le forme andarono piano a definirsi, e quella che sembrava nebbia e neve ora aveva la consistenza del ghiaccio. Per poco la spada non le cadde di mano: davanti a lei c'era un... essere, non avrebbe saputo come altro definirlo, immenso. Era alto almeno trenta braccia. Il muso era piccolo, dotato di ottusi, puntiformi occhietti neri, armato di una bocca enorme e irta di zanne affilate di ghiaccio azzurro. Le zampe anteriori erano di una lunghezza sproporzionata e si trascinarono a terra. Ciascuna terminava con dieci artigli sottili come stilette, mentre le zampe posteriori erano tozze, anch'esse dotate di artigli.

La bestia di neve si erse in tutta la sua altezza, mulinò le zampe e urlò al cielo. Lo spostamento d'aria fece quasi cadere Talitha, paralizzata dal terrore. Cose del genere non potevano esistere a Talaria, non *dovevano* esistere. Poi fu l'istinto del guerriero ad avere la meglio sulla paura.

Lasciò andare Saiph, si allontanò da lui per non coinvolgerlo nella battaglia e impugnò la spada a due mani. Il mostro di neve le diede una zampata violentissima, che Talitha riuscì miracolosamente a parare. La spada resistette, ma l'urto le si trasmise dalle braccia al corpo, facendola urlare di dolore. La zampa dell'orribile creatura si alzò e caricò di nuovo il colpo, ma stavolta Talitha riuscì a rotolare di lato e a schivarla. La bestia non si arrese: il suo arto era un maglio, e ogni volta che si abbatteva al suolo, lo faceva rimbombare come un tamburo. Talitha rotolò ancora su un fianco, disperata, il sopra e il sotto che si confondevano. Riuscì a tirarsi su, approfittando di una pausa negli attacchi del mostro. Fu in quel momento che accadde: un brillio improvviso catturò la sua attenzione. Sotto la casacca, il ciondolo di Pietra dell'Aria scintillava insolitamente fulgido e, al contempo, una strana corrente le attraversava il braccio che stringeva la spada. Quando la guardò, notò che aveva vaghi riflessi azzurrini, gli stessi della Pietra dell'Aria. Era come se i due oggetti fossero entrati in risonanza, e l'uno potenziasse l'altro.

Talitha scattò in avanti, spiccò un salto, quindi affondò la spada nella spalla del mostro. La lama di Verba sfolgorò un istante e trapassò il ghiaccio con una facilità assoluta. L'enorme zampa cadde a terra, ma l'urlo di trionfo che Talitha levò al cielo le morì in gola: la bestia raccolse l'arto e se lo riattaccò al busto, come se non l'avesse mai perso. Talitha assisté alla scena sconvolta, e si sentì perduta. Non aveva possibilità contro quella creatura che sembrava immortale. Con la forza della disperazione, strinse i pugni e si gettò in avanti, urlando. Ma la zampa della bestia fu più lesta della sua spada. Stavolta Talitha non fu in grado di intercettarla né di pararla, e fu colpita in pieno al fianco. Il dolore lancinante di un secondo, poi il nulla.

La bestia rimase immobile qualche istante, contemplando il corpo di Talitha steso al suolo. Stava per conficcarle gli artigli nel petto, quando le note di un richiamo risuonarono nell'aria. Sollevò il capo, confusa. Era un suono modulato, una melodia quasi, composta da tre note appena; eppure la creatura sembrava esserne terribilmente infastidita, tanto che fu costretta a coprirsi le orecchie con le zampe.

Un drago apparve all'orizzonte. Lo cavalcava un uomo vestito con un ammasso informe di vestiti. Era lui a produrre la musica. Il drago sputò una lingua di fuoco, tracciando un cerchio intorno al mostro. La bestia di neve urlò terrorizzata, sentendo il corpo ghiacciato che si disfaveva lentamente al calore delle fiamme. Mentre il muro infuocato divampava sempre più alto, il suo muso cominciò a colare, le zampe posteriori ad afflosciarsi. Pochi secondi, e fu come se quell'essere non fosse mai esistito.

Il drago planò al suolo con un possente battito d'ali, e l'individuo che lo cavalcava smontò. Contemplò i due corpi stesi a terra, poi si chinò e tastò loro i polsi per assicurarsi che fossero vivi. Rimase a guardarli ancora qualche istante, riflettendo sul da farsi. Infine li caricò entrambi sulla groppa della sua cavalcatura e volò via, verso la striscia scura che segnava l'orizzonte.

Talitha fu svegliata da una fitta atroce al fianco. I ricordi riaffiorarono a uno a uno, nitidi e spaventosi, tanto che per qualche istante sperò si fosse trattato di incubi: come aveva fatto a salvarsi da quella creatura? E dov'era Saiph?

Aprì gli occhi e fece per muoversi, ma il suo corpo non rispondeva: era bloccato, legato al tronco di un Talareth da una spessa corda. Si divincolò con tutte le sue forze nel tentativo di liberarsi, inutilmente. Chi l'aveva immobilizzata in quel modo?

Si guardò attorno e capì di trovarsi in un bosco. I Talareth che vi crescevano avevano tuttavia qualcosa di strano. Non ne aveva mai visti di simili. Le loro foglie erano aghiformi, quindi sembravano appartenere alla stessa specie che aveva incontrato nel Regno dell'Inverno; i rami però non erano disposti a cupola come tutti gli alberi di Talaria, e inoltre erano bassi, poco più che arbusti. Gli aghi erano sottili, di un verde stinto, e tra di essi si intravedevano piccole bacche violacee.

Quello a cui Talitha era legata cresceva al bordo di un'ampia radura. Davanti a lei, acciambellato a terra, dormiva un piccolo drago alato con un curioso mantello a macchie bianche e azzurre. Era lungo circa sei braccia, aveva il muso stretto e affilato, e nel profilo della bocca si intravedevano le punte di una miriade di piccoli denti aguzzi. Il corpo era snello, fin troppo magro; le ali chiuse sembravano quasi sproporzionate ed erano color del ghiaccio.

A pochi passi dal drago, c'era Saiph. Talitha trasse un sospiro di sollievo. Era adagiato sotto una coperta, e sembrava dormire. «Saiph! Svegliati!» lo chiamò, e subito sentì il suono di passi svelti dietro di lei, e la lama di un pugnale che le premeva la gola.

«Io non farei scherzi» disse una voce maschile.

«Chi sei?» chiese Talitha.

L'uomo entrò nel suo campo visivo e puntò due occhi ardenti nei suoi. Indossava vesti pesanti, una sciarpa che gli lasciava scoperti solo gli occhi dorati e un turbante. Un Femtita. Continuò a tenerle la lama sul collo. «Chi sei tu, piuttosto?» replicò.

Talitha indugiò un istante prima di rispondere. Era un Femtita, quindi di sicuro non militava nelle truppe di suo padre. Ma in ogni caso era uno sconosciuto, e non tutti i Femtiti si erano uniti alla causa dei ribelli. Quanto poteva fidarsi di lui? «Mi chiamo Alkea, sono una mezzosangue» disse infine.

Intuì che l'uomo stava sorridendo sotto la sciarpa. Con un gesto repentino, spostò il pugnale e le recise una ciocca di capelli alla radice.

«Una mezzosangue?» esclamò mostrandole le estremità rosse. «Parla il dialetto femtita, allora.»

Talitha non seppe cosa dire, e l'altro rise sprezzante. «Cerca di dirmi la verità, altrimenti potresti non vedere un'altra alba.» Poi indicò Saiph: «È il tuo schiavo quello?»

Talitha capì che in quel momento non aveva scelta. Le conveniva confessare la verità, se voleva sopravvivere. «Lo era. Adesso è il mio compagno di viaggio» ammise.

«Che ci facevate in mezzo ai Monti di Ghiaccio?»

«Veniamo da Orea, siamo scappati quando il villaggio è stato raso al suolo.»

Il Femtita strinse gli occhi. «Non ci sono sopravvissuti dalla battaglia di Orea. I pochi scampati alla strage sono stati radunati in un capannone e poi i draghi li hanno bruciati

vivi.»

La notizia pugnalò Talitha al cuore. «Noi siamo scappati prima.»

«E che ci facevate là? Una Talarita che viaggia con uno schiavo, che non è più il suo schiavo... Sai cosa mi viene in mente?»

Talitha si morse il labbro e non disse niente.

«Gira voce che Megassa abbia attaccato Orea perché cercava Saiph, l'eroe che ha dato fuoco al monastero di Messe e ha preso in ostaggio una contessina talarita.»

«Lui non mi ha rapita! Siamo scappati assieme.»

«Raccontalo a qualcun altro.»

«È la verità, ti dico. E sono stata io a bruciare il monastero.»

Lo schiavo arrivò improvviso, e Talitha sbatté con la guancia contro il tronco dell'albero. «Ti ho avvisata una volta. Non lo farò più» ringhiò il Femtita. «Non voglio menzogne, hai capito?»

Talitha strinse i denti. Non appena fosse riuscita a liberarsi, lo avrebbe fatto pentire di quella tracotanza.

Il Femtita le voltò le spalle e si chinò su Saiph.

«Come sta?» chiese Talitha, ma lui non la degnò di una risposta. Controllò le condizioni del ragazzo, poi gli aprì la bocca con le dita e lo costrinse a inghiottire una polverina presa dal tascapane.

«Cosa gli stai facendo?» gridò Talitha.

Il Femtita la guardò da sopra la spalla. «So che non ti importa nulla di lui, quindi falla finita con questa farsa... Lo sto guarendo. Ha preso troppo freddo in mezzo alla neve. Ma tra poco starà meglio, e allora partiremo.»

«Cos'era l'essere che ci ha attaccati?» chiese Talitha. «Non ho mai visto nulla del genere.»

«Sei una Talarita, cosa vuoi saperne tu dei pericoli reali? Il problema più grave che avrai affrontato nella tua vita sarà stato qualche scaramuccia con le amiche...» E il Femtita rise sprezzante. «Era uno spirito delle nevi che si nutre di carne. È un miracolo che siate sopravvissuti.»

Talitha sentì le gambe tremare, ma cercò di mostrarsi forte. «L'avevo quasi sconfitto.»

«Sì, certo, hai proprio un gran senso dell'umorismo... Ora vedi di risparmiarti il fiato per il viaggio, vi aspetta una lunga traversata, a te e al tuo amico.»

«E per dove? Saiph è tuo fratello» insistette Talitha. «È come te, e in questa storia non c'entra niente. Lascialo andare.»

Il Femtita si sollevò, frugò di nuovo nel tascapane e ne trasse un involto lercio che gettò ai piedi di Talitha. «Ora ti libererò, ma il mio pugnale è qui al mio fianco e ha una vera passione per la pelle talarita... Quindi vedi di non fare scherzi.»

La slegò e le annodò un cappio attorno al collo, tenendo la corda per un capo. Talitha aprì l'involto. Conteneva un pezzo di pane mezzo ammuffito e qualcosa che sembrava formaggio.

«Mangia. Si parte domattina, e sarà un viaggio impegnativo anche per te.»

Talitha avrebbe voluto rifiutare, ma la fame ebbe la meglio. Si avventò sul cibo e mangiò con tale avidità che non ne sentì nemmeno il sapore.

«Brava, contessina» gracchiò il Femtita con una risata, e si sedette a consumare il suo pasto.

Talitha rimase legata per il resto della giornata. Quando scese la sera, il bosco le sembrò ancora più bizzarro.

Le bacche sugli arbusti presero a brillare di un debole bagliore giallastro, come fossero animate da una sorta di energia interna, e sul terreno della piccola radura apparve un percorso di linee azzurrine, la cui luce filtrava attraverso il suolo. Sembravano radici sotterranee che irrorassero il bosco di un colore a lei ben noto: era l'azzurro della Pietra dell'Aria. Dunque, là sotto ce n'era una vena, anzi, più di una. Ne contò tre, sottili e ramificate, che si intersecavano in diversi punti.

Le vene sotterranee erano sufficienti a illuminare tutta la radura e, immaginava Talitha, anche il bosco. Il chiarore che diffondevano sembrava amplificare quanto di misterioso emanava quel luogo, dando agli alberi un aspetto spettrale e quasi aumentando l'intensità del loro fruscio.

Non appena fu scesa la notte, l'aria si riempì di versi curiosi: trapestii, passi attutiti, soffi. Talvolta in lontananza si alzava un grido, che riecheggiava a lungo e poi si spegneva tra le fronde. Sembravano ruggiti di draghi, così rabbiosi e selvaggi che Talitha stentava a riconoscerli.

Ogni volta che quel suono le giungeva, rabbriviva, mentre il drago maculato davanti a lei alzava la testa preoccupato, fiutando l'aria. L'animale non era semplicemente sveglio: vigilava, il capo quasi sempre eretto, gli occhi che scrutavano guardinghi la radura. Temeva qualcosa, era evidente, e Talitha non riusciva a immaginare cosa. Era abituata a pensare ai draghi come agli animali più forti e possenti di tutta Nashira, predatori che mai potevano trasformarsi in prede. E invece quel bosco sembrava nascondere qualcosa di cui persino un drago poteva aver paura.

Si sentì inquieta, mentre dentro di lei si faceva strada una consapevolezza: con ogni probabilità, dopo quell'infinito vagare, erano arrivati esattamente dove volevano. Erano nel Bosco del Divieto.

Un'alba acida tinse di rosa la radura e destò Talitha da un sonno leggero. Il cielo era ancora nuvoloso, a tratti coperto da una lieve foschia. Attraverso il velo di nubi, la luce dei soli giungeva scialba e attutita, ma ugualmente diffondeva sulla sua pelle un calore che la inquietava, ricordandole che il suo mondo era in bilico e che l'unico che potesse dare delle risposte stava fuggendo da lei.

All'improvviso avvertì un fruscio alla sua destra. Si voltò e rimase con il respiro in gola. Un animale sconosciuto la guardava curioso. Era un rettile lungo un braccio, con otto zampe e una lunghissima coda, la sottile lingua blu che saettava fuori e dentro la bocca. La fissava con due occhietti gialli e predatori, come se la stesse studiando prima di attaccarla.

Talitha provò a fare rumore con un piede per allontanarlo, ma la reazione dell'animale fu inaspettata: si sollevò sulle zampe posteriori, aprì un'ampia cresta che gli circondava la testa e spalancò la bocca con un sibilo, snudando due lunghe zanne retrattili.

Talitha urlò.

Il Femtita, che dormiva accanto a lei, scattò in piedi con il pugnale stretto in mano. Ma quando vide cosa aveva spaventato la ragazza, si fece una grassa risata. Poi tirò fuori un piccolo strumento a fiato di legno e suonò una melodia bassa. Il rettile lo guardò, e subito richiuse la cresta per scomparire nel folto.

«Ma come ci sei arrivata fin qui, e come hai fatto a sopravvivere nei Monti di Ghiaccio se ti spaventa un palacerbo?»

Talitha non rispose, contraendo la mascella per l'umiliazione.

Il suo carceriere le voltò la schiena e si chinò su Saiph.

Era sveglio, ancora confuso, e quando si sentì toccare, d'istinto scattò in piedi. Ma era troppo debole e sarebbe caduto a terra se l'uomo non lo avesse sorretto. «Va tutto bene, sono un amico» gli disse.

Saiph notò immediatamente che Talitha era legata. «Se sei un amico, liberala» replicò.

Lo sguardo dell'altro si fece duro. «Mi spiace, gli ordini sono di catturare e tenere in catene qualsiasi Talarita superi il confine dei Monti di Ghiaccio.»

«Quale confine?»

Il Femtita sorrise di nuovo. «Ti spiegherò tutto strada facendo, c'è molto che devi sapere. Intanto, permettimi almeno questo.» Si inchinò profondamente, la testa bassa e le mani sul petto, vicino al cuore. «È un onore incontrare un eroe come te.»

«Chi sei?» chiese Saiph.

L'uomo si tirò su. «Eshar, per servirti. Sono un ribelle, ho seguito i tuoi passi lungo il viaggio. Vi ho trovati privi di sensi sui Monti di Ghiaccio, a circa tre leghe da qui. La Talarita ha detto che stavate fuggendo da Orea.»

«È vero. Cercavamo il Bosco del Divieto.»

«Ci siete arrivati. Anche se, come sai, noi non lo chiamiamo così. Per noi è il Bosco del Ritorno.»

Lunghi brividi percorsero la schiena di Saiph. Il Bosco del Ritorno. Era tantissimo che non sentiva quel nome; l'ultima volta era stato nelle favole che sua madre gli raccontava la sera per farlo addormentare. Per i Femtiti, era tutt'altro che un luogo maledetto: era la

loro antica casa, il posto in cui avevano vissuto liberi e felici prima che il patto con gli dei venisse infranto e i Talariti li riducessero in schiavitù. E lì sarebbero tornati, un giorno, quando il loro esilio fosse terminato, quando gli dei avessero infine mandato il messia.

«Il tuo pellegrinaggio è finito: ti sto portando a casa, nel nostro rifugio» annunciò Eshar.

Saiph scosse la testa. «Mi spiace, siamo sulle tracce di una persona... Lasciaci andare. Devo proseguire la mia ricerca, insieme a lei» disse indicando Talitha.

«Non posso. Puoi seguirmi di tua spontanea volontà, oppure con la forza, ma dovrai farlo. Tu sei un eroe e morirei per te, ma ci siamo dati una legge: chiunque venga trovato in queste lande deve essere condotto a Sesshas Enar.»

Saiph non replicò. Tentare la fuga non aveva senso. Non nelle sue condizioni e senza sapere dove si trovavano.

Sul volto di Eshar si aprì un larghissimo sorriso. Gli batté una mano su una spalla: «Vedrai, ti piacerà.»

Eshar li fece sedere in una specie di canoa di legno rivestita di pelli, che legò al ventre del drago con robuste corde. Assicurò entrambi con delle cinghie, e per quanto Saiph insistesse, Talitha rimase imprigionata mani e piedi. Sul loro volto il Femtita calò un cappuccio.

«Cos'è questa roba?» protestò Talitha.

«È per farvi respirare durante il viaggio» spiegò lui. «E smettita di lamentarti.»

L'interno dei cappucci era spalmato di una sostanza gelatinosa molto aromatica, dall'odore inebriante. Talitha ne indossava uno privo di buchi per gli occhi, al contrario di quello di Saiph, che con preoccupazione assistette alla preparazione della partenza parlando fitto con Eshar nel loro dialetto.

«Si può sapere cosa vi siete detti?» gli chiese Talitha quando le operazioni furono terminate e il Femtita montò in groppa al drago.

«Ho provato a convincerlo a lasciarci andare, ma non ha voluto sentir ragioni.»

Il drago spalancò le ali. Uno strattone, e il viaggio ebbe inizio.

Dall'alto, Saiph poteva abbracciare con lo sguardo il Bosco del Divieto, o del Ritorno. Attraverso i buchi per gli occhi, quel luogo gli apparve come un tappeto vellutato verde e bianco, che cominciava subito dietro i Monti di Ghiaccio. I Talareth che lo ricoprivano erano bassi e tozzi, ma le chiome erano incredibilmente fitte e lasciavano intravedere poche radure che si aprivano qua e là, rivelando il terreno innevato. Di quando in quando apparivano piccoli laghi dalla forma irregolare con acque dai colori insoliti: verdi e azzurri così accesi da sembrare finti, bianchi lattei, ma anche rossi e gialli.

Talitha, nel suo cappuccio senza fessure, non riusciva a vedere il panorama e doveva accontentarsi dei resoconti di Saiph.

«Siamo troppo esposti» osservò a un certo punto. «Se gli uomini di mio padre ci vedono...»

«Saremo in grado di difenderci. Eshar ha un sacco di armi. Sono appese alla sella: una lancia, arco e frecce, un lungo spadone.»

«Non basta per farmi stare tranquilla, a giudicare dal modo in cui mi tratta» disse Talitha.

Furono distratti da un rumore sbuffante proveniente dal basso.

«Cosa succede?» domandò Talitha.

Saiph guardò giù e rimase senza fiato.

Stavano sorvolando uno dei laghetti che punteggiavano il bosco, e la superficie si era trasformata in un tripudio di candidi schizzi. Saiph non ebbe il tempo di vedere cosa avesse agitato le acque che da quei vortici emerse un collo lunghissimo sormontato da una testa appuntita. Il collo si estese verso l'alto per almeno dieci braccia, e la bocca si spalancò rivelando fauci violacee irte di zanne bianchissime.

«È un drago» disse Saiph «ma appartiene a una specie che non ho mai visto.»

«Può attaccarci?» chiese Talitha preoccupata.

«No, siamo troppo in alto» rispose Saiph cercando di farsi coraggio. Ma non appena ebbe terminato la frase, una lunga e possente fiammata uscì dalla bocca del drago, passando a un nulla da loro. Pochi istanti, e ne partì un'altra ancora più potente. Il calore li lambì entrambi, e mentre Talitha soffocava un urlo, nell'aria risuonò una lieve, semplice

melodia. Era Eshar, che suonava sopra le loro teste. Le urla e le fiammate del mostro si interruppero, e il Femtita ne approfittò per spronare il suo drago sottraendosi agli attacchi.

Talitha aveva ancora il cuore che batteva all'impazzata. Non poter vedere quello che accadeva intorno la faceva sentire terribilmente inerme.

Continuarono a viaggiare senza fermarsi neppure per mangiare. Il Femtita calò loro il cibo nella canoa, lo stesso pane stantio della sera prima con un pezzo di formaggio per Talitha, e alcune erbe sconosciute per Saiph.

«Mi spiace non poterti offrire di meglio» gli urlò «ma quando saremo arrivati avrai tutti gli onori che meriti.»

Saiph, però, trovò il pasto ottimo. Consisteva in una mezza dozzina di grosse foglie carnose avvolte intorno a un succoso gambo viola. Avevano un buon profumo, fresco e aromatico, e un sapore piccante. Lui e Talitha dovettero mangiare senza togliersi il cappuccio, il che creò non poche difficoltà. Intanto l'aria si era fatta più calda.

Poco dopo il pranzo, il drago scese di quota. Saiph si sporse e intravide davanti a loro un lago più grande di quelli che avevano superato: nella parte centrale, quella più profonda, l'acqua assumeva una colorazione nera. Man mano che si procedeva verso le rive, l'oscurità stemperava in un blu tenebroso, fino a diventare quasi viola, con una striscia rosso sangue attorno alle sponde, sulle quali sciabordava una schiuma giallo acceso. Al centro dell'acqua nera sorgeva una grossa isola ricoperta di una vegetazione fittissima. Saiph descrisse a Talitha tutto ciò che vedeva.

«Pensi che ci viva qualcuno?» chiese lei.

«Da qui è impossibile dirlo. Ma credo sia la nostra meta.»

Poco dopo, infatti, Eshar fece un fischio per attirare la loro attenzione. «Stiamo per atterrare, tenetevi forte.»

Talitha cominciò a sentire che il drago perdeva rapidamente quota, con grandi movimenti circolari che la sbattevano da una parte all'altra della canoa.

«Non preoccuparti!» gridò Saiph sopra il rumore dell'aria che riempiva loro le orecchie. «Va tutto bene!»

«Non sono preoccupata» gridò a sua volta Talitha, ma le parole le furono mozzate dallo strepito di un secondo paio di ali membranose che si avvicinavano battendo forsennatamente. *Un altro drago, pensò. Forse è venuto per scortarci...*

Un improvviso strattone la scosse, mentre il loro drago scartava e ruggiva.

«Cosa sta succedendo?»

«Un drago ci sta attaccando!» rispose Saiph. «Tieniti forte!»

Talitha spinse con i piedi contro il bordo della canoa e con le mani legate cercò disperatamente di togliersi il cappuccio. Essere in pericolo e non poter vedere la faceva fremere di rabbia. Se solo avesse avuto la sua spada! Riprovò a liberarsi del cappuccio, con furia, mentre attorno a lei i rumori dell'assalto del drago si facevano assordanti e gli scossoni fortissimi. Udì il Femtita suonare una melodia, ma questa volta sembrò non avere alcun effetto sul loro aggressore. Un ruggito più acuto degli altri sovrastò ogni cosa, seguito dallo stridore tremendo degli artigli che si abbattevano sul legno della canoa, lacerandolo.

Talitha precipitò nel vuoto.

La caduta fu talmente breve che Talitha non ebbe quasi il tempo di accorgersene. Il suo corpo colpì subito la chioma di un albero. Sentì i rami rompersi sotto di lei mentre vi passava in mezzo senza potersi aggrappare, e urlò di dolore quando uno di essi la colpì allo stomaco. Poi atterrò rovinosamente sul terreno morbido coperto di foglie e rimase immobile, stordita. Il drago che li trasportava, per fortuna, si era abbassato fin quasi a terra quando era stato attaccato, e solo per questo lei non si era schiantata al suolo.

E Saiph? Talitha lo chiamò con le poche forze che le rimanevano, mentre strattonava le corde che le legavano i polsi. Nella caduta si erano sfilacciate contro i rami spezzati e finalmente poté liberarsi, strappandosi subito dopo anche il cappuccio. Riuscire di nuovo a vedere le suscitò un'ondata di sollievo, e l'aria le parve miracolosamente inodore, dopo tutte quelle ore passate a inalare i fumi aromatici dell'unguento spalmato all'interno del cappuccio. Si guardò attorno, sollevandosi su un gomito.

Il drago che li aveva condotti fin lì giaceva senza vita poco lontano da lei, le ali spalancate e lacerate, il ventre orribilmente squarciato dagli artigli dell'aggressore. Del drago che li aveva attaccati, invece, non c'era traccia.

Ma dietro un cumulo di rami qualcosa si muoveva... Era Saiph!

Talitha lo chiamò ancora a gran voce.

«Sto bene» rispose lui, rimettendosi faticosamente in piedi.

Poco discosto giaceva Eshar, che brandiva una lancia e la agitava cercando di tenere a distanza tre draghi di piccole dimensioni. Erano lunghi non più di due braccia, la testa sottile. Le zampe posteriori erano tozze, quelle anteriori corte, ma armate di lunghi artigli affilati. Le ali, sulla schiena, erano troppo minute per permettere il volo. Lunghe un palmo, dritte, erano aperte; la membrana che le costituiva era diafana e tremolava nell'aria. Anche questi animali, come il drago del Femtita, avevano una livrea sgargiante, a strisce nere e blu. Lungo il dorso c'era un'unica fila di spuntoni neri.

Nonostante le dimensioni ridotte, avevano un aspetto molto minaccioso. Li guardavano con insolita malvagità, una malvagità che Talitha non aveva mai visto negli occhi di un drago.

Eshar continuò a tenerli a distanza, mentre questi gli si facevano sotto sibilando. Provò a suonare una melodia, ma anche stavolta non sortì alcun effetto. Due dei piccoli draghi gli si avventarono contro, mentre il terzo puntò Saiph, troppo confuso per reagire. Talitha si lanciò su di lui, lo afferrò e rotolando lo spinse fuori dalla portata del piccolo drago.

L'animale scattò ancora in avanti, gli artigli snudati. Talitha e Saiph riuscirono a sottrarsi di nuovo al suo attacco; poi Saiph saltò oltre il drago, schivando per un pelo un'artigliata che gli tranciò di netto una ciocca di capelli. Ruzzolò fino a qualcosa che luccicava accanto a un arbusto e lanciò a Talitha la Spada di Verba. Lei la prese al volo: avere di nuovo in mano la *sua* arma la fece sentire immediatamente più al sicuro.

Con un unico movimento si gettò contro l'animale. Quello rispose per la prima volta con un'ampia fiammata. Talitha lanciò un affondo con tutta la forza che aveva, e l'arma penetrò con facilità il ventre della bestia. Il drago urlò di dolore, un urlo che richiamò i suoi compagni, poi stramazza al suolo.

«Talitha!»

La voce di Saiph la riscosse. Riuscì a muoversi di lato quel tanto che bastava per non essere trafitta dagli artigli di un altro drago, ma non a schivare del tutto l'assalto. Cadde a terra, urtando di nuovo il fianco che già aveva dovuto sopportare il colpo della bestia di neve. Vide il drago sopra di lei, colse nel suo sguardo un'ira quasi umana, che non riuscì a spiegarsi. Mise la spada in verticale, l'elsa appoggiata a terra. L'animale nella foga di azzannarla vi cadde sopra, trafiggendosi. Rimase così, immobile, nel silenzio rotto solo dal suo ansimare.

Non senza fatica Talitha spinse di lato il corpo e si alzò. Intercettò lo sguardo di Eshar: ai suoi piedi c'era il terzo drago, e lui stringeva ancora tra le mani la lancia insanguinata. Per un istante si sentirono accomunati dal destino dei sopravvissuti al campo di battaglia, e Talitha si illuse di essersi guadagnata il suo rispetto. Si rilassò un istante, ma il Femtita, rapidissimo, portò la mano a una tasca, ne estrasse qualcosa e glielo tirò addosso. Era un semplice filo ai cui estremi c'erano due pesi sferici. La corda le si strinse intorno alle braccia, l'urto dei pesi sulla schiena la fece cadere faccia a terra.

«Sei impazzito? Ti ha appena salvato la vita!» insorse Saiph, che intanto si era alzato e si stava avvicinando a Talitha.

Eshar non rispose. Lo scostò con fermezza, si chinò sulla ragazza e la bloccò a terra con un ginocchio, sottraendole la spada.

Lei provò a divincolarsi. «Come devo dirtelo che stiamo dalla stessa parte?» urlò.

«Lasciala andare» insistette Saiph.

Eshar lo guardò con durezza. «Avrai i tuoi motivi per difendere questa Talarita, ma le nostre leggi sono chiare, e il nemico è il nemico, sempre. Mi spiace, ma non posso obbedirti.»

Saiph guardò Talitha. Nonostante il suo odio per la violenza, era pronto ad attaccare Eshar per liberarla, ma lei gli fece cenno di no. Quel Femtita era l'unico che poteva guidarli alla meta, da soli sarebbero morti.

Eshar fece alzare Talitha con uno strattone.

«Siamo quasi arrivati a Sesshas Enar» disse infine rivolto a Saiph.

Camminando nel bosco, attenti a non fare troppo rumore, giunsero alle rive del lago che avevano visto dall'alto.

«I tempi non sono ancora maturi, non possiamo considerare nostro questo posto» spiegò Eshar rivolgendosi a Saiph. «Gli animali che lo abitano lo reputano ancora loro, e per questo sono estremamente aggressivi. Quei tre piccoli draghi, come pure quello che ci ha attaccati in volo, fanno parte di un gruppo più consistente che aveva il suo territorio qui. A quanto pare, non si rassegnano alla nostra presenza» ridacchiò.

«E le melodie che hai suonato con quello strano strumento?» chiese Saiph.

«Si chiama ulika. Abbiamo scoperto quasi subito che la musica dà loro fastidio, alcune melodie in particolare, non sappiamo perché. Se resterai con noi, imparerai a suonarle anche tu. Ne esiste un intero repertorio, sai, ognuna adatta a un animale diverso... anche se non funzionano con tutti, come hai avuto modo di vedere.»

Eshar andò dietro un cespuglio e trascinò fuori una barca in legno di Talareth, coperta di tessere di Pietra dell'Aria malamente sbozzate. Lui e i suoi compagni l'avevano nascosta lì per utilizzarla in caso di pericolo: adesso che avevano perso il drago, era l'unico mezzo per raggiungere l'isola. La spinse piano in acqua, poi tese una mano a Saiph.

«Mi raccomando, attento a non bagnarti: queste acque sono acide, ti consumerebbero la carne in un lampo.»

Sul fondo della barca c'era un remo con il manico in osso di drago, mentre la pala era

costituita da un tondo di Pietra dell'Aria. Eshar lo impugnò e prese a pagaiare. La superficie del lago era immobile, ma dopo quello che il Femtita aveva detto, Talitha non si sentiva per niente sicura. L'acqua, sotto di loro, aveva un'incredibile trasparenza, e sul fondo coperto di alghe si intravedeva qualcosa di bianco: le ossa di chi era caduto nel lago. Era tutto quel che ne restava.

La traversata non durò a lungo. Attraccarono all'isoletta traboccante di vegetazione al centro delle acque, e non fecero in tempo a toccare terra che dai cespugli spuntarono altri Femtiti armati fino ai denti.

Eshar si tolse la sciarpa, e finalmente Talitha e Saiph poterono vedere il suo volto. Era un giovane con una lunga cicatrice bianca che gli attraversava il viso dall'occhio sinistro alla bocca. Alzò le mani e rimase immobile. I suoi compagni gli dissero qualcosa in dialetto femtita, lui rispose nello stesso modo e gli altri abbassarono le armi.

Talitha li vide avvicinarsi a Saiph e toccarlo come fosse qualcosa di sacro.

«Quella, quindi» disse uno indicando con la lancia Talitha «è la contessina.»

«Quel titolo non ha più alcun senso per me» ribatté lei.

Tutti proruppero in esclamazioni sibilanti.

«L'intera Talaria le dà la caccia» aggiunse un altro squadrandola da capo a piedi. «Eppure a guardarla non sembra una grande guerriera.»

«Se mi sleghi, te lo faccio vedere io quanto valgo» replicò Talitha.

Lui le diede un pugno nel ventre, facendola cadere in ginocchio. Saiph accorse in suo aiuto, tra gli sguardi costernati dei Femtiti.

Quello che aveva colpito Talitha lo prese per un braccio. «Mi dispiace vederti servirla come fosse la tua padrona. Non lo è, non deve più esserlo.»

Saiph si svincolò dalla presa. «Lei ci è amica, come devo spiegarvelo? Se davvero mi rispettate, non dovete più toccarla» disse rivolto anche gli altri. «Nessuno di voi. Chiaro?»

I Femtiti si guardarono con imbarazzo.

«Sarà Gerner a decidere la sua sorte» dichiarò Eshar. Spinse in avanti Talitha, la spada puntata alla schiena.

Saiph le si mise al fianco. «Non ti preoccupare» le bisbigliò. «Riuscirò a convincerli che sei dalla nostra parte.»

«Mi stanno mettendo a dura prova» rispose lei. «Ma qualsiasi cosa succeda, Saiph, ricordati che abbiamo una missione. Se io non dovessi farcela, dovrai continuare tu.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, Talitha.»

«Promettimelo!» disse lei.

Saiph la guardò negli occhi, ma non rispose.

Non dovettero camminare a lungo; l'isola era piccola, e il villaggio ne occupava una buona parte. Si trattava di una ventina di misere capanne tirate su alla bell'e meglio in mezzo agli alberi. Il materiale di cui erano composte era un'accozzaglia di legno, pietra e pelli. Più che il covo di pericolosi ribelli pareva l'accampamento di un gruppo di profughi male in arnese.

Dalle baracche spuntavano volti, per lo più maschili, che osservavano stupiti i nuovi arrivati. Per Talitha avevano sguardi duri, mentre si soffermavano su Saiph con viva curiosità.

Al centro sorgeva una capanna dall'aspetto più solido delle altre. Era lunga una decina di braccia e larga la metà, il tetto spiovente coperto di neve mezzo sciolta, la facciata posteriore che dava direttamente sul lago. Affisso all'ingresso, campeggiava uno dei cartelli con il volto di Saiph e l'indicazione della taglia. Era in parte bruciacchiato, tanto

che i lineamenti erano pressoché irriconoscibili.

Eshar si fermò sulla soglia. «Voi aspettate qui.»

«Che ci facciamo con loro due?» chiese una delle guardie.

«Date da mangiare al nostro fratello, il meglio che abbiamo. Lei mettetela in cella.»

A un suo cenno, due Femtiti afferrarono Talitha per le spalle e la portarono via. Saiph provò a gettarsi verso di lei, ma ancora una volta Talitha scosse la testa e lui si bloccò.

«Ti prego... lascia che ti dimostriamo la nostra ospitalità» disse Eshar.

Saiph sospirò. La cosa migliore era assecondarli, per il momento. Si limitò ad annuire, e tanto bastò perché sul volto del giovane fiorisse un ampio sorriso. Mentre una donna lo conduceva via, Saiph si voltò a guardare Talitha: un gruppo di ribelli la stava spingendo all'interno di una capanna, lanciando grida di derisione. Sentì il cuore stringersi nel petto, ma si costrinse a proseguire.

Saiph venne trattato con tutti gli onori. Le donne sciolsero la neve sul fuoco per offrirgli un bagno caldo, e intanto gli portarono un enorme cesto di frutta e verdura, di forme e colori che lui non aveva mai visto. Si domandò quanta gente quella sera avrebbe digiunato a causa sua. Nonostante avesse mangiato poco negli ultimi giorni, sentiva lo stomaco chiuso al pensiero di Talitha nella sua cella, e piluccò qualcosa con scarsa convinzione. Tutti, poi, gli stavano attorno con sguardi ammirati, e lo lasciarono in pace solo quando il bagno fu pronto e lui poté ritirarsi.

Si immerse nell'acqua calda, con lentezza, esplorando cauto le nuove sensazioni che gli trasmetteva il suo corpo. Erano fonte di continua meraviglia. Anche prima riusciva a sentire il caldo e il freddo, ma in modo attutito, come fosse sempre stato avvolto in una spessa coperta. Adesso l'acqua che gli arrossava la pelle bruciava lievemente, e tuttavia era un dolore piacevole, nonostante le preoccupazioni gli impedissero di rilassarsi.

Appoggiò la testa alla tinozza di legno, battendo ritmicamente la nuca contro le doghe. Il dolore sembrava avere altri aspetti positivi: lo aiutava a controllare la frustrazione, e in parte gli dava l'illusione di condividere la sofferenza di Talitha.

Non sopportava quella situazione. Il suo nome aveva iniziato a passare di bocca in bocca, e ormai tutti avevano capito chi era. I Femtiti lo guardavano con un misto di timore e venerazione, come si osserva la statua di un'Essenza quando si va a implorare una grazia, o una raffigurazione di Mira in un tempio. Per loro era un eroe, e ancora non sapevano che aveva acquisito la capacità di provare dolore. Chiuse gli occhi, cercando di godersi il conforto dell'acqua, che si era già intiepidita. Sentiva l'impellente bisogno di andarsene, prima di restare invischiato in una trama troppo grande per lui. Per quanto tempo avrebbe potuto fingere? Come avrebbe potuto non tradirsi di fronte a una ferita, a una caduta, o a un qualsiasi evento in grado di strappargli un lamento o un'espressione sofferente? Adesso che ripensava alla propria vita, si rendeva conto che nell'esistenza di un Femtita c'erano tante occasioni di avvertire dolore. Nessuno di loro faceva mai attenzione a certe piccole cose che un Talarita inconsciamente evitava.

Forse ho sbagliato fin dall'inizio. Forse non c'è modo di fuggire a tutto questo.

In fin dei conti la guerra era iniziata e infuriava in ogni dove. Se aveva raggiunto anche il Bosco del Divieto, era segno che tutta Talaria era in fiamme, e la rivolta non si sarebbe placata prima di aver seminato ovunque morte e distruzione. Per la prima volta, sentiva sulle spalle il peso della Storia, una forza che schiacciava le vite dei singoli per sacrificarle a un supposto bene superiore, fondendole nel crogiolo da cui sarebbe sorta una nuova Talaria. Ma Saiph riteneva che nessun fine giustificasse il prezzo di una sola vita, ed era troppo disilluso, o forse troppo sognatore, per credere davvero che dal sangue potesse nascere un tempo migliore. No, non voleva essere parte di quel massacro purificatore, non voleva esserne, peggio, il motore.

Un ragazzino si sporse timidamente dentro la capanna. «Perdonatemi se vi disturbo» disse con la voce che gli tremava.

«Non lo fai affatto. E non c'è bisogno di tutte queste formalità» rispose Saiph.

«Siete atteso tra mezz'ora nella sala consiliare. Gerner vorrebbe cenare con voi.»

Il ragazzino scomparve, e Saiph guardò per l'ultima volta il tetto di legno, diseguale e

mal assemblato. Avevabisogno di tutta la propria lucidità se voleva salvare Talitha.

L'interno della sala consiliare - un nome altisonante per indicare la capanna meglio in arnese nella quale era entrato il giovane che li aveva catturati, poco più di un'ora prima - era spoglio e frugale. A terra erano stese alcune pelli, sulle quali erano seduti una decina di Femtiti, uomini e donne. Al centro della stanza c'era una conca nel pavimento di terra battuta, circondata da sassi di varia forma. Dentro, covava lento un fuoco che riscaldava tutto l'ambiente. Gerner sedeva in circolo insieme agli altri, appoggiato ad alcuni cuscini di raso. Sembravano foderati con scampoli di vestiti talariti, come testimoniava la presenza di maniche cucite insieme e colli rappezzati. Era quello l'unico segno distintivo che lo qualificava come capo della piccola comunità.

Era un uomo nel pieno del proprio vigore, il fisico asciutto e atletico, quasi quello di un guerriero. Sul volto affilato e volitivo brillavano un paio di occhi mobili e profondi che sembravano leggerli dentro, fino ai più nascosti recessi dello spirito. Portava un'ombra di barba, un vezzo insolito per un Femtita dal momento che i Talariti imponevano agli schiavi di radersi regolarmente. I capelli erano lunghi, di un verde acceso ma screziato di nero, segno che non era più giovane, e li teneva completamente sciolti, un'altra trasgressione alle regole dei padroni. L'età era indefinibile: la pelle sembrava cuoio, segnata da rughe profonde, il fisico invece era quello di un uomo nel fiore degli anni.

Invitò Saiph a sedersi con un rapido inchino del capo. Il banchetto che avevano allestito in suo onore era frugale, ma invitante; eppure Saiph continuava a non avere fame, distratto dal pensiero di Talitha, digiuna e rinchiusa chissà dove. E poi Gerner non gli staccava gli occhi di dosso. Lo scrutava quasi con sospetto, e la cosa lo metteva in profondo imbarazzo.

Durante il pasto non parlarono molto. Gerner era poco loquace, e il suo volto aveva qualcosa di imperscrutabile. Saiph non osava fargli domande, voleva capire che tipo fosse prima di esporsi. Il capo femtita gli dimostrava deferenza come gli altri, ma non la cieca ammirazione che aveva colto negli abitanti dell'accampamento.

Quando ebbero finito, Gerner licenziò tutti i commensali e volle rimanere solo con Saiph.

«E così tu saresti l'eroe di cui tutti parlano» disse dopo un'intensa pausa. «Eppure non hai lo sguardo di un Femtita che è stato in grado di compiere un gesto così coraggioso. Io ne so qualcosa.»

Il commento suonava vagamente inquisitorio.

«Le cose non sono andate come credete voi» rispose Saiph, fermo. «La tua gente non ci ha nemmeno lasciato il tempo di spiegare.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Gerner affilando lo sguardo.

«Non sono stato io a dare fuoco al monastero, ma Talitha. Non è la Talarita privilegiata che voi tutti ritenete, lei è dalla vostra parte. E dovete liberarla, perché Nashira sta correndo un grave pericolo.» Saiph spiegò la situazione, parlando del cambiamento climatico, di Cetus, e infine accennando anche all'eretico.

Gerner non sembrava né impressionato né interessato. «Tipico dei Talariti credersi padroni del mondo, persino degli astri» fu il suo unico commento.

«Non è così» ribatté Saiph. «Stiamo correndo un pericolo reale, e terribile. Non ci sarà più posto per i Talariti né per i Femtiti se non troviamo l'eretico, l'unico in grado di darci delle risposte.»

Gerner alzò una mano, e Saiph tacque istintivamente. Quell'uomo aveva un carisma naturale, un'autorevolezza nei gesti e nei modi che, suo malgrado, gli incuteva

soggezione.

«Perdonami. Mi rendo conto che sei ancora immerso nel mondo di Talaria e fatichi a pensarla come noi. Ma con il tempo, sono sicuro che vedrai le cose da un'altra prospettiva. Non ti faccio neppure una colpa di essere fuggito dal campo di battaglia, a Orea; in fin dei conti eri solo, e hai assistito a un massacro spaventoso, come pochi altri ce ne sono stati su Nashira. Ma adesso sei a casa, lo capisci?»

«Con tutto il rispetto, siete voi a non capire. Quello che ho detto è vero. Perché non mi credete?»

Gerner continuò come se non lo avesse neppure sentito: «La prima comunità si è stabilita qui molti anni fa. Erano pochi sbandati, gente riuscita a sottrarsi alla schiavitù rischiando la vita e vivendo in clandestinità, talmente disperata da scegliere come dimora proprio il luogo che più ci avevano insegnato a temere e detestare. La piccola comunità si è poi ingrandita, ma si trattava sempre di un numero esiguo di fuggiaschi, che cercavano solo pace e libertà. Finché un giorno non abbiamo deciso di alzare la testa, come ben sai.» Davanti agli occhi di Saiph balenarono le immagini di violenza a Orea. «Ci siamo trasformati in combattenti, abbiamo capito che questo posto era perfetto per nasconderci e pianificare il nostro attacco ai padroni. E così sono iniziate le insurrezioni. Ci chiamano ribelli, ma noi preferiamo definirci "Nuovo Popolo". Gli dei ci hanno abbandonati, e siamo stanchi di pagare per le colpe dei nostri avi. Se nessuno verrà a liberarci, ci libereremo con le nostre forze. Non siamo soli: ci sono molti altri gruppi, qui nel Bosco del Ritorno, ovunque, e negli ultimi tempi hanno cominciato ad agire.»

Guardò a lungo Saiph, ma lui non fece commenti.

«Vogliamo un nuovo mondo, Saiph, un mondo in cui i Talariti paghino per quel che ci hanno fatto e i Femtiti siano di nuovo liberi e padroni del proprio destino. Probabilmente, quando hai dato fuoco al monastero e rapito quella nobile saccente, non pensavi di compiere un gesto rivoluzionario. Hai solo agito in preda alla rabbia, la stessa rabbia che scuote anche noi. Ma nessuno era mai arrivato a tanto, lo capisci? Nessuno era mai riuscito a dare un segnale così forte: rapire la figlia di un conte, e un conte potente come Megassa, poi. E nonostante tutto quello che hai fatto sei ancora vivo, ed è questo che ci esalta, che riempie i nostri cuori di speranza: sei vivo!»

Ora anche gli occhi di Gerner erano accesi di una luce febbrile. Sotto la sembianza di uomo controllato, di stratega accorto, covava lo stesso fuoco che accomunava tutti in quel campo, un fuoco che poteva portare a grandi cose, ma anche a esiti tragici.

«Io credo che con noi troverai una famiglia. Siamo come te, condividiamo i tuoi ideali e i tuoi obiettivi. Qui la tua rabbia può essere indirizzata a uno scopo. La tua sola presenza significa per noi più di mille vittorie.»

Saiph non credeva alle proprie orecchie. Ormai era diventato un mito agli occhi dei ribelli, e probabilmente Gerner intuiva l'importanza simbolica che rivestiva nella lotta per la libertà, tanto da rifiutare qualsiasi versione diversa di come erano andate le cose.

«Io sono... contento di avervi incontrati, e comprendo le ragioni della vostra battaglia. Ma ho un'altra missione da compiere» mormorò. Gerner sembrò sinceramente stupito. «Te l'ho spiegato, qualcosa di tremendo sta accadendo in cielo, e io devo cercare di evitarlo.»

«Non ti capisco. Qui sulla terra il mondo sta cambiando: non ti ribolle il sangue nelle vene al pensiero di quel che è accaduto a Orea? Non pensi a tutta quella gente morta? I sopravvissuti sono stati chiusi in una baracca di legno cui è stato dato fuoco!»

Saiph sentì l'aria mancargli. Fino a quel momento aveva sperato, contro ogni logica, che i suoi parenti si fossero salvati. Improvvisamente quell'ipotesi si faceva disperata.

Rimase immobile, pietrificato, mentre la testa si affollava delle immagini dei suoi simili che aveva visto morire.

«Certo che ti ribolle il sangue, lo vedo, lo sento...» lo incalzò Gerner.

Saiph si riscosse e lo guardò sconvolto. «Io...»

«Tu ti unirai a noi. Lo so. Resterai qui qualche giorno, apprenderai le nostre abitudini, condividerai la vita che stiamo costruendo; una vita in cui i padroni non esistono, e i Femtiti sono tutti liberi e uguali. Vedrai, e crederai.»

Saiph faticava a ritrovare il filo dei propri pensieri. «E Talitha?» mormorò.

Gli occhi di Gerner si ridussero a due fessure. «Lei non è più la tua padrona.» Poi il suo sguardo si addolcì. «Ma imparerai anche questo, con il tempo. Per quanto riguarda quella stupida Talarita, in fondo hai ragione: è una risorsa preziosissima per noi. Ho intenzione di usarla come merce di scambio con suo padre.»

Saiph avvampò in viso. «Lei è diversa dagli altri Talariti» disse in tono concitato, ma Gerner lo zittì immediatamente.

«Dicono tutti così. Tutti hanno avuto un bambino talarita cui si sono affezionati, un vecchio che ha sorriso loro, una padrona che li bastonava meno degli altri. Ma sono solo illusioni. Un padrone è un padrone ed è maligno in sé, per il solo fatto di averci ridotto in schiavitù. Per quanto cerchi di coprire la tua affezionata Talarita, il suo destino è segnato.»

«Non la sto coprendo, sto dicendo la verità! È stata lei a dar fuoco al monastero, l'ha sempre odiato quel posto, è stata lei a voler scappare, lei a spingermi a cercare l'eretico. È tutta opera sua. E da allora la seguo perché ha una missione importante da compiere.»

Gerner tacque a lungo. Anche se simulava indifferenza, sembrava in qualche modo colpito dalla sua ostinazione.

«Ho già mandato uno dei miei per iniziare le trattative con il conte» disse infine, secco.

«Perché non le concedi almeno una possibilità?» insistette Saiph. «Parla con lei, ascolta. Poi potrai decidere se crederle o meno, e agirai di conseguenza.»

Gerner lo guardò con i suoi occhi fiammeggianti. «Amare una Talarita è contro natura» sussurrò.

«Mi lega a lei una profonda amicizia, mi ha salvato la vita innumerevoli volte, l'ultima qui, sulle sponde del lago, quando siamo stati attaccati. Chiedilo al tuo uomo, quello che ci ha catturati.»

Gerner gli strinse un braccio. «Farò finta di non aver sentito. Sei appena arrivato, la tua mente è ancora annebbiata dalle loro bugie. Ma cambierai, e un giorno riderai di queste tue ridicole affermazioni. Lei è infida, Saiph, come tutti i Talariti, e prima te ne allontanerai, meglio sarà.»

Saiph non riuscì a soffocare un gemito.

«Ma se è quello che vuoi» aggiunse il capo dei ribelli «va bene. Parlerò con lei.»

La prigioniera era una fossa scavata nel sottosuolo, chiusa da una fitta grata di legno. Bastava a malapena per un prigioniero, e per non sbattere la testa Talitha doveva starsene accucciata. Le avevano tolto sia il tascapane sia la Pietra dell'Aria che teneva al collo. Neppure la magia avrebbe potuto aiutarla. Non c'era alcun modo di liberarsi.

Non le avevano portato né cibo né acqua. Durante il viaggio che l'aveva condotta fin lì aveva vagheggiato di continuo la resistenza. Nonostante avesse deciso di mettersi sulle tracce di Verba, non poteva fare a meno di pensare ai Femtiti che stavano combattendo. Immaginava di unirsi a loro, si vedeva coinvolta in battaglie che sentiva giuste, legittime. E, in tutte le sue fantasie, i ribelli la accoglievano a braccia aperte. Ancora una volta

aveva peccato di ingenuità. Ancora una volta si era illusa. L'idea di essere percepita da quella gente come un nemico la faceva impazzire. Malediceva il suo sangue talarita, il sangue di suo padre. Era capace di infettare tutto. Avrebbe voluto poterlo spillare per passare dalla parte degli schiavi, perché era con loro che voleva schierarsi in quella guerra.

Quando la grata si sollevò, e due Femtiti armati la prelevarono, Talitha aveva quasi perso le speranze che qualcuno venisse a tirarla fuori di lì.

I due Femtiti la portarono da Gerner. Non appena ebbero varcato la soglia, la gettarono a terra davanti ai piedi del loro capo.

Talitha si tirò su a fatica, le mani ancora legate dietro la schiena.

«Non ti ho dato facoltà di alzarti» disse Gerner.

Talitha rimase in piedi.

Il Femtita la scrutò. «Cosa ci facevi sui Monti di Ghiaccio?» chiese.

Talitha gettò uno sguardo a Saiph, che annuì lievemente.

«Stiamo cercando Verba, l'eretico» rispose. «È l'unico in grado di impedire la catastrofe che sta per abbattersi su Nashira: Cetus sta diventando sempre più grande, ci brucerà tutti.» E riferì del loro viaggio e della missione.

Gerner rise sarcastico. «È questa la storia che racconti per salvarti?»

«Davvero non mi credi? Non hai visto cosa sta succedendo? Non ti rendi conto che fa sempre più caldo, che la gente muore di sete e di fame?»

«Spetta agli dei decidere il destino del nostro pianeta.»

«Non è vero. Noi possiamo cambiarlo, quel destino.»

«O menti, Talarita, oppure davvero hai perso la ragione.»

«Ma se dicessi la verità, non vorresti salvare la tua gente? A cosa ti servirà vincere la guerra, liberare il tuo popolo, se poi moriranno tutti?»

Gerner esitò un istante.

«E come penseresti di impedire a Cetus di bruciare il nostro mondo?»

«Io... non lo so» rispose Talitha, titubante. «Ma so che Verba può aiutarci.»

Gerner rise. «E dov'è adesso questo Verba, si può sapere?»

«Se n'è andato, e noi dobbiamo ritrovarlo.»

«Un uomo che dice di avere cinquantamila anni... Sarebbe lui il nostro salvatore? E di quali poteri dispone per riuscire a cambiare il volere degli dei?»

Talitha rimase in silenzio.

«E come pensi di convincerlo ad aiutarci, se come dici non ha voluto farlo la prima volta che l'hai incontrato?»

«Non lo so. Io...»

«Per essere così convinta di quello che sostieni» la interruppe Gerner «sono davvero molte le cose che non sai. Ma non ha importanza, tanto stai per tornare a casa.»

«No!» urlò Talitha.

«Un mio messo è appena partito con il tuo pugnale: lo faremo vedere a tuo padre, negozieremo il tuo rilascio. Racconterai a lui la tua storia, e vedremo se ti crederà.»

«Non lo farà mai.»

«Allora è più saggio di quanto sembri.» Gerner batté il pugno a terra due volte e sull'uscio apparve una guardia. «Portala via.»

«No, no!» si divincolò Talitha. Provò a scattare in avanti, ma la guardia riuscì a bloccarla. «Ci stai condannando tutti! Stai condannando il nostro mondo!»

Fu trascinata via che ancora si dibatteva. Gerner non proferì parola. Saiph, accanto a

lui, percepì con orrore che non c'era più nulla che potesse fare. Quanto aveva più temuto stava davvero per realizzarsi.

Finalmente un vero tempio. Non più lo squallido capannone tirato su in fretta e furia dopo l'incendio, stretto fra casupole ammassate intorno al tronco del Talareth, ma una costruzione antica, solida. Era semicircolare, come tutti i templi, in bianco legno di Talareth. Le colonne che dividevano le navate erano modellate come fusti d'albero, e al posto dei capitelli, là dove si innestavano sugli archi, c'erano sculture foggiate come mazzi di fiori. Il pavimento e il soffitto erano speculari, e su entrambi si sviluppava l'immagine di Mira. Sul pavimento si estendeva un mosaico di pregiate pietre policrome, mentre sul soffitto brillava un'immensa vetrata dai colori così intensi da ferire gli occhi. Anche la parete d'ingresso era di vetro, ma completamente trasparente, e la luce entrava purissima. Era una giornata torrida, l'ennesima di quell'anno. In molti non riuscivano neppure più a ricordare quando ci fosse stata l'ultima pioggia.

Grele era distesa a terra, prona, le braccia spalancate. Il freddo del marmo era piacevole sotto la guancia, ma più di ogni altra cosa la appagava il sottile senso di vittoria che aveva pervaso quella giornata dal momento in cui si era svegliata. Erano venute da lei due schiave e l'avevano preparata. Provenivano direttamente dal palazzo di Megassa, e raramente Grele ne aveva conosciute di più disciplinate e scrupolose.

Le si presentarono a capo chino e con un atteggiamento ossequioso. Il tocco delle loro mani era delicato e attento, come stessero maneggiando qualcosa di prezioso. Era da prima dell'incidente che nessuno la trattava con tanta deferenza. La colpì anche il fatto che non mostrassero il minimo turbamento di fronte alla metà devastata del suo volto. Erano state addestrate proprio bene. Sotto le loro tuniche sottili, Grele scorse grossi lividi nerastri, il segno delle bastonate. Se ne compiacque. I Femtiti erano bestie, e come bestie andavano trattati.

Per l'occasione aveva abbandonato le vesti da Combattente per indossare, l'ultima volta, la tunica gialla e l'acconciatura da novizia. Quando vide infine la propria immagine riflessa nello specchio, si trovò bellissima. La parte deturpata del suo volto era ora coperta da una grottesca maschera di legno, la stessa che indossavano tutte le Combattenti, ma tagliata a metà per il lungo.

A condurla in quel tempio, a Lakesi, nella parte orientale del Regno dell'Estate, era stato Megassa. Anche questo non faceva parte del protocollo, secondo il quale una sacerdotessa doveva essere ordinata nel monastero di appartenenza.

«Io sono al di sopra delle regole» aveva spiegato il conte, sprezzante. Si era voluto concedere l'ennesima dimostrazione di forza. La chiave della sua autorità risiedeva anche in quella sua mania di potere, e nella sua capacità di stupire.

Nel tempio c'erano tutte le consorelle di Messe, oltre alle sacerdotesse che ci vivevano. Suo padre non aveva mandato neppure una delegazione che testimoniassero la vicinanza della famiglia in quel momento così importante per una delle sue figlie. Quando Grele aveva frugato la sala con lo sguardo, facendo il suo ingresso, non si era stupita di non vedere nessuno dei suoi. Per suo padre lei non aveva mai valso nulla; ultima di sette figli, e per di più femmina, era completamente priva di utilità politica.

Quanto ti sbagliavi... e adesso lo vedrai, pensò Grele mentre la Piccola Madre pronunciava le parole rituali. L'avevano già svestita dei panni da novizia, lasciandole solo

una sottile camiciola bianca, che a malapena copriva le sue forme. Del suo corpo, almeno, era ancora orgogliosa, soprattutto dopo l'addestramento da Combattente. Il suo era un fisico atletico, scattante, e tuttavia ancora morbido e femminile.

Le avevano anche sciolto l'acconciatura, e i suoi capelli biondi come l'oro, appena illuminati da una vaga sfumatura rossa, formavano un ventaglio splendente sulla sua schiena.

«Alzati, sorella» disse la Piccola Madre, e Grele obbedì, lenta e solenne.

Due consorelle anziane si fecero avanti, portando in mano come una reliquia la tunica rossa delle sacerdotesse di Alya.

«Prima che la vestizione abbia inizio, confermi la tua volontà di dedicare il tuo spirito alla dea Alya, di donare ad essa ogni tuo respiro, ogni battito del tuo cuore, e a lei consacrare il tuo corpo fino a quando Mira non ti chiamerà per sempre nelle dimore sotterranee degli dei?»

«Lo confermo.»

Le due sacerdotesse avanzarono e iniziarono a vestirla.

«Ricevi dunque la veste delle sacerdotesse di Alya. Essa ti accompagnerà fino alla fine dei tuoi giorni, e sarà il segno tangibile della tua appartenenza alle beate schiere delle servitrici della dea.»

In confronto alla rozza tunica di tela delle Combattenti, il cotone della veste da sacerdotessa era lieve come una carezza. Grele godette a lungo della sensazione di piacere che le dava quella stoffa sulla pelle. Sapeva di rivincita.

«Infine, che i tuoi capelli vengano acconciati come si addice a una servitrice di Alya.»

Le dita delle sacerdotesse corsero agili ed esperte sui suoi riccioli. Trovarono appena un po' più di difficoltà lì dove le cinghie della maschera si univano, sul retro della nuca, e sulla fronte coperta dal legno.

«Ti saluto, Grele di Mantela, sacerdotessa di Alya.»

Grele abbassò pudicamente il capo, e la sala esplose in un applauso fragoroso.

Alla cerimonia seguì un pranzo sfarzoso nei giardini del palazzo del conte di Lakesi. Parente di Megassa, era stato ben lieto di offrire la propria dimora per i festeggiamenti. Solo il banchetto, non all'altezza dell'evento, mostrava la reale situazione del Regno dell'Estate. La carestia continuava a decimare la popolazione, e il cibo scarseggiava anche sulle tavole dei ricchi. L'acqua era ormai quasi assente nelle città più piccole, e nonostante gli impegni presi dal suo sovrano, il Regno della Primavera non aveva deviato il corso del fiume Asselho per irrigare le terre dell'Estate. Si parlava anche di feroci liti ai confini, con morti e feriti, dovuti ai tentativi di alcuni contadini di appropriarsi dell'acqua del Regno della Primavera con mezzi di fortuna. Ad aggravare la situazione c'era la guerra contro i ribelli femtiti, che diventavano sempre più numerosi. Nonostante le pene severissime comminate a chi veniva anche solo sospettato di tradimento, ogni giorno sempre più schiavi scappavano dai loro padroni, spesso rubando armi e vettovaglie.

Per tutte queste ragioni, Megassa aveva aiutato il suo parente portando enormi scorte d'acqua che tutti si chiedevano come si fosse procurato. Grele avrebbe potuto rispondere facilmente a quella domanda: da anni Megassa faceva prosciugare i pozzi dei villaggi intorno a Messe per rifornire la sua mensa. Soffocò un sorriso nella coppa di succo di porporino. Era nell'ordine naturale delle cose: i forti si salvavano a spese dei deboli, e soccombeva chi non era furbo a sufficienza per sopravvivere.

E poi Megassa negli ultimi tempi aveva notevolmente aumentato il proprio potere. Da pochi giorni erastato designato capo delle forze armate di stanza nel Regno dell'Inverno e

dell'Autunno. Si era trattato di una nomina per acclamazione. Fin da subito era risultato evidente che era il più attivo sul campo nella lotta contro i Femtiti. Aveva radunato rapidamente un esercito, aveva insistito per organizzare un coordinamento unico per le truppe di tutta Talaria, aveva portato a segno un paio di interventi significativi. Così, quando la guerra aveva iniziato a diffondersi, era sembrato naturale nominarlo comandante supremo.

La festa si protrasse fino a sera, e Grele si dimostrò un'abile diplomatica. Per ognuno aveva una battuta, un complimento, un'osservazione acuta, e riuscì a far dimenticare ben presto la stranezza della maschera che le copriva mezzo volto.

Fu lo stesso Megassa a riaccompagnarla a Messe nella propria carrozza trainata da due draghi di terra, il giorno dopo. Durante il viaggio estrasse da un piccolo scrigno di legno un involto di velluto. Lo svolse e le rivelò il contenuto. Grele si sentì avvampare di rabbia.

Sul panno nero brillava un pugnale, un pugnale che aveva visto una sola volta in vita sua, ma che non avrebbe mai più dimenticato: era l'arma con la quale, una notte di quella che considerava la sua vita precedente, Talitha l'aveva minacciata. Poteva ancora sentire la sua mano stretta sulla bocca, e la sensazione agghiacciante del metallo affilato che le premeva sul collo. «Dove l'avete preso?» chiese con voce strozzata.

«Me l'ha portato uno dei miei uomini di stanza nel Regno dell'Inverno.»

«L'hanno... catturata?»

Megassa richiuse l'involto e lo ripose nello scrigno. «No. Questo pugnale l'ha consegnato un Femtita ribelle. Un messo, così si è definito. I suoi compagni l'hanno intercettata sui Monti di Ghiaccio.»

Grele digrignò i denti. Non c'era notte in cui non sognasse di avere Talitha tra le mani. Se fosse morta prima, se qualcuno che non fosse lei l'avesse uccisa, non l'avrebbe mai perdonato. «Cosa vogliono da voi?»

«Hanno proposto uno scambio: lei contro la liberazione di un quarto degli schiavi delle miniere di ghiaccio, più alcuni ribelli prigionieri in attesa di esecuzione.»

«E voi che pensate di fare?»

Megassa si prese del tempo, guardò fuori dal finestrino. «Qui è in gioco la mia affidabilità come capo delle forze armate. Assecondare le richieste di quattro schiavi che si definiscono il "Nuovo Popolo" significherebbe mettere in dubbio la mia autorità.»

«Allora intendete lasciarli?»

«Lasciarli?» ruggì Megassa. «Ho mosso un intero esercito per riprendermela! Ho raso al suolo Orea! Lei è mia. *Mia!* E io non lascerò qualcosa di mia proprietà in mano d'altri. Ma la riprenderò alle mie condizioni, non alle loro. Mi capisci?»

Guardò Grele con occhi talmente colmi d'odio che la ragazza se ne sentì intimidita. «Sì, certo.»

Il conte continuò a fissarla per qualche istante, poi tornò a guardare fuori dalla carrozza. «Quello che capiterà a Talitha, da adesso in poi, sarà un nostro segreto. Come il modo in cui intendo catturarla.»

Grele annuì soddisfatta. «E poi, che ne sarà di lei?»

«E poi sarà tutta tua» rispose Megassa.

Grele fremette d'impazienza. Quasi non voleva crederci. «Ne siete sicuro? Non tornerete indietro? È pur sempre vostra figlia.»

«Lei non è più niente per me, te l'ho già detto. Mi ha deluso e tradito in tutti i modi in cui si può deludere e tradire un padre. Ha dimostrato di essere mia nemica, e come un nemico intendo trattarla. Certo, ti chiedo di usare una certa discrezione.»

«Cosa intendete dire?»

«Puoi farle quello che vuoi, è pura carne nelle tue mani. Ma dovrà sembrare un incidente. Abbiamo il nostro buon nome da difendere, siamo personaggi pubblici, e fino a quando questa storia non sarà finita, fino a quando non avremo ottenuto ciò che vogliamo, dobbiamo mostrare un volto irreprensibile.»

Grele annuì. «Certo, non temete. L'unica cosa che mi interessa è averla tra le mani. Tutto il resto andrà come volete.»

Megassa sorrise soddisfatto. «Faremo grandi cose io e te insieme. Grandi cose.»

Talitha trascorse buona parte della notte appesa alla grata sopra la sua testa, cercando disperatamente di forzarla, finché una guardia non se ne accorse e prese a pungolarla con la lancia, controllando che non ci riprovasse. Così non le rimase che aspettare, mentre i giorni passavano.

Poteva avere contatti umani soltanto una volta al giorno, quando la guardia le portava il pasto. Non le rivolgeva neppure la parola, e calava giù una gavetta con il cibo attraverso una piccola apertura nella grata.

Al tramonto del quarto giorno Talitha sentì sopra la testa passi diversi dal solito, e tra i quadri irregolari del legno vide finalmente comparire il volto di Saiph. Indossava le vesti dei ribelli: pesanti pelli di animali sconosciuti, un turbante sul capo e una spessa sciarpa intorno al collo.

«Pensavo ti fossi dimenticato di me» disse nervosa, sollevandosi con le braccia vicino alla grata e accostando il viso al suo.

Saiph si guardò attorno, circospetto. «Lo so, e non hai idea di quanto mi dispiaccia. Anche solo per venirti a parlare oggi ho dovuto inventarmi l'impossibile. Ogni volta che accenno a te mi inceneriscono con lo sguardo.»

«Non sei il loro eroe? Non puoi chiedere quello che vuoi?»

«Stanno facendo una guerra. Mi ammirano e mi rispettano, ma non fino al punto da dimenticarsi il loro odio per la tua gente.»

«Mio padre ha risposto all'offerta?» chiese Talitha nervosa.

«Il messo di Gerner ha già raggiunto il Regno dell'Inverno.»

«Megassa l'ha ammazzato e ha mandato indietro la sua testa?»

«No» rispose Saiph.

Talitha si lasciò andare e atterrò sul fondo della prigione, le gambe strette al petto. «Significa che la trattativa sta andando avanti. Mio padre mi rivuole... Devo scappare da qui prima che mi riportino a Talaria!»

«Credi che non ci abbia pensato? Ma siamo su un'isola, le acque del lago sono acide, la barca è una sola e la tengono ben sorvegliata in una stanzetta segreta della sala consiliare. Se avessi potuto farlo, ti avrei già liberata.»

«Hai qualche altra buona notizia da darmi?» disse Talitha, irritata.

«Dovremo tentare la fuga durante il viaggio. Ho ottenuto di accompagnarti.»

«No!» esclamò lei. «Se devo scappare, lo farò da sola. Se mi ammazzano, almeno tu potrai provare a trovare Verba al posto mio.»

«Se ti ammazzano, sai che non potrei farcela da solo.»

Si guardarono a lungo.

«Dimmi di più» cedette Talitha.

«Sono due giorni di viaggio fino al confine con il Regno dell'Inverno: lì avverrà lo scambio. La richiesta è di alcuni prigionieri. In due giorni ci inventeremo qualcosa.»

«Ci servirà un miracolo, non una buona idea.»

«Questa gente si fida di me. Non sarò legato, potrò andare dove voglio e studiare un piano di fuga.»

Talitha tenne la testa china.

«Troveremo un modo, te lo prometto» cercò di rincuorarla Saiph. «A costo di affondare

la barca e bruciare nell'acido.»

Lei si rilassò leggermente. «Del resto, non abbiamo altra scelta...»

Saiph guardò il suo viso pallido e tirato, sul fondo della cella. Si chiese perché fosse sempre così distante, così irraggiungibile. Che si trovassero a palazzo, e a dividerli fosse la loro condizione di schiavo e padrona, o in territorio nemico, dove lui era il privilegiato e lei la prigioniera, c'era sempre qualcosa tra loro che gli impediva anche solo di sfiorarle le dita. Sentì quella distanza come una ferita nella carne.

«Devo andare. In questi giorni voglio far credere che sto cambiando idea su di te, almeno in parte. Altrimenti non riusciremo a fuggire.» Poi le gettò un involto. «Prendi, è carne. Un piccolo animale che ho cacciato e cucinato di nascosto. Meglio della sbobba che ti hanno fatto mangiare finora.»

Talitha vide Saiph sparire, e oltre la grata rimasero solo i profili dei Talareth contro il cielo sempre più scuro. Prese l'involto e lo aprì. L'odore della carne le invase le narici, irresistibile. Cominciò a mangiare lentamente, gustando fino in fondo quello che sapeva sarebbe stato l'ultimo buon pasto per parecchio tempo.

La vennero a prendere all'alba del terzo giorno dalla visita di Saiph. Erano in tre, i volti già coperti, e la tirarono fuori dopo averle legato mani e piedi. Talitha intravide Saiph in mezzo agli altri ribelli, lo sguardo preoccupato.

C'erano tre draghi ad attenderli, simili a quello che li aveva condotti al villaggio, anche se ognuno aveva il manto di un colore diverso. Snelli e di piccole dimensioni, uno era completamente nero, l'altro aveva macchie di un viola intenso e l'ultimo era rosso e giallo. Per tutti e tre, le ali, diafane, erano della stessa tonalità del corpo, sebbene più chiara. Ciascuno aveva legata sotto il ventre una navicella identica a quella in cui avevano viaggiato all'andata.

Talitha contò otto ribelli pronti a partire, compreso Saiph. Avevano armato anche lui: la lunga spada che gli pendeva al fianco stonava sulla sua figura. Come le era già capitato altre volte, Talitha si ritrovò a pensare che non era tagliato per fare il guerriero, e che qualsiasi arma, su di lui, assumeva un aspetto grottesco. Aveva ucciso per lei, certo, ma la violenza restava qualcosa di alieno al suo carattere.

Gerner supervisionava la partenza e si avvicinò a Saiph. «Sei sicuro di voler andare?» gli chiese. «Tu sei un simbolo di questa guerra, e non voglio rischiare di perderti. Per i Talariti rappresenti una preda preziosa quasi quanto la tua ex padrona.»

Saiph rimase pensieroso per qualche istante. Solo chi lo conosceva bene come Talitha poteva accorgersi che stava fingendo un'indecisione che non aveva.

«Si tratta di una parte importante della mia vita, sento di doverla chiudere in qualche modo» disse infine.

Gerner annuì poco convinto. «I miei uomini hanno l'ordine di difenderti a costo della vita, ma non scopriarti mai il viso. Il nostro messo ha già provveduto a dire ai Talariti che non viaggiavi più con la ragazza quando l'abbiamo catturata, quindi nessuno di loro si aspetta la tua presenza.»

«D'accordo» rispose Saiph. Poi si coprì con il turbante e la sciarpa. Ora era identico agli altri ribelli.

Gerner gettò uno sguardo severo a Talitha. «Legatela bene» raccomandò «e tenetela d'occhio. Non vorrei che ne approfittasse per fare qualche scherzo.» Quindi si chinò per dire qualcosa nell'orecchio a Eshar.

Questi annuì, poi le mise un cappuccio sulla testa e la spinse bruscamente in una navicella, alla quale venne assicurata con cinghie di cuoio. Talitha sentì i Femtiti prendere

posto sulle altre navicelle o salire in groppa ai draghi; poi alcuni rapidi ordini gridati al cielo, e partirono.

Di nuovo si trovava in completa balia della volontà altrui. Di nuovo era cieca, di nuovo si muoveva in un territorio ignoto, nelle narici l'odore forte della sostanza gelatinosa che quella gente usava per respirare fuori dall'ombra protettiva dei Talareth. Non aveva neppure idea di dove si trovasse Saiph. Sentiva solo la mano di Eshar dietro di lei che le stringeva una spalla, le dita che sfioravano appena il collo. Le avvertiva vigili, pronte a scattare al più piccolo movimento, e trascorse tutto il viaggio in uno stato di tensione.

Si fermarono la sera, e finalmente le tolsero il cappuccio. Erano di nuovo nel Bosco del Divieto, in una piccola radura circondata da Talareth e tagliata in due da un ruscello. I Femtiti mangiarono in circolo, mentre lei fu messa in disparte, davanti alla consueta razione di pane e formaggio. Le tennero le mani legate anche durante il pasto, mentre un Femtita tentava di imboccarla. Ma Talitha rifiutò il cibo, nonostante i morsi della fame le stringessero lo stomaco e i ribelli la minacciassero di ingozzarla a forza perché doveva presentarsi a suo padre in buone condizioni. Dopo infinite discussioni, Saiph ottenne di provare a farla mangiare.

«Dobbiamo farlo stanotte» sussurrò Talitha mentre mordeva il pane a piccoli bocconi.

«Occorre prima capire come funzionano i turni di guardia, cercare i loro punti deboli...»

«Con te è sempre tutto studio, attesa... O la va o la spacca, Saiph. Un giorno in più non cambierà le cose.»

Lui non replicò. Forse Talitha aveva ragione, ma l'idea di perderla lo terrorizzava.

Dopo cena i Femtiti rimasero un po' a conversare intorno al fuoco. Saiph sembrava perfettamente integrato e riuscì anche a far ridere tutti, raccontando aneddoti divertenti sul suo passato al palazzo di Messe. Talitha non l'aveva mai visto così, e per un istante pensò che una parte di lui fosse in fondo contenta di sentirsi accolta in una comunità libera, in cui i Femtiti non erano costretti a servire nessuno, se non la propria causa. Vedendo il modo amichevole con cui lo toccavano e gli stavano accanto, e l'ostilità che continuavano a riservare a lei, si sentì ancora più sola.

Scese la notte, e ognuno si chiuse nel proprio giaciglio, fatta eccezione per un guerriero che rimase a vegliare assieme al suo drago. Il bosco era un brulicare di bisbigli e grida lontane, di fruscii e sospiri, e la sentinella scrutava tutt'intorno con le armi strette in pugno, mentre il drago fiutava l'aria guardingo.

All'alba, Talitha si svegliò di soprassalto. Si era infine addormentata, vinta dalla stanchezza del viaggio, e dovette arrendersi al fatto che la prima notte era trascorsa senza aver concluso nulla. Saiph non la degnò di uno sguardo; continuò invece a mostrarsi amichevole con tutti e presto ognuno prese posto nella navicella o a dorso di drago, e ripartirono. A Talitha, adesso, sembrava che il tempo scorresse a velocità doppia rispetto al normale. Si chiedeva se fosse già l'ora sesta, a volte le sembrava fosse ormai il tramonto.

Quando scesero di nuovo a terra, la sera, le diede da mangiare uno dei ribelli, mentre Saiph si intratteneva con gli altri, più allegro che mai. Che cosa stava aspettando? Talitha cominciava a innervosirsi e a temere che non avrebbe mai avuto il coraggio di liberarla.

Rimase sveglia mentre tutti gli altri si addormentavano nei loro giacigli, dolorosamente conscia di ogni secondo che passava. Poi - doveva essere circa un'ora prima dell'alba - Saiph si stiracchiò e si avvicinò alla sentinella come per dirle qualcosa. Talitha si stava chiedendo che cosa avesse in mente, quando lo vide estrarre un lungo pezzo di legno da sotto la veste e colpire il ribelle alla nuca. Questi crollò in avanti. Saiph prese qualcosa dal

tascapane e lo fece mangiare al drago di guardia, che cominciava già a muoversi nervoso. Dopo averlo ingoiato, la bestia sembrò tranquillizzarsi.

Saiph scattò allora verso una delle navicelle e ne tirò fuori un lungo involto di stoffa. Si muoveva rapido e silenzioso, proprio come aveva imparato al palazzo di Messe. Dalla stoffa occhieggiò qualcosa che brillava. Talitha riconobbe al volo la Spada di Verba. Saiph corse da lei e cominciò ad armeggiare per liberarla.

«Cos'hai dato al drago?» gli chiese Talitha mentre lui estraeva il piccolo pugnale che portavano tutti i ribelli negli stivali e tagliava le corde.

«Delle erbe soporifere. Sulla mia gente funzionano, spero che abbiano lo stesso effetto anche su di lui.»

Talitha aveva ormai le mani libere. Mancavano solo le gambe. Saiph si chinò per liberarle anche le caviglie, quando un'ombra apparve dietro di lui e lo scaraventò a terra facendogli volare via il coltello; poi puntò il pugnale al collo di Talitha. Era Eshar.

Saiph si rialzò e cercò di afferrare la Spada di Verba, ma ormai tutto l'accampamento si era svegliato e due Femtiti lo bloccarono.

«Gerner mi aveva detto di tenerti d'occhio» disse Eshar, sempre con il pugnale puntato alla gola di Talitha.

«Sono stata io a costringerlo» disse lei in un disperato tentativo di salvare l'amico.

Eshar scosse la testa. «Legata mani e piedi? Impossibile, l'ha fatto di sua volontà. Perché ci hai traditi, Saiph?»

Saiph lo guardò negli occhi. «Perché non merita il trattamento che le riservate.»

Eshar scosse di nuovo la testa. Aveva uno sguardo di sincero stupore e rammarico. «Tu sei la ragione per cui molti di noi sono qui, ora. Perché ci fai questo?»

«Io non sono quel che credete, non lo sono mai stato» sbottò Saiph. «L'ho detto anche a Gerner, ma non mi ha creduto. Non ha voluto farlo.» Guardò gli uomini in circolo attorno a lui e alzò la voce. «Io non ho mai desiderato essere il vostro eroe. Tutto quel che ho fatto - la fuga, persino la gente che ho ammazzato - l'ho fatto per lei. E non ho mai bruciato il monastero di Messe, né ucciso le sacerdotesse. È stata lei. Fosse stato per me, sarei ancora nelle cucine a pulire i pavimenti.»

Saiph terminò il discorso, e per qualche istante nessuno disse nulla. Poi Eshar spinse Talitha tra le braccia di un altro ribelle perché la legasse di nuovo, e si avvicinò a Saiph.

«Io so che stai mentendo per salvarla.»

«Ma perché nessuno vuole credermi?» urlò Saiph, esasperato.

«È la tua fortuna» continuò Eshar. «Perché se fosse vero, moriresti qui e ora. Quel che hai fatto si chiama tradimento. Ma sarai giudicato da Gerner, quando saremo di ritorno. Nel frattempo» e staccò un lacciolo di cuoio dalla cintura per stringerglielo intorno ai polsi «considerati anche tu prigioniero.»

In quel momento Talitha lanciò un grido: «Imboscata!»

E fu il caos.

Era stato per caso che Talitha, mentre il ribelle le legava di nuovo mani e piedi, aveva alzato gli occhi al cielo, rischiarato appena dall'alba. All'inizio aveva colto solo il profilo dei rami scuri contornati dalle tipiche foglie aghiformi. Poi aveva intravisto alcune figure strane, che si staccavano dalle sagome dei Talareth come piccoli agglomerati di buio. Mentre cercava di metterle a fuoco, aveva ricordato l'inizio della sua fuga, quando lei e Saiph si erano mossi sui rami più alti dell'immenso albero che copriva Messe. Non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di farlo. O almeno così credeva, prima di vedere quello che di lì a poco si sarebbe scatenato sopra le loro teste.

Un istante, e la quiete della foresta si squarciò in un tumulto di corpi e armi.

Quattro Talariti con le divise della Guardia e le spade sguainate balzarono fuori dalle fronde e si calarono a terra con delle corde, subito seguiti da altri, mentre un numero imprecisato di arcieri facevano piovere frecce dall'alto. Un guerriero atterrò esattamente dietro Talitha e con un movimento deciso affondò la spada nel ventre del Femtita che la teneva legata. Lei non ebbe nemmeno il tempo di rendersene conto, che il Guardiano l'afferrò saldamente e se la issò sulle spalle.

I Femtiti, però, grazie al suo allarme, non erano stati colti del tutto alla sprovvista e riuscirono a reagire. La battaglia si scatenò violentissima. I ribelli non si trovavano in una buona posizione: erano in inferiorità numerica, ma soprattutto dovevano vedersela con guerrieri veri, addestrati a essere letali e precisi come un'arma. Loro invece erano uno sparuto manipolo di schiavi che mettevano in pratica le arti del combattimento apprese nella loro vita da vagabondi, oppure che si tramandavano di generazione in generazione quando si riunivano, la sera, per ballare e fingere la guerra, se vivevano nella casa di qualche ricco signore. In entrambi i casi, comunque, mai avevano avuto occasione di cimentarsi davvero in uno scontro.

Talitha venne allontanata a forza dal campo di battaglia dal Guardiano che l'aveva catturata e che continuava a camminare incurante delle sue grida, dei suoi calci e dei suoi tentativi di morderlo. Mentre lei cercava di liberarsi, vide un altro Guardiano caricare un colpo di spada contro un ribelle, che riuscì però a scansarsi in tempo e fu preso solo di striscio. Una macchia di sangue grande come una mano si aprì sulla sua casacca, ma non fu questo a impressionare Talitha: il Femtita urlò di dolore, come fosse stato colpito dal Bastone. Quelle con cui combattevano i Guardiani non erano armi comuni: erano dotate di frammenti di Pietra dell'Aria, per poter ferire e fiaccare gli avversari.

Talitha si dibatteva con disperazione, ma il Guardiano la teneva salda e stava per sparire con lei nel folto del bosco, quando un ribelle sbucò dal nulla e li gettò entrambi a terra. Talitha rotolò di lato, e il Femtita si affrettò a tagliare le corde che le tenevano legate le caviglie. Lei non si soffermò nemmeno un istante a chiedersi cosa fosse successo, e approfittò di quella fortuna. Era la sua occasione, e non se la sarebbe lasciata scappare. Si rialzò rapidissima, scattò in avanti e atterrò il soldato con un potente calcio alla mascella. L'uomo cadde con un tonfo e sbatté la faccia a terra, ma si rimise subito in piedi, il naso sanguinante, cercando di afferrare Talitha. Lei gli assestò un altro calcio, e un altro ancora, finché non lo vide giacere immobile. Prese fiato, e finalmente guardò chi fosse il suo salvatore. Aveva il volto coperto, ma l'avrebbe riconosciuto tra mille. Saiph.

«Liberami le mani, presto» gli disse trafelata.

Lui obbedì all'istante e recise con facilità anche le corde che le immobilizzavano i polsi. L'aiutò a sollevarsi e prese la via che portava lontano dal campo di battaglia, ma Talitha si divincolò.

«No! Non posso scappare adesso» gli disse.

Saiph si scopri il volto. Era pallido e sudato. «Cosa stai dicendo? È la nostra unica opportunità!»

«Non posso farlo. Non posso abbandonarli.»

«Ma tu hai un altro compito... Verba» ansimò Saiph.

«In questo momento non è quello più importante. I soldati di mio padre trucideranno questa gente se non rimango qui a difenderla. Conosco i Guardiani e le loro tecniche meglio di chiunque altro. Se vuoi, va' via tu.»

Saiph rimase qualche istante immobile davanti a lei, frastornato. Poi la guardò risoluto. «La tua battaglia è la mia, sempre» mormorò a mezza voce. Si coprì di nuovo il volto e afferrò il pugnale. «Andiamo!»

Talitha gli rivolse un sorriso complice e battagliero, e insieme tornarono dove infuriava il combattimento. La Spada di Verba era in mano a un Talarita che si stava accanendo su uno dei ribelli. Con un urlo, Talitha gli saltò al collo e gli affondò il pugnale nella schiena. L'uomo stramazza al suolo senza un lamento, e lei fu libera di riprendersi la sua arma. La sensazione che le diede stringerla in mano fu indescrivibile: si sentiva di nuovo intera, come se avesse ritrovato un pezzo di sé che aveva perduto da troppo tempo. Accarezzò un istante la lama, e lo fece con tale trasporto che si ferì un dito. Fu un dolore pungente che sembrò propagarsi a tutta la mano, quindi al braccio e infine esplodere dentro i suoi occhi. Per un attimo barcollò sotto l'ondata di quelle sensazioni, poi si riprese, evitando per un pelo di rimanere infilzata da una freccia piovuta dall'alto che le graffiò dolorosamente una spalla. Alzò gli occhi e contò quattro arcieri, appollaiati sui rami. Vicino a loro pendevano le corde che avevano usato i loro compagni per calarsi a terra, e poco lontano c'era una spada caduta di mano a un Guardiano ucciso. Talitha la raccolse rapida e si concentrò sul frammento di Pietra dell'Aria incastonato sulla punta della lama. Ricordava bene la formula, e sentì l'Es rimescolarsi nel petto fino a condensarsi intorno alla pietra. Tese una mano verso l'alto, pronunciò una parola e lasciò che l'energia a lungo repressa trovasse sfogo. Un'unica fiammata esplose intorno a lei, investendo le funi. Il fuoco si appiccò rapidissimo e in un istante percorse le corde tutte insieme, come fossero intrise di un materiale infiammabile. Ma non si trattava di semplice fuoco: era l'Es stesso che bruciava, più dirompente di un incendio, e nemmeno l'acqua avrebbe potuto spegnerlo.

I Talariti furono raggiunti in un baleno e presero a dibattersi convulsamente sui rami del Talareth, simili a vampe colpite dal vento. Uno perse subito l'equilibrio e si abbatté al suolo come una fiaccola gettata in un pozzo. Talitha assaporava la vittoria, ma di colpo si sentì debolissima. Era stata una magia impegnativa, che l'aveva quasi fatta svenire per lo sforzo.

Strinse istintivamente la mano attorno all'elsa della Spada di Verba, e quella sembrò brillare per un istante, appena un battito di ciglia.

La battaglia intanto continuava cruenta. Quattro guerrieri talariti giacevano al suolo in una pozza di sangue assieme a un ribelle, mentre altri cinque continuavano a combattere con tutte le loro forze.

Talitha si gettò sul nemico più vicino e riuscì a prenderlo alla sprovvista, colpendolo con un ampio tondo. Non appena la lama penetrò nella carne del Guardiano, sentì di nuovo

la scossa che aveva provato prima, solo molto più forte. Fu un istante, ma un istante di dolore assoluto. Non era il semplice contraccolpo del suo attacco, era sofferenza vera, tanto che credette di essere stata ferita. Ma il dolore, improvviso com'era apparso, scomparve mentre l'avversario cadeva a terra. Talitha rimase immobile davanti al corpo dell'uomo che aveva ucciso. Era sempre più confusa.

Cosa mi sta succedendo?

Non ebbe il tempo di riflettere perché due Guardiani le si fecero da presso, brandendo grosse spade. Con una serie di movimenti rapidissimi, Talitha parò tutti i loro fendenti che le piovevano addosso da ogni direzione. Poi provò ad aprire la guardia e attaccò con un tondo che colpì di striscio uno dei due. Di nuovo dolore, come se la ferita fosse stata inferta alla sua carne anziché a quella del nemico. Durò un attimo appena, ma di nuovo fu terribile. Eppure, più provava dolore, più le sue forze sembravano moltiplicarsi.

L'altro Guardiano stava per attaccarla, ma lei, con un affondo precisissimo, li infilzò entrambi. I due guerrieri sgranarono gli occhi, increduli di fronte al prodigio compiuto da quella ragazza, prima di cadere a terra senza vita. Talitha si accasciò al suolo, urlando, colta da un dolore bruciante. Le sembrava di morire. Poi, improvvisamente, il dolore sparì. Era sconvolta, ma si rimise in piedi e rimase a guardare esterrefatta i due uomini uccisi. Come aveva fatto ad ammazzarli in quel modo? Nemmeno nei combattimenti migliori si era avvicinata a una simile perfezione.

Stava per voltarsi e tornare a combattere, quando un altro Guardiano le si mise di fronte. Ma proprio mentre calava la spada su di lei, si bloccò a mezz'aria. Aprì la bocca in un grido muto, poi stramazza a terra.

Dietro di lui c'era Saiph, il pugnale stretto in pugno. «Tutto bene?» chiese accorato.

Talitha annuì, guardando la spada. «Sì, ma...»

Si interruppe, distratta da un grido. Proveniva da un Talarita, un ragazzo poco più grande di lei che, quando si accorse di essere rimasto solo, gettò la spada e si inginocchiò a terra, alzando le mani in segno di resa.

«Mi arrendo, mi arrendo!» urlò. Sul suo volto era impresso un terrore assoluto. A Talitha parve ancora più giovane di quanto doveva essere, nulla più che un ragazzino prestato alla guerra. I quattro Femtiti sopravvissuti lo circondavano guardandolo con disprezzo. Uno di loro gli si mise alle spalle e sollevò la spada.

«Vi prego, sono disarmato, vi supplico!» mugolò lui, gli occhi chiusi e il volto pallido, madido di sudore.

Il ribelle stava per colpire, ma Talitha gli afferrò il braccio e delicatamente glielo fece abbassare. Il ragazzo cadde carponi, ansimante, conteso tra la paura e il sollievo per lo scampato pericolo.

A Talitha ricordò Saiph quando era stato bastonato. Sentì la rabbia svanire, insieme alla sete di sangue che l'aveva travolta durante la battaglia. «Hai salva la vita» gli disse.

Il ragazzo sollevò la testa, un sorriso confuso stampato in faccia.

Lei gli puntò la spada alla gola. «Ti lascio libero perché tu possa raccontare a mio padre quello che è successo. Digli di non provare più a cercarmi, o scorrerà altro sangue. Adesso va'.»

Il ragazzo si tirò su di scatto, incespicò, quindi si mise a correre più forte che poteva nel folto del bosco.

Per qualche istante la radura rimase assorta in un silenzio stupefatto.

Poi uno dei ribelli si fece avanti e si parò di fronte a Talitha con aria di sfida. «Ti rendi conto di cos'hai fatto? Non puoi decidere tu della vita dei prigionieri! Non dovresti

nemmeno essere libera, e con una spada in pugno, poi!» gridò tremante di rabbia.

Talitha non reagì, ma Eshar mise una mano sulla spalla del compagno. «Thres, calmati» disse piano.

«Ma lei... non può farlo» protestò l'altro digrignando i denti. Tuttavia non osò opporsi ulteriormente a Eshar. Talitha comprese che quel Femtita godeva di una qualche autorità presso il gruppo di ribelli.

Lui la guardò serio. «Hai dimostrato di essere una brava guerriera, hai combattuto al nostro fianco, e per questo non sarai più legata. Ma ti chiedo di mettere giù la spada» le disse.

«No. Non lascerà mai più il mio pugno, d'ora in poi.»

«Non puoi tenerla.»

«Avete visto cosa è in grado di fare? Vi consiglio di non sfidarmi.»

«Allora devi darmi la tua parola d'onore che non la userai contro nessuno dei miei fratelli.»

«Ti fidi della mia parola, adesso? Della parola di una sporca Talarita?»

Eshar non replicò. Era chiaramente combattuto. Si rendeva conto di quello che Talitha aveva fatto per la sua gente, ma l'odio che aveva accumulato contro la sua razza gli bruciava nell'animo.

Davanti al suo silenzio, Talitha parve calmarsi. «Ti do la mia parola che, se non verrò attaccata, non la userò. Ma se cercherete di imprigionarmi ancora, sarò costretta a difendermi, anche se è l'ultima cosa che voglio. Allora, torniamo al villaggio?»

«E sia» concesse Eshar.

«Bene. Mi auguro che adesso, almeno, il vostro capo sarà disposto ad ascoltarmi.»

«Falso e infido come tutti i Talariti. Cos'altro potevamo aspettarci da Megassa?» tuonò Gerner.

Eshar era in piedi davanti a lui, nella sala consiliare, le vesti ancora intrise del sangue della battaglia. «È accaduto all'improvviso. Le truppe del conte ci hanno preceduti.»

«Abbiamo perso uomini inutilmente, non possiamo permettercelo.»

«Ne avremmo persi di più, se non fosse stato per la Talarita.»

Gerner misurò la stanza a lunghi passi. «L'ho saputo. Non si parla d'altro al campo.»

«Sarebbe potuta fuggire, invece ha scelto di rimanere e combattere con noi...» insistette Eshar. «Se posso permettermi, non è un gesto da sottovalutare.»

Gerner lo fissò per un lungo istante. «Mi stai forse suggerendo che possiamo fidarci di lei?» gli disse con durezza.

«Sto dicendo che ha rischiato la vita per lottare al nostro fianco. Il valore va premiato.»

Il capo femtita rifletté un istante. «Sei uno dei miei uomini più fidati, e sai che tengo in gran conto le tue opinioni. Sì, forse non hai tutti i torti. La Talarita mi ha stupito, non lo nascondo. Ha dimostrato di tenere alla nostra causa più che ai suoi vaneggiamenti su quell'eretico... Ma non possiamo fidarci completamente di lei.»

«Sono d'accordo. Però meriterebbe un trattamento migliore dopo quello che ha fatto» ribatté Eshar.

«Va bene» concesse Gerner. «Resterà con noi, e non la tratteremo più come prigioniera. Una spada in più ci farà comodo. Tuttavia non potrà essere messa a parte delle nostre strategie.»

Eshar stava per congedarsi, quando Gerner lo fermò con un cenno.

«E mi raccomando. Non perdetela d'occhio» gli disse. «Ora va' pure.»

Eshar riferì l'esito dell'incontro a Talitha, ancora contrariata perché il capo non aveva accettato di riceverla personalmente. Poi Gerner mandò a chiamare Saiph, mentre lei si sistemava in una delle capanne libere e cambiava i suoi abiti laceri e sporchi con quelli dei ribelli che una Femtita le portò, guardandola con curiosità.

Saiph arrivò un'ora dopo, con una ciotola di verdura. «Domani ti preparerò della carne» le disse. «Ma per oggi c'è solo questo.»

«Com'è andata con Gerner?»

«Dice che devo combattere al suo fianco, e mostrarmi più entusiasta della guerra.»

«Perché non gli hai fatto vedere che provi dolore? Si getterebbero tutti ai tuoi piedi, altro che punizioni e minacce.»

«Lo sai perché non lo faccio.»

Talitha si stese sul suo giaciglio e lo guardò con la testa appoggiata a una mano. «No, a dire il vero non lo so. Potresti convincerli a fare quello che vuoi, potresti perfino fermare la guerra, visto che la odi tanto.»

«Non la fermerei. La infiammerei ancora di più; diventerei un idolo, nel nome del quale i Femtiti continuerebbero a spargere sangue per conquistare la libertà. Io non voglio essere questo. E poi Gerner l'ha messo bene in chiaro: devo essere l'eroe di cui i Femtiti hanno bisogno, nient'altro. Altrimenti, anche se fossi il messia, mi taglierebbe la testa.»

«Non lo farebbe mai, non gli converrebbe: sei troppo importante per lui.»

«Non è così. Se mi ribellassi, potrebbe eliminarmi e fingere che io sia morto in battaglia. E allora diventerei un simbolo ancora più forte: un martire da vendicare.»

«Ma se sapesse che sei il messia non ti torcerebbe un capello... non ne avrebbe il coraggio.»

«Come eroe ho già provocato fiumi di sangue... pensa come messia.»

«È sangue necessario, Saiph.»

«Sai che non credo nella guerra.»

Talitha si abbandonò completamente sul giaciglio. Da quando aveva dimostrato il suo valore in battaglia si sentiva esattamente dove voleva essere, come se fosse finalmente riuscita a tornare a casa. «Dobbiamo trovare il modo di tingermi ancora i capelli» disse piano, quando già erano entrambi al buio.

«È così importante?» chiese Saiph. «Lo sanno tutti chi sei.»

«Non lo faccio per loro, lo faccio per me. Questi capelli segnano la mia discendenza, e io non voglio niente che me la ricordi.»

«Come preferisci» disse lui, condiscendente. «Domani vedo se trovo le erbe adatte.»

«E poi... mi è successa una cosa strana, mentre combattevo» aggiunse Talitha.

«Che cosa?»

«La spada. Quando ho ucciso i Guardiani... ho provato delle sensazioni orribili.» Saiph si fece subito attento. Talitha gli raccontò del dolore che aveva provato quando la spada affondava nella carne dei Talariti.

Lui sembrò preoccupato. «È sicuramente magia» disse.

«Non quella che conosco io, però» ribatté Talitha. «Per fare magie occorre essere in contatto con la Pietra dell'Aria.»

«Forse era un incantesimo imposto sulle loro armi, o sui loro vestiti...»

«No, lo avrei percepito. È la prima cosa che mi ha insegnato sorella Pelei. È stato il dolore di un momento, una cosa che non saprei spiegarti. Era come se... ecco, come se *sentissi* sulla mia pelle il dolore di quegli uomini. Era come se fossi stata ferita, e invece non avevo niente. Nessun segno visibile, almeno.»

Saiph rimase a lungo in silenzio, riflettendo.

«Forse è la spada» disse alla fine.

«In che senso?»

«Non sappiamo molto della Spada di Verba. Lui ci ha detto solo di averla forgiata con le sue mani, ma chissà con che materiale è stata realizzata.»

«Sorella Pelei mi ha raccontato che Verba vi impose un incantesimo che le donò poteri straordinari, e che nessuno è mai riuscito a capire di che metallo sia fatta. Però non mi aveva mai dato problemi, prima.»

«È cambiato qualcosa nel frattempo?»

Talitha ripercorse gli eventi più recenti. Di cose, dall'ultima volta che l'aveva usata per uccidere qualcuno, ne erano successe tante. L'aveva toccata Verba, l'avevano presa i Femtiti... «Mi ci sono ferita» disse poi all'improvviso.

«Come è successo?»

«Quando l'ho recuperata dopo aver ucciso il Talarita che la impugnava, ero così contenta che ho accarezzato la lama e per sbaglio mi sono incisa un dito. È stato da allora che ho provato quel dolore...»

«Alcune antiche magie richiedono il sangue, mi diceva mia madre. L'unico che potrebbe risponderci è Verba.»

«Dobbiamo rimetterci a cercarlo, lo so» disse Talitha. «Ma i ribelli hanno bisogno di noi.»

«Cetus si sta ingrandendo sempre di più... non si fermerà per aspettare che vinciamo la guerra. Dovremo allontanarci di nascosto.»

«Perché? Ormai non sono più una prigioniera.»

«Ma non si fidano del tutto di te. Dovresti prima convincerli che non racconterai a nessuno dove stanno e come si organizzano. E, credimi, non ci riusciresti. E poi ci sono io. Non hanno alcuna intenzione di lasciarmi andare.»

«Troveremo il modo» disse lei, stanca.

«Ci vorrà qualche giorno. Dobbiamo aspettare che si allenti un po' la tensione.»

«Non mi dispiace restare qui.»

«Davvero?» chiese Saiph.

«Per la prima volta... mi sento nel posto giusto.»

«Se Cetus brucerà non rimarrà nessun posto, giusto o sbagliato che sia.»

Talitha sbuffò. «E allora vai avanti a decifrare il diario, guastafeste che non sei altro. Così sapremo dove andare.»

Saiph tirò fuori il diario e si accucciò in un canto. Alla luce fioca di una candela, riprese a tradurre faticosamente le parole di Verba.



SECONDA PARTE

Mentre aspettava il momento giusto per andarsene, Talitha fece del suo meglio per non attirare le attenzioni su di sé. Mangiava con i ribelli, si vestiva come loro e dava una mano nei lavori all'accampamento. Ma per quanto si sforzasse, nessuno si fidava di lei fino in fondo, e nessuno l'avrebbe voluta al proprio fianco durante un combattimento. Non solo perché era Talarita, ma perché era una donna. Per Talitha era una regola insolita, perché presso i Talariti il combattimento non era riservato solo agli uomini. Certo, le donne che si arruolavano nella Guardia erano per lo più di bassa estrazione sociale, impiegate in città piuttosto che in operazioni di guerra vere e proprie, ma non c'era nulla di strano in una femmina con la spada. Presso i Femtiti invece le cose erano completamente diverse. Le donne a Sesshas Enar non erano ammesse al combattimento. I pugnali di cui erano armate servivano più che altro per autodifesa, e i loro compiti nel campo si riducevano a preparare il cibo per gli uomini, aver cura delle armi e occuparsi di faccende che avevano poco a che vedere con la battaglia: fare le spie e le staffette, mantenere le comunicazioni con gli altri gruppi. Non a caso, tutti guardavano con riprovazione la grossa spada che pendeva al fianco della giovane Talarita.

In quei giorni di libertà al villaggio, Talitha ebbe modo di osservare più da vicino le abitudini dei ribelli.

Nonostante la scarsa conoscenza delle strategie militari, capì che avevano imparato a organizzarsi sfruttando al meglio i pochi mezzi a loro disposizione. I draghi, per esempio: il Bosco del Divieto era popolato delle specie più diverse, di ogni forma e dimensione. Ce n'erano di simili a quelli che lei era solita vedere a Talaria, ma anche di piccolissimi, di alati e di terrestri e, come aveva già avuto modo di constatare lungo il viaggio sopra il bosco, perfino di quelli che riuscivano a vivere nelle acque acide dei laghi.

C'era una specie particolare che aveva attirato la sua attenzione: gli emipiri. Erano grandi quanto una mano, neri, con grandi ali di un meraviglioso blu cobalto e il capo sottile, armato di un becco appuntito. Non avevano zampe anteriori e le ali erano tese tra lunghissime dita dotate di artigli, mentre quelle posteriori erano forti e ben sviluppate. La loro caratteristica principale era la straordinaria velocità nel volo. Nessun drago in tutta Talaria li eguagliava, anche per la resistenza sulle grandi distanze: erano infaticabili, e in più avevano un fiuto straordinario e sapevano raggiungere luoghi anche molto lontani con incredibile precisione.

Per questo i ribelli li usavano come messaggeri: ogni volta che c'era bisogno di comunicare con qualcuno, legavano il messaggio, rigorosamente in codice, alla zampa di un emipiro, e poi lo lasciavano libero. Se la distanza era inferiore a un giorno di volo, il drago procedeva fino al luogo in cui il messaggio doveva essere recapitato. Se la distanza da coprire era maggiore, c'erano posti intermedi lungo la strada in cui gli emipiri affaticati venivano sostituiti da altri che continuavano il viaggio. Era un sistema di comunicazione rapido e infallibile, e in questo modo la ribellione riusciva a mantenersi sempre compatta e aggiornata su quanto accadeva.

Saiph intanto continuava l'opera di decodifica del diario di Verba. Leggendo quelle pagine scopriva uno spirito affine, qualcuno che come lui disprezzava la guerra. Ma mentre lui ne provava un orrore istintivo, avendone scorto solo il riflesso nel modo in cui i Talariti

trattavano i Femtiti, Verba aveva imparato a odiarla dopo gli innumerevoli combattimenti che aveva sostenuto. Per anni non si era risparmiato, passando da un campo di battaglia all'altro, fino al giorno in cui gli era apparso chiaro che la ferocia della guerra aveva cancellato i confini tra ciò che era giusto e ciò che era sbagliato.

Più Saiph leggeva, più si convinceva che davvero l'eretico sapeva qualcosa di Cetus e Miraval. C'erano costanti riferimenti a un'antica catastrofe, e accenni a studi sul clima e la luminosità dei due soli e sugli effetti che questo provocava sul pianeta.

Quella sera cadde una strana pioggia rossastra, così fitta e scrosciante che presto nei sentieri in terra battuta dell'accampamento si raccolse un vero e proprio corso d'acqua.

«Dobbiamo fare presto» sussurrò Saiph sporgendo la testa dalla capanna. Cadevano gocce grosse come non ne aveva mai viste.

Talitha annuì. «Lo so, ma ci stanno sorvegliando. Non riusciremmo a fare dieci passi prima di essere fermati. E non voglio dover uccidere un tuo simile.»

Mentre guardavano il cielo riversare su di loro quella pioggia inquietante, un ribelle venne ad annunciare che Gerner aveva convocato Talitha. Lei ne fu sorpresa. Da quando aveva combattuto con i Femtiti nell'imboscata, il capo non aveva mai voluto parlarle personalmente.

L'aspettava nella sala consiliare, il volto teso.

«Ho bisogno del tuo aiuto» le disse.

Talitha gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Del mio aiuto?»

«Proprio così. In battaglia» precisò Gerner.

Talitha non credeva alle proprie orecchie. «Pensavo non ti fidassi abbastanza di me per lasciarmi combattere al tuo fianco» replicò.

«Sono costretto a farlo.» Gerner le raccontò di quanto era accaduto agli schiavi di una piccola miniera nell'estremo Nord del Regno dell'Inverno. Avevano provato a ribellarsi, ma erano stati sconfitti e imprigionati. L'esecuzione sarebbe avvenuta di lì a due giorni, giusto il tempo che avrebbero impiegato loro per giungere sul posto. «Non sarà un'impresa facile e non posso far arrivare rinforzi da altri campi. Ho bisogno di chiunque possa contribuire alla battaglia. Per questo ti chiedo di unirti alla spedizione.»

Talitha sentì il cuore esploderle in petto. Sapeva che il suo compito era un altro, ma fremeva al pensiero di essere coinvolta in una vera azione di guerra. Era quello che desiderava da sempre: combattere al fianco dei ribelli, come una di loro. Nascose il suo entusiasmo con un cenno di assenso. «Farò del mio meglio.»

«Spero di non dovermene pentire» disse Gerner scrutandola scettico. «Questa è la tua occasione per dimostrarmi che sei quello che dici. Non deludermi.»

«Non lo farò» rispose Talitha.

«E ora va'» la congedò Gerner. «Ci aspettano giornate dure.»

Saiph assisteva impotente ai preparativi per la partenza.

Talitha aveva una luce negli occhi che lo preoccupava, mentre affilava la spada e approntava il necessario per la battaglia. Il pugnale che avrebbe infilato nello stivale scintillava sul tavolo, lucidato alla perfezione.

«Talitha, stiamo solo perdendo tempo, dobbiamo andare alla ricerca di Verba» cercava di convincerla. «Dai suoi scritti credo di aver capito dove potrebbe trovarsi. Perché rischiare la vita proprio ora?»

«Finalmente Gerner mi ha dato un segno di fiducia, non posso tradirlo» rispose lei senza alzare lo sguardo dalla spada. «E poi non voglio abbandonare dei Femtiti innocenti che stanno per essere massacrati. Non l'ho fatto prima e non lo farò ora. Dobbiamo rimandare

la partenza. Dopo questa missione si fideranno di me e sarà tutto più facile.»

«Di questo passo, non ce ne andremo mai» protestò Saiph. «La guerra tra i ribelli e i Talariti non finirà con questo combattimento, e troverai sempre un buon motivo per aiutarli. Non lo stai facendo solo per questo, vero? È la battaglia in sé che ti chiama.»

Talitha smise di affilare la lama e sollevò su di lui uno sguardo duro. «Forse. Una parte di me è così, e tu lo sai. Ma quel che più conta è che voglio schierarmi con chi sta nel giusto, nient'altro. E poi, in questo caso, servirà anche alla nostra missione.»

«Ma se ti succedesse qualcosa, non ci sarà più nessuna missione.»

«Non mi succederà niente. E tu combatterai al mio fianco, no?»

Saiph annuì. «Non farà molta differenza...»

«Dipende da quanta vuoi farne tu» disse lei dando l'ultimo colpo alla spada con la pietra per affilare.

Saiph raccolse gli stivali di Talitha, buttati a terra in un angolo, e li allineò di fronte al suo giaciglio, rassegnato. Se non poteva fermarla, si disse, ancora una volta avrebbe fatto quanto era in suo potere per proteggerla.

Il viaggio per la miniera del Regno dell'Inverno durò due giorni. Non si fermarono nemmeno la notte, a costo di stremare i draghi. Si erano mobilitati tutti i guerrieri del villaggio, trenta persone in tutto, Gerner compreso.

All'alba del terzo giorno giunsero in vista del campo: era un villaggio in rovina, le capanne rase al suolo e consumate dal fuoco, all'ombra di un Talareth magro e sofferente. Tutto era già pronto per l'esecuzione. Talitha poteva intravedere il brillio azzurro dei Bastoni e una ventina di Femtiti stretti l'uno all'altro, terrorizzati, circondati da almeno il doppio di guerrieri talariti. Non c'era tempo per pianificare un'azione, né per appostarsi. Piombarono con i draghi sul villaggio, e fu guerra.

Talitha lasciò che la furia la dominasse. Tutto era incredibilmente simile a quanto era accaduto a Orea, persino l'odore del fuoco che bruciava le case e i loro abitanti. I ricordi del villaggio distrutto da suo padre si sovrapposero alle immagini della battaglia e scatenarono in lei una rabbia incontenibile. Urlò con tutto il fiato, sguainò la spada e iniziò a combattere.

Un Guardiano le corse incontro roteando una mazza ferrata, ma lei fu svelta e gli affondò la spada nel braccio. Nell'istante stesso in cui l'avversario si accasciò a terra, fu attraversata da una vampa di dolore. Era la stessa orribile sensazione che aveva provato quando aveva ucciso i Talariti durante l'imboscata. Eppure, sebbene si trattasse di un dolore tremendo, non le impediva di vibrare colpi letali. Anzi, era come se fosse un aspetto naturale della guerra, e la spingeva a colpire ancora e ancora, in una specie di smania di aggredire e ferirsi, di infliggere dolore e provarne sulla propria pelle.

È questo combattere davvero, è questa la guerra, si disse, e non ebbe paura della foga che sentiva nel petto.

Quella gente meritava di pagare per ogni Femtita che aveva ucciso, e il fatto di soffrire quando colpiva con la spada la assolveva per quel che stava facendo. Com'erano lontani gli scrupoli che l'avevano assalita la prima volta che aveva tolto la vita a un uomo; le sembrava di essere diventata una persona completamente diversa.

Allora non lo facevo per un fine più alto, ma ora sì, pensò mentre la battaglia infuriava intorno a lei.

Saiph combatteva al suo fianco, limitando i colpi a quanto era necessario per proteggerla. Non la perdeva mai di vista e, senza che lei se ne accorgesse, per due volte le tolse di mezzo un Guardiano che avrebbe potuto attaccarla alle spalle.

Dopo aver messo fuori combattimento l'ennesimo avversario con due abili colpi di spada, Talitha si ritrovò in mezzo a una piana, senza nemici. L'odore di sangue, cenere e morte era tanto intenso da dare il capogiro. Aveva il fiatone, e tutto il dolore provato durante lo scontro le piovve addosso all'improvviso.

«Stai bene?» le chiese Saiph. Vide la luce inquietante che aveva scorto nei suoi occhi farsi ancora più forte. La sentiva lontana come non mai, divorata da un fuoco che la rendeva terribilmente simile a ogni guerriero che combattesse per uccidere.

«Quello che conta è che abbiamo vinto» rispose lei.

Intorno a loro, una distesa di corpi giaceva a terra, e per la maggior parte si trattava di Guardiani. I prigionieri femtiti erano stati liberati e Gerner li attorniava insieme ai suoi compagni, informandosi sulle loro condizioni.

Fu in quel mentre che Talitha si accorse che Saiph era ferito. Il braccio sinistro aveva un lungo segno rosso e sanguinante. «Sei stato colpito» gli disse.

Lui annuì, turbato. «Devo trovare il modo di bendarmi senza farmi scoprire, altrimenti si accorgeranno subito che provo dolore.»

Come a farlo apposta, un Curatore gli si avvicinò. «Hai un brutto taglio, Saiph» disse con deferenza. «Lascia che te lo medicano.»

Ogni gruppo femtita aveva sempre tra le proprie fila qualcuno abile a guarire le ferite, ma si trattava di cure tradizionali, che non facevano ricorso alla magia, e quindi generalmente meno efficaci di quelle di una sacerdotessa.

«È solo un graffio» minimizzò lui.

«Dobbiamo almeno pulirlo, altrimenti si infetterà.»

Prima che potesse opporsi, il Curatore gli prese il braccio e gli passò rudemente una pezzuola sulla ferita.

Saiph fece del suo meglio per rimanere impassibile, ma il dolore fu immediato e vivissimo.

«Ci penso io» intervenne Talitha, vedendolo stringere i denti.

«Questo è il mio lavoro...» protestò il Curatore.

Talitha prese una spada talarita caduta a terra e, facendo leva con il pugnale, spiccò il frammento di Pietra dell'Aria incastonato sulla lama.

«Anche il mio. Magia, ricordi?» disse stringendo il cristallo tra le dita.

Il Curatore scosse la testa e si fece da parte.

«Grazie» mormorò Saiph mentre Talitha gli applicava sul braccio un blando incantesimo.

«Prima o poi dovrai dire la verità» gli bisbigliò lei, facendo attenzione a non farsi sentire dagli altri Femtiti.

«No, se ce ne andiamo come programmato» rispose Saiph. «Dobbiamo approfittare di questa battaglia. Una volta tornati al campo, festeggeranno la vittoria e faranno baldoria per tutta la notte. Sarà il momento buono. Ormai ho decifrato quel che serve del diario e ho in mente un possibile rifugio di Verba.»

Saiph vide ancora l'esitazione negli occhi dell'amica.

«Ma non puoi esserne sicuro» obiettò Talitha.

«No, non posso. Però non lo sarò mai più di così. E non avremo più un'occasione simile nei prossimi giorni. Hai visto anche tu i segni... La missione non può aspettare.»

Talitha annuì, pensierosa e triste. «Hai ragione» disse. «La missione non può aspettare. Ma io non posso lasciare i tuoi fratelli. Non adesso.»

Saiph era sbigottito. «Che cosa stai dicendo?»

«Saiph... Sono pochi e male in arnese. Hanno bisogno di chiunque sia in grado di combattere, sono state le esatte parole di Gerner. E poi... poi io sono stata nella Guardia, posso dar loro informazioni che non potrebbero avere per altra via... E ho la magia. Ho curato te, potrei curare tutti gli altri molto più efficacemente di qualsiasi Femtita. Saiph, che senso ha salvare questo mondo se i ribelli saranno sconfitti, se ancora ci saranno sofferenza, morte e schiavitù?»

«Talitha, ci sarà tempo dopo per combattere.»

«No! Se i ribelli saranno sconfitti ora, ci vorranno secoli prima che una nuova rivolta prenda piede. Devo aiutarli adesso, mi capisci? Non posso voltar loro le spalle. Non dopo quello che ha fatto la mia gente.»

«E allora, come faremo?» chiese Saiph. «Chi cercherà Verba?»

Talitha lo guardò intensamente. «Tu» disse.

La sera del ritorno a Sesshas Enar, come previsto da Saiph ci fu una grande festa, e i meriti di Talitha vennero lodati pubblicamente. Lei notò sguardi meno ostili e in alcuni casi perfino ammirati, anche da parte delle donne del campo.

Quando tutti si ritirarono per la notte, Gerner la chiamò in disparte e trasse da sotto la tunica una piccola ampolla di vetro contenente un liquido bianco. «Saiph mi ha spiegato che tingerti i capelli è importante per te. Ecco, con questa potrai continuare a farlo.»

Talitha prese in mano l'ampolla come si trattasse della più preziosa delle reliquie. Non era tanto il suo contenuto, quanto la portata simbolica di quel gesto. Era un attestato di stima, una prova che Gerner la considerava ora un alleato.

«Non dev'essere stato facile trovarla» disse commossa.

«Abbiamo i nostri sistemi» rispose lui, recuperando la sua aria distaccata. «E in ogni caso, te la sei meritata.»

Talitha percepì una sensazione confortante diffondersi nel petto. Finalmente era parte della comunità, e perfino nell'atteggiamento burbero e scostante di Gerner scorse un barlume di autentica riconoscenza.

Dopo essersi congedata, andò subito alla fonte e si applicò l'impacco sui capelli. Quando rientrò nella capanna vide che Saiph stava già preparando le sue cose, e solo allora si rese conto di quello che stava per succedere. Il suo compagno di viaggio, il suo amico di sempre, sarebbe partito senza di lei. Dopo tante avventure, le loro strade stavano per dividersi. All'improvviso la gioia provata durante la festa svanì.

«Forse puoi aspettare ancora qualche giorno...» disse.

«Non avrebbe alcun senso» rispose Saiph. «Non so quanto tempo dovrò viaggiare per raggiungere Verba. E poi, nascondere il fatto che provo dolore sta diventando sempre più difficile. Temo che qualcuno stia già sospettando qualcosa. Ogni giorno mi capita di fare cose che possono strapparmi un lamento, è un rischio che non posso più correre. Però» aggiunse fissandola negli occhi «puoi sempre venire con me, come avevamo programmato.»

Talitha sospirò. «No, Saiph. Ho preso la mia decisione. Il mio posto è qui, adesso.»

«Ne avevi presa un'altra, quando siamo fuggiti dal monastero, ricordi? Quando volevi seguire la volontà di tua sorella.»

«So che anche lei vorrebbe che io rimanessi qui ad aiutare i tuoi simili.»

Saiph parve trattenere un pensiero.

«A volte non so se lo fai davvero per noi o per te stessa» mormorò infine.

«Cosa stai dicendo?» sbottò Talitha, offesa.

«Sei così ansiosa di vendicarti di tuo padre che sei disposta a dimenticare quello che succederà a tutti noi.»

«Quello che *forse* succederà.»

«Ne dubiti, ora?» fece Saiph.

«No, non ne dubito. Ma so solo che potrebbe succedere tra cento, mille anni per quanto ne sappiamo, mentre la guerra per la liberazione della tua gente è adesso. Io farò la mia parte qui, mentre tu farai la tua cercando Verba. E se avrai problemi... io arriverò. Ci terremo in contatto con gli emipiri.» E così dicendo tagliò con il pugnale un pezzo della

coperta con cui era solita avvolgersi e glielo porse. «Ecco, potrai farlo fiutare a uno di quelli che incontrerai lungo il cammino, così sarà in grado di raggiungere la mia capanna e portarmi i tuoi messaggi.»

Saiph lo prese senza replicare, mentre una sensazione bruciante gli inondava il petto. Era Talitha che stava abbandonando al suo destino, la ragazza che aveva sempre protetto e per cui avrebbe dato la vita. La stava lasciando sola, a combattere contro un esercito. Fu tentato di rimanere, di mandare tutto all'aria, perché pur di starle accanto sarebbe bruciato volentieri sotto i raggi di Cetus. Ma non poteva farlo.

Talitha gli afferrò la mano. «Dove andrai?»

«I diari parlano di un rifugio scavato in una montagna, in una zona del Bosco del Divieto che dovrebbe trovarsi molto a nord, stando alle sue osservazioni sul clima. È laggiù che ha combattuto, ed è il luogo in cui è più probabile sia tornato.»

«Stai attento là fuori, stupido schiavo» tentò di scherzare Talitha.

«Sai che è la cosa che mi riesce meglio» rispose lui. Poi si infilò la bisaccia sulle spalle e socchiuse la porta della capanna.

Una guardia pattugliava costantemente il campo nei pressi della loro baracca: ci voleva uno stratagemma per non essere costretti a battersi e permettere a Saiph di fuggire inosservato.

Talitha strinse il frammento di Pietra dell'Aria recuperato nella battaglia alle miniere, che aveva legato a un laccio appendendolo al collo, e vi infuse l'Es. Non appena il piccolo cristallo baluginò nel buio, la ragazza sgusciò fuori dalla capanna, si avvicinò al Femtita di guardia e lo prese alle spalle. Gli mise una mano davanti alla bocca e gli impose un incantesimo per addormentarlo. L'uomo si accasciò al suolo senza un lamento.

«Presto, corri! Durerà pochissimo.»

Saiph la guardò, e gli parve di scorgere i suoi occhi luccicare. «Stai attenta anche tu.»

Talitha non disse niente. Il nodo che sentiva in gola le impediva di parlare. Semplicemente scosse la testa e lasciò che Saiph se ne andasse. Da solo, nella notte.

Quando Gerner, come ogni mattino, convocò tutti i ribelli al centro del campo, notò immediatamente l'assenza di Saiph.

Con una scusa, prese da parte Talitha per parlarle in privato.

Quando fu al suo cospetto, lei ne ebbe quasi paura. Non l'aveva mai visto così furioso e preoccupato.

«Dov'è andato Saiph? Perché non l'hai fermato?» tuonò, il volto acceso d'ira.

«Perché Saiph è libero di andare dove vuole» ribatté Talitha. «È partito alla ricerca di Verba, ma ignoro quale direzione abbia preso. Stava decifrando il suo diario, e non mi ha svelato quale fosse la posizione. E comunque, lo sta facendo anche per noi. Si è sacrificato, lasciando che io rimanessi a combattere insieme a voi.»

«Saiph è il nostro simbolo, non possiamo permetterci che gli accada qualcosa. È l'uomo che ha dato il via alla rivolta!»

«Non è quello che lui voleva essere, e tu devi rispettare la sua volontà» affermò Talitha.

Gerner si voltò cercando di contenere la rabbia, le spalle che gli tremavano. Quando si rigirò verso di lei, era già più calmo. «Nessuno dovrà saperlo, hai capito?»

Talitha annuì.

«Ufficialmente, Saiph è in missione per mio conto.»

«Se questo servirà a non abbattere gli animi, è la soluzione migliore» osservò lei.

«Ma tu almeno vedi di renderti utile. Andrai con Eshar a fare un sopralluogo nel bosco:

dopo la battaglia nelle miniere, i Talariti stanno moltiplicando gli sforzi per trovarci.»

«Farò quello che mi chiedi.»

«Lo spero proprio» disse Gerner infastidito. «E se vengo a sapere che sai dov'è Saiph, ti conviene recitare le tue ultime preghiere a Mira.»

Talitha si allontanò soddisfatta di come si era concluso l'incontro. Il capo femtita era fuori di sé, e per un attimo lei aveva seriamente temuto che decidesse di imprigionarla di nuovo, ma sapeva anche che per mantenere il suo prestigio tra gli uomini e il morale alto non poteva dire la verità su Saiph.

Trovò Eshar alle stalle dei draghi. Stava preparando i finimenti, dopo aver dato da mangiare al drago che li avrebbe trasportati sopra il Bosco del Divieto. Era un maestoso esemplare dal collo lungo e sottile, la pelle blu chiaro, il colore più adatto per volare passando il più possibile inosservati.

Sul dorso del drago, stretta a Eshar, Talitha si sentì felice. Era inebriante dominare il paesaggio sfrecciando a tutta velocità nel cielo.

Sorvolarono il Bosco del Divieto fino a pomeriggio inoltrato, ma non videro traccia delle truppe di Megassa.

Mentre facevano cambiare direzione al drago per tornare verso il campo, scorsero una grossa nuvola bianca all'orizzonte. Talitha provò un brivido di paura, ed Eshar le confermò i suoi timori.

«È la bestia di neve» disse. «E da come si agita, ha catturato qualche preda.»

«Dobbiamo intervenire» esclamò Talitha senza esitare. «Non hai con te quello strumento musicale per domare i mostri che ci attaccano?»

«Certo, ma bisogna comunque usarlo con attenzione. Perché la bestia senta il suono dobbiamo avvicinarci, con il rischio che si sollevi fino a noi e ci colpisca se non siamo svelti.»

«Allora muoviamoci» lo esortò Talitha. «Potrebbe essere uno schiavo in fuga che sta cercando di raggiungerci, o forse un nemico, ma in ogni caso è meglio saperlo, no?» Quello che non disse è che temeva fosse Saiph. Si maledisse per averlo lasciato andare da solo, e portò subito la mano all'elsa della spada, pronta all'attacco.

Eshar annuì e iniziò a scendere rapido. Non appena valutò di trovarsi a una distanza sufficiente, estrasse l'ulika e vi appoggiò le labbra per intonare la melodia.

Ma la bestia, come aveva temuto, si accorse di loro un attimo prima e in un lampo si impennò in cielo, trasformandosi in un turbine travolgente. Eshar si lasciò sfuggire di mano lo strumento, che cadde a terra con un piccolo tonfo. Erano perduti.

Talitha cercò di controllare la paura e strinse il ciondolo di Pietra dell'Aria che aveva al collo: lanciò un incantesimo che circondò di fiamme il corpo del mostro, e la polvere di neve che si stava coagulando intorno al drago arretrò di colpo, come terrorizzata.

Fu solo un istante, e il mucchio bianco a cui si era ridotta la creatura tornò ad assumere le sembianze della bestia. Ora era una gigantesca colonna candida che spiraleggiava verso l'alto, spalancando un'enorme bocca scintillante. Si sarebbe richiusa su di loro se Talitha non avesse agito con prontezza: impose la fiamma alla sua lama, quindi si allungò più che poté e inferse al mostro un colpo che gli scavò un grosso buco nel petto facendolo vacillare.

Eshar non perse tempo e, approfittando dell'esitazione della bestia, scese in picchiata. Intravedeva il suo strumento sulla distesa ghiacciata e, non appena il drago ebbe toccato terra, smontò con un balzo e vi soffiò dentro, intonando la melodia.

La bestia di neve si pose in ascolto, come annusando l'aria, poi portò le zampe

smisurate alle orecchie e si dissolse nell'aria in un turbinio accecante.

Un silenzio assoluto riempì la piana. A terra restavano due corpi, un Femtita e un Talarita.

Eshar corse verso il primo. «Tutto bene, è vivo» disse.

Talitha voltò il Talarita, e rimase senza fiato. Lo riconobbe subito: era un uomo dai lineamenti marcati, i capelli di un rosso cupo e un accenno di barba. Aprì appena gli occhi, prima di perdere definitivamente i sensi, e le sorrise sfrontato, segno che anche lui l'aveva riconosciuta.

«Guarda un po'... la mia preda» sussurrò. Era Melkise.

Mentre Grif veniva affidato alle cure delle donne del campo, Melkise, ancora incosciente, fu portato nella cella scavata nel sottosuolo.

Talitha era ancora sconcertata. Cosa aveva spinto il cacciatore di taglie e il suo schiavo in quel luogo sperduto? Cos'era successo dopo che lei e Saiph erano fuggiti dalla stalla dei draghi in cui li aveva rinchiusi?

Voleva saperne di più, e ottenne da Gerner il permesso di curarlo in quella che era stata la sua prigione.

Non era cambiato molto dall'ultima volta in cui si erano visti. Perfino mentre dormiva aveva la stessa aria rude e insolente che esprimeva in ogni gesto quando li aveva catturati per consegnarli a Megassa. Forse era più magro ed emaciato, ma se aveva percorso la strada che avevano fatto lei e Saiph, non c'era da meravigliarsi che fosse provato. Per il resto, indossava persino gli stessi vestiti.

Se l'era cavata a buon mercato con la bestia di neve: le sue ferite, un taglio a un braccio e uno a una gamba, erano superficiali. Mentre Talitha gliel curava, Melkise spalancò gli occhi di colpo, come riavendosi da un incubo. Si tirò su a sedere e si guardò attorno spaventato, il fiato corto. Gli occhi si fissarono su Talitha e un sorriso strafottente gli si dipinse sul volto. «Non sapevo che i morti cambiassero colore di capelli» disse indicando la sua chioma verde.

«Vedo che non hai perso la tua arroganza» rispose lei. «Come puoi notare sono viva, e se anche tu lo sei è solo grazie a me. Quindi vedi di piantarla, maledizione!»

Melkise assunse un'espressione fintamente stupita. «Meno male che sono io l'arrogante» ribatté. «Non mi sembra il modo di parlare adatto a una contessina...»

«Non sono più una contessina, non lo ero nemmeno quando mi hai rapita per consegnarmi a mio padre.»

«La taglia sulla tua cattura diceva diversamente.»

Talitha tirò fuori il pugnale dallo stivale e glielo premette sulla gola. «Dimmi che ci fai qui.»

«Non so nemmeno dove sia *qui*.»

«In un accampamento di ribelli femtiti. Dimmi la verità, stavi cercando me?»

«Tu? Ma se non sapevo neanche che fossi viva!»

Talitha rimase stupita da quelle parole, e per un attimo abbassò la guardia. Bastò. Melkise le colpì la mano con lo stivale, riuscì a disarmarla e prese il pugnale. Con un unico, fluido movimento le fu alle spalle, la lama premuta alla gola.

«Sei migliorata, ma non quanto credevi, vero?» le sussurrò all'orecchio. Lei spinse indietro la testa e lo colpì esattamente sul naso, che emise un leggero scricchiolio. Poi si voltò e si riprese il pugnale. Melkise si lasciò cadere seduto, la mano premuta sulla faccia.

«Tu invece, a quanto pare, non ti sei ripreso come credevi.»

L'uomo ridacchiò e alzò le braccia in segno di resa. «Hai vinto.»

«Se non cercavi me, cosa ci facevi sui Monti di Ghiaccio?»

Melkise la guardò divertito per qualche secondo. Talitha non aveva mai notato quanto strano fosse il verde dei suoi occhi, slavato e acido; ma nonostante quel colore, avevano un'insolita profondità, che la turbava.

«Mettiti comoda. È una storia lunga.»

«Quel giorno in cui sei scappata, mentre ritornavo dopo aver dato notizia della vostra cattura, sapevo che il pericolo che qualcuno mi rubasse la preda era concreto, ma pensavo di essere ancora in tempo, e soprattutto ero convinto che Grif da solo potesse gestire la situazione. Fu un grosso errore, e l'ho pagato caro. *L'abbiamo* pagato caro» sospirò.

Mentre parlava, Talitha si rimise a curargli il braccio.

«La tentazione era di mettermi subito sulle tue tracce, ma Grif stava troppo male. Così sono rimasto dov'ero, e ho giurato che ti avrei ripresa, fosse stata l'ultima cosa che facevo.»

«Ho imposto un incantesimo di Guarigione su Grif, prima di andarmene» lo interruppe Talitha. «L'ho aiutato come ho potuto: i cacciatori di taglie che volevano portarmi via l'avevano ferito seriamente, ma sapevo che sarebbe sopravvissuto. Quindi ci avete cercati...»

«C'è stato un contrattempo. Il messaggio che tu eri nelle mie mani era già arrivato a tuo padre. E quando è venuto a prenderti e non ti ha trovata... non l'ha presa per niente bene. Ci ha fatto imprigionare.»

«Pensavo che per un cacciatore di taglie perdere qualche preda fosse normale.»

«È così, infatti, ma Megassa non la pensava allo stesso modo» disse Melkise alzando le spalle. «Comunque, non era la prima volta che visitavo le celle talarite... Il problema era Grif.»

Spiegò che, mentre lui se la sarebbe cavata con la gogna pubblica dopo essere stato torturato, Grif, che non apparteneva ad altri che a lui e che per di più era muto, sarebbe stato ucciso a bastonate.

«E come hai fatto a scappare?» chiese Talitha.

Melkise mosse il braccio ferito e contrasse il volto in una smorfia di dolore. «Sai, un cacciatore di taglie ha tanti amici che militano nella Guardia, amici che possono tornare utili nei momenti difficili... Uno di loro mi doveva un favore. Ma quando me ne sono andato...»

«La tua situazione è peggiorata» intervenne Talitha.

«Parecchio. Non avevo semplicemente commesso un errore che tuo padre riteneva imperdonabile, avevo messo in discussione la sua autorità.»

«E sei diventato un fuggitivo, con una taglia sulla testa.»

«Esatto, la ruota degli dei è girata contro di me.»

«Allora avete deciso di fuggire da Talaria.»

«Non proprio. Volevamo venire qui.»

«Qui? Tra i ribelli?» esclamò Talitha.

Prima che Melkise potesse spiegare, la guardia si affacciò alla grata. «Hai finito con il prigioniero?»

«Non ancora» rispose lei.

«Visto che è abbastanza in forze da stare in piedi, direi che può bastare così. Esci, che devo portarlo fuori. Gerner vuole interrogarlo.»

Fu un interrogatorio pubblico. Nella sala consiliare si erano radunati tutti gli uomini del campo. Talitha era l'unica donna ammessa.

Melkise fu fatto inginocchiare al centro della sala, davanti a Gerner. Talitha scorse Grif in un angolo. Era più magro e pallido dall'ultima volta che lo aveva visto, ma soprattutto aveva qualcosa negli occhi che lo rendeva molto diverso dal bambino che aveva conosciuto. Era come invecchiato. Un ribelle lo teneva per le braccia, tentando

inutilmente di calmarlo.

Melkise disse il proprio nome, ma prima di rispondere alla seconda domanda si fermò. «Vorrei pregarvi di lasciare libero Grif.»

Gerner gli indirizzò uno sguardo stupito. «Mi sembra un po' troppo agitato... Cos'è, spero che ti aiuti a fuggire?»

«So solo che non gli piace essere tenuto fermo dagli estranei. Liberalo, poi ti dirò tutto quello che vuoi sapere.»

Gerner rifletté qualche istante, quindi fece un semplice gesto col mento in direzione dell'uomo che tratteneva Grif. Quello mollò la presa, e il ragazzino si precipitò da Melkise. Tra il ragazzo e il cacciatore di taglie ebbe inizio un frenetico scambio di messaggi nella lingua dei segni. Grif sembrava agitatissimo e muoveva le mani in modo nervoso, mentre Melkise cercava di calmarlo. Poi indicò Talitha. Tutti la guardarono e lei, per un attimo, percepì di nuovo quell'istintiva diffidenza che i Femtiti provavano per la sua razza, e che sperava di aver vinto.

«Occupatene tu» le sussurrò Melkise.

«Io non so come...»

«Di te si fida.»

Talitha prese Grif per le spalle, lo fece alzare delicatamente e lo condusse dagli altri Femtiti disposti in circolo. Mentre gli teneva una mano sulla spalla, notò che si era fatto più alto, e nel suo fisico iniziava a intravedersi qualcosa dell'uomo che sarebbe diventato. Ma tremava come un bambino, senza riuscire a staccare gli occhi da Melkise. Quest'ultimo, non appena lo vide un po' più tranquillo, riprese la sua espressione strafottente.

«Adesso che è tutto a posto, posso dirvi che non siete stati voi ad aver trovato me, ma io ad aver trovato voi. Vi cercavo» spiegò.

«Come hai saputo dove eravamo?» chiese Gerner.

«Ho alcuni amici tra i Femtiti, e so raccogliere le voci. Ma le indicazioni che ho ricevuto erano un po' vaghe. Saremmo morti in mezzo al ghiaccio se non foste arrivati.»

«Perché ci cercavi?» chiese ancora Gerner, insospettito.

«Per chiedervi asilo.»

Un mormorio indignato attraversò i presenti.

Gerner con un gesto impose il silenzio e scrutò Melkise con interesse. Non aveva mai ricevuto una simile richiesta da un Talarita.

«E perché mai dovremmo dare rifugio a te e al tuo schiavo?»

«Non lo sto chiedendo per me. Vi chiedo di prendere con voi solo Grif.» Melkise raccontò di come il ragazzino fosse stato ferito dagli altri cacciatori di taglie, della fuga dalla prigione di Megassa e della taglia che pendeva sulla sua testa. «Grif non si è mai ripreso del tutto dalla ferita che Talitha ha curato quando era mia prigioniera, e gli uomini di Megassa lo cercano per ucciderlo. Io non sono più in grado di proteggere né me né lui. Questo è l'unico posto dove può rimanere. Se accettate di tenerlo con voi, io me ne ritornerò da dove sono venuto e non vi darò più fastidio.»

«Così che tu possa dire ai tuoi simili dove si nasconde il nemico e venderci tutti?»

«Ammazzerebbero anche Grif. Pensate che mi sarei preso questa briga solo per farlo poi uccidere dai soldati del conte? Sarò un Talarita, ma non sono stupido.»

Un vociare concitato percorse l'intero uditorio.

Talitha non riusciva a staccare gli occhi di dosso a Melkise. Sapeva perfettamente del legame profondo che lo univa a Grif, tuttavia non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato capace di arrivare a tanto. Per lei era sempre stato l'uomo assetato di denaro che

voleva venderla a suo padre per un pugno di nephem. Comunque, era certa che nessuno dei ribelli gli avrebbe creduto.

Gerner, infatti, scosse la testa. «La tua storia è ridicola, ma puoi risparmiarti molta sofferenza se mi dici la verità. Chi ti ha mandato qui?»

«Nessuno. Nel mio tascapane c'è l'avviso di taglia di Grif. Controlla se non mi credi.»

«Potresti essertelo disegnato da solo. E poi perché prendersi tanto disturbo per un Femtita? Per i Talariti noi siamo feccia.»

«Vogliono uccidere lui per punire me. E poi sono sicuro che qualcuno dei tuoi in missione nel Regno dell'Autunno e dell'Inverno ha visto l'avviso da qualche parte.»

Gerner guardò i suoi. «Ebbene?»

Un paio di loro alzarono la mano a significare che sì, l'avevano visto.

Gerner annuì. «Questo può bastare a garantire per lui. Ma non per te.»

Melkise scrollò le spalle. «Mi basta che lui sia al sicuro. In fondo è colpa mia se è finito nei guai. Glielo devo.»

L'incredulità e, al tempo stesso, l'ammirazione per quel Talarita capace di un gesto tanto nobile percorrevano l'uditorio come una sottile corrente sotterranea. Talitha si sorprese perfino a sperare che tutto andasse per il meglio, che Melkise si salvasse, e ne fu meravigliata.

Gerner si sistemò meglio sui cuscini sui quali era seduto. «Riportatelo in cella» disse alle guardie.

Melkise si lasciò condurre fuori dalla sala consiliare senza opporre resistenza, e Talitha osservò incredula la docilità con cui si affidava al proprio destino. Prima che scomparisse verso la prigione, lo vide girarsi e sorriderle. Le sue labbra formarono una breve, muta frase: *Abbi cura di lui.*

Grif, seduto sul pagliericcio che era stato di Saiph, aveva un'aria spaesata e inquieta. Le sue mani erano percorse da un sottile tremito, e guardava Talitha con occhi tristi. Lei gli si avvicinò. Non aveva idea se capisse, ma gli parlò ugualmente, accompagnando le parole con gesti rassicuranti.

«Vedrai che andrà tutto bene. Lo terranno in cella per un po' e poi lo libereranno, ne sono sicura.»

In verità temeva il contrario. Sapeva che Gerner sospettava di Melkise. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato per sempre prigioniero, costretto a obbedire ai loro ordini.

Grif prese ad agitare nervosamente le mani.

«Mi dispiace, non ti capisco...» disse Talitha scuotendo la testa.

Il ragazzino si toccò la fronte e iniziò ad articolare le parole con le labbra. *Loro non si fidano, diceva. Non si fideranno mai.*

Talitha parlò lentamente, esagerando il movimento delle labbra: «Con me l'hanno fatto.»

Lui non è come te. Lui non sembra uno di cui fidarsi. Giurami che lo aiuterai.

Talitha rimase spiazzata. «Grif... la decisione non spetta a me.»

Tu mi hai salvato la vita quando avresti potuto lasciarmi lì a morire, e non mi dovevi niente. So che puoi aiutarlo.

Talitha mise una mano sulla sua e gliela strinse forte. «Non permetterò che gli facciano del male.» Grif sorrise e parve finalmente rasserenarsi. «Mettiti giù adesso, dobbiamo dormire.»

Lui obbedì e, prima di chiudere gli occhi, le rivolse uno sguardo di profonda gratitudine, davanti al quale Talitha si sentì in imbarazzo. Ora il destino di quel piccolo Femtita dipendeva da lei.

Si stese sul letto, ma non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di Melkise. Nei suoi occhi aveva letto la tranquillità di chi è pronto ad affrontare la morte senza rimpianti, e quel pensiero la sconvolgeva nel profondo. Nella sua mente lui era sempre stato l'avidissimo cacciatore di taglie che trattava le persone come oggetti, lo sciagurato imprevisto che le aveva fatto perdere tempo prezioso mentre era sulle tracce di Verba. Non avrebbe mai pensato che fosse capace di sacrificarsi per amore di qualcuno. Quel pensiero la tenne sveglia fino a notte fonda, finché il respiro sommerso di Grif, addormentato accanto a lei, non la cullò accompagnandola dolcemente nel sonno.

Andò da Gerner appena sveglia.

«Vengo a parlarti del Talarita» esordì quando fu entrata nella sala consiliare.

«Stai venendo a parlarmi troppo spesso, ultimamente» disse lui, spazientito. «Sbrigati, devo organizzare una spedizione per mandare delle armi a un nuovo gruppo di ribelli, non ho tempo da perdere.»

«Ti chiedo di pensare bene a cosa fare di lui.»

Gerner la squadrò. «E perché avresti tanto a cuore la sorte di quell'uomo, sentiamo?»

«Se c'è un Talarita che dovrei detestare è lui. Voleva vendermi a mio padre, e ha messo la mia vita in pericolo. Ma quel che gli sta succedendo non mi sembra giusto. Il suo affetto per Grif è sincero, te lo posso testimoniare. Lui ama quel ragazzino. E ha

dimostrato di non essere il vile mercenario che pensavo fosse.»

«E allora?»

«E allora è uno dei nostri.»

Gerner prese un pizzico di erba di Thurgan da una piccola scatola sul tavolo e iniziò a masticarla nervosamente. «Al massimo è uno dei *miei*, e comunque ho l'impressione che tu non abbia compreso bene la situazione. Siamo Femtiti in lotta contro i Talariti, chiaro?»

«Ma lui ha dimostrato di essere diverso.»

«Sì, è perfino peggio: non solo è un Talarita, ma anche un cacciatore di taglie. Non c'è da fidarsi di gente come lui. Molti di noi sono caduti nelle grinfie di bastardi come Melkise: sono persone infide, la feccia talarita» disse Gerner sputando l'erba fuori dalla capanna.

«Ti sta dimostrando con grande coraggio quanto tenga a quel bambino che considera suo amico, e chi è pronto a dare la vita per uno schiavo è un alleato.»

«Hai detto bene, è pronto a dare la vita per il *suo amico*. Noi qui invece siamo pronti a morire per il *nostro popolo*: cosa lo lega ai Femtiti, se non il labile affetto per quel ragazzino? E in ogni caso, chi ti dice che non sia tutta una montatura, un sotterfugio per tradirci?»

Talitha non seppe controbattere. Non conosceva Melkise così a fondo, non poteva giurare sulla sua fedeltà come aveva fatto su quella di Saiph. Ma non poteva tollerare che il suo sacrificio fosse punito.

«Sai meglio di me quanto sia stato difficile far accettare la tua presenza qui. Non ho intenzione di ripetere l'esperienza» continuò Gerner.

«Ma cosa ne sarà di Grif? Dipende completamente da Melkise. Anche se me ne prendessi cura io, non sarebbe la stessa cosa. Si lascerebbe andare e morirebbe.»

«Lui starà con noi. Non gli mancherà certo il suo aguzzino.»

«Non è un aguzzino. L'ha salvato da un destino orribile, prendendolo con sé.»

«Molti di noi avevano legami di affetto con i loro padroni, ma hanno capito che non ha senso voler bene a chi ti nega la libertà. Quel ragazzino se ne farà una ragione. E se non lo farà...»

«Ucciderai anche lui» finì Talitha, reprimendo l'ira.

«Vedo che hai afferrato il concetto.» Gerner si alzò. «Torna alle tue occupazioni, ora, e dimentica questa storia, perché non c'è nulla che tu possa fare per quell'uomo. Forse ti interessi tanto a lui perché non riesci ancora a dimenticare chi sei e da dove vieni.»

«Io so benissimo da dove vengo, e non dimenticherò mai chi sono i miei simili. E voi cominciate a somigliargli se non fate nessuna distinzione tra chi agisce in modo giusto e chi è malvagio.»

Talitha si girò e si avviò alla porta.

Il destino di Melkise venne discusso pubblicamente davanti a tutto il villaggio, la sera stessa.

Il cacciatore di taglie era di nuovo al centro del cerchio dei Femtiti, legato. Sembrava sereno, il solito sorriso sulle labbra. Quando Gerner entrò, il silenzio scese sull'uditorio.

«Ho preso una decisione riguardo al nostro prigioniero. Anche se ha affermato di venire in pace, Melkise è un cacciatore di taglie e ha le mani sporche del sangue dei nostri simili. Ha detto che non rivelerebbe mai a nessuno la posizione del nostro campo, ma tutti noi sappiamo quanto vale la parola di un Talarita. Soprattutto di uno come lui. Ho quindi deciso che per la nostra sicurezza deve essere giustiziato.»

Un mormorio di approvazione percorse la sala.

Fu allora che Talitha si fece avanti. «Chiedo parola.»

Gerner la guardò ostile, ma lei aveva già attirato l'attenzione dei presenti.

«Vi chiedo soltanto di riflettere a fondo sul destino di quest'uomo. Sì, in passato è stato un nemico che non ha fatto distinzione tra Femtiti e Talariti quando si trattava di incassare una taglia. Fino a qualche giorno fa anch'io avrei voluto vederlo morto. Ma è venuto qui disarmato, affrontando i pericoli dei Monti di Ghiaccio, e vi ha messo in mano la sua vita solo per salvare quella di un ragazzo che ha cresciuto come fosse suo figlio. Esattamente come me, ha rinnegato il suo sangue.»

Si guardò attorno, cercando comprensione in quella selva di sguardi che si sentiva puntati addosso.

«Certo, nel mio caso è stato Saiph a garantire per me, mentre Melkise non ha nessuna testimonianza così autorevole. Ma io vi dico che un alleato è un alleato, indipendentemente dalla sua razza. Anzi, dovrete essere ben lieti che ci siano Talariti pronti a schierarsi al vostro fianco. Significa un nemico in meno e un abile conoscitore del popolo che combattete. Vi assicuro che da questo punto di vista Melkise può essere molto utile alla causa.»

Tacque. Melkise la guardò stupito. Evidentemente non si aspettava un'arringa così appassionata. Un sottile mormorio percorse la folla.

«E quindi cosa proporresti?» disse Gerner, gelido. «Di accettare tutti i Talariti che riescono a sopravvivere ai Monti di Ghiaccio? Di trasformarci nel rifugio di tutti i tuoi simili in fuga per una ragione o per l'altra da Talaria?»

«Di accettare chiunque si dimostri all'altezza di unirsi alla nostra causa.»

«Tu non sei una di noi, e non puoi capire» continuò Gerner. Talitha sentiva la sua voce vibrare di rabbia. «Non puoi capire cosa ci avete fatto, non puoi capire cosa proviamo quando vediamo uno di voi. Credevi ti bastasse trascorrere qualche giorno in miniera per comprendere cosa significhi una vita intera - una *vita intera!* - senza libertà? Vuoi salvarlo solo perché è un tuo simile.» Valse lo sguardo sui presenti. «C'è qualcuno qui che mette in dubbio la mia decisione di giustiziare quest'uomo?»

Tutti si guardarono perplessi. Era evidente che le parole di Talitha avevano toccato delle corde sensibili, ma nessuno osava sfidare apertamente l'autorità del capo.

Gerner colse con preoccupazione e ira l'indecisione dei suoi. «Chiunque sia contrario alzi la mano!» ingiunse.

Un mormorio preoccupato percorse l'uditorio; ciascuno guardava il proprio vicino, aspettando fosse lui a fare il primo passo. Talitha sollevò decisa la mano, fissando dritto negli occhi Gerner. Nessuno la imitò. Lei strinse i denti e si girò verso gli astanti.

«Avanti, ma di che avete paura? Siete uomini liberi, o no?»

Gerner ridacchiò sarcastico. «Credo che la volontà della gente di Sesshas Enar sia piuttosto chiara...»

Si girò verso uno dei suoi, un grosso Femtita senza un occhio, e quello si limitò ad annuire. Si tirò su stancamente, appoggiandosi a un grosso spadone a due mani, e avanzò verso il centro del cerchio di uomini. Melkise se ne stava lì, inerte, sul volto il sorriso disincantato di sempre.

Talitha sentì il sangue ribollirle nelle vene. Scattò in avanti, sguainando la spada, e si mise al suo fianco, la lama tesa tra lui e il boia.

Gerner cambiò espressione all'istante. «Che ti salta in mente?» disse severo. «La volontà della mia gente è stata espressa.»

«La tua gente ha paura. Mi dispiace, ma questo non posso permetterlo. È un'ingiustizia, e una stupidaggine, dannazione!»

Riabbassò la spada con un sospiro.

«Garantisco io per lui» disse.

Gerner sgranò su di lei due occhi increduli. Un mormorio concitato si levò dai presenti, e Talitha vi lesse una silenziosa approvazione, qualcosa di simile all'ammirazione.

«Risponderò io in prima persona di qualunque azione si renderà responsabile. Sono pronta a sacrificarmi se vi tradirà.»

«Talitha...» sussurrò Melkise, sconcertato, ma lei lo ignorò. Si volse verso i Femtiti e li sfidò con lo sguardo. Tutti scrutavano Gerner senza fiatare, in attesa che pronunciasse il suo verdetto.

Fu Eshar a rompere il silenzio. «Gerner, non possiamo negarle questo diritto. La ragazza si è avvalsa della legge della Garanzia. E le leggi che valgono per noi devono valere anche per lei.»

Il capo corrugò la fronte, dubbioso. Poi guardò Talitha dritto negli occhi. «Eshar dice il vero. La legge è la legge, e noi Femtiti la rispettiamo. Questo ci rende diversi da chi per millenni ci ha tenuti in schiavitù. Sei sicura di renderti conto di cosa stai facendo, ragazzina incosciente?»

Talitha annuì.

«Sei consapevole del fatto che se il Talarita sarà sorpreso a rubare ti verrà tagliata una mano, e se rivelerà la nostra posizione verrai giustiziata?»

Nel silenzio denso dell'assemblea si potevano sentire distintamente i denti di Gerner scricchiolare. Non era tanto il fatto che ritenesse davvero indispensabile uccidere Melkise; era l'essere messo in discussione nella sua autorità da una ragazza qualsiasi, appena arrivata, e per di più Talarita.

«Sì» rispose Talitha.

Gerner guardò lei e Melkise, quindi spostò lo sguardo sulla sua gente.

«Sia» disse infine con un gesto di fastidio. «Ma al primo sgarro, al primo sospetto, tu e lui farete una brutta fine.»

Poi, senza aggiungere una parola, se ne andò.

Talitha prese Melkise per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Fu Eshar a liberargli le mani, indirizzandogli uno sguardo intenso, pieno di sottintesi.

«Grazie» gli disse Melkise.

«Seguimi» si limitò a rispondere il Femtita.

Mentre se ne andava, Melkise si girò verso Talitha e le rivolse un sorriso aperto, colmo di sollievo e gratitudine. Lei semplicemente rispose con un cenno del capo. In un angolo, Grif la guardava fuori di sé dalla gioia.

Talitha e Melkise vennero trasferiti nella stessa capanna, fuori dalla cerchia del villaggio. I ribelli provarono a convincere Grif a stabilirsi con gli altri Femtiti, ma lui non volle sentir ragioni.

«Che faccia come gli pare» sbottò Gerner alla fine. «Non abbiamo tempo di star dietro ai capricci di un ragazzino.»

Sulle prime, la novità lasciò Talitha perplessa. Condividere con uno sconosciuto uno spazio così privato la metteva a disagio. Senza considerare che quella situazione le ricordava il periodo della sua prigionia, che preferiva non riportare alla mente. Eppure l'uomo che aveva di fronte non somigliava affatto al cinico cacciatore di taglie che conosceva.

Quella notte Grif si addormentò quasi subito, mentre Melkise se ne rimase sdraiato con le mani dietro la nuca, a fissare il soffitto. Talitha si rigrirava nel suo giaciglio senza

riuscire a prendere sonno. Faceva più caldo del solito, e da giorni la neve aveva preso a sciogliersi.

«Sei sveglia?» mormorò a un tratto Melkise.

«Sì» rispose Talitha senza voltarsi.

«Grazie per quello che hai fatto.»

Talitha sorrise nella penombra.

«Posso chiederti una cosa?» gli disse dopo un po'.

«Certo.»

«Perché l'hai fatto? Perché fai tutto questo per Grif?»

Melkise sembrò riflettere. Poi si girò verso di lei. Anche se la luce era poca, Talitha si accorse che era serio come non l'aveva mai visto.

«E tu, perché l'hai fatto? Fino a prova contraria, io volevo riportarti da tuo padre.»

Talitha si sentì arrossire, e fu lieta del buio che la nascondeva. «Semplicemente, non era giusto che tu morissi.»

«Ma se c'è qualcuno che merita la morte, quello sono io. Proprio come tutti i cacciatori di taglie. Non c'è bassezza cui non ci pieghiamo, prima o poi.»

«Forse allora l'ho fatto per Grif» disse Talitha. «E in fondo perché credo che tu sia meglio di quello che fingi di essere. Almeno, sei capace di voler bene.»

Melkise accennò un sorriso. «Non ho mai avuto legami in tutta la mia vita. Non ne ho mai avuto bisogno. Sono solo zavorre inutili che limitano la tua libertà. Ma Grif... non lo so, quando l'ho visto piangere sul cadavere del suo aguzzino è come se avessi capito all'improvviso che non è tutto da buttare, a questo mondo. Ci sono persone come lui che sono...» sembrò cercare le parole giuste «... *nate* innocenti e rimangono innocenti. Non possono neppure immaginare il male, qualsiasi cosa accada loro. A volte penso che io e Grif viviamo in due mondi diversi: dove io vedo solo morte e miseria, lui riesce sempre a scorgere qualcosa di buono. Capisci cosa intendo?»

Talitha annuì, e si scopri a guardare Melkise in modo diverso. Le sembrò persino bello, il volto e gli occhi segnati dall'esperienza e da tutto quello che aveva visto, un universo sconfinato e terribile che lei aveva solo sfiorato negli ultimi mesi.

Distolse lo sguardo, vinta dall'imbarazzo.

«Devi avere qualche potere, contessina... il potere di farmi diventare sentimentale» aggiunse Melkise.

«Allora dovrei usarlo più spesso» disse lei arrossendo di nuovo senza capire perché.

Poi, un tamburellare insistente li distolse dalla conversazione. Si alzarono insieme e si affacciarono alla porta della capanna. Grosse gocce di pioggia avevano cominciato a cadere. Rimasero entrambi col naso all'insù, a guardare il mondo avanzare ancora di un passo lungo il cammino del caos.

Le bambine sciamarono lentamente dentro l'aula. Erano tutte novizie appena giunte al monastero, ma dovevano essere già state istruite circa il carattere della nuova insegnante, perché entrarono in silenzio e a occhi bassi. Grele, seduta su uno scranno sopra un'alta pedana in fondo alla stanza, se ne compiacque. Apprezzava la disciplina più di ogni altra cosa, e amava assaporare gli effetti della propria autorità.

Guardò le nuove allieve, a una a una, e valutò che la più grande dovesse avere non più di dieci anni. Era un bene, si disse. Preferiva lavorare con le bambine: erano più docili e suggestionabili, e di sicuro la sua maschera sarebbe stata in grado di incutere loro timore.

Si schiarì la voce, e tutte si fecero attente.

«Come vi avranno già comunicato, sono la vostra Educatrice di religione. Vedrete che andremo d'accordo: con me le cose sono estremamente semplici. Esigo da voi il massimo impegno e il massimo rispetto. Studiate e mostratemi la deferenza che si deve a una sacerdotessa del mio rango, e io non avrò ragione di punirvi. Fallite in uno solo di questi compiti, e vi ritroverete a leggere inni sull'inginocchiatoio, senza cena. Sono stata chiara?»

Un silenzio gravido di paura pesò sull'aula.

«Sono stata chiara, sì o no?»

«Sì, maestra» mormorò timidamente qualcuna.

«Voglio sentire forti e chiare le vostre voci, o stasera vi toccherà alzarle per leggere preghiere fino all'alba.»

«Sì, maestra!» ripeterono in coro le bambine.

Grele sorrise soddisfatta. «Bene. Possiamo cominciare.»

Quella di diventare Educatrice era stata una scelta suggerita da Megassa. L'aveva convinta dopo essere tornato dalla fallimentare spedizione per il recupero di Talitha, al confine con il Regno dell'Inverno. A Grele la notizia era arrivata prima che il conte venisse a portargliela di persona. Quando il messo, con voce tremante, le aveva spiegato l'accaduto, una furia incontrollabile le era esplosa nel petto. Lo aveva picchiato per il semplice bisogno di sfogarsi, e aveva letteralmente distrutto la propria stanza. Eppure non c'erano state particolari rimostranze; la Piccola Madre sapeva bene che Grele era una pedana importante, dato che il monastero dipendeva ormai completamente dal denaro del conte.

Grele avrebbe preferito continuare a addestrarsi nelle arti delle Combattenti, perché questo le permetteva di tenersi in allenamento e placava la sua ira, in attesa dell'incontro mortale in cui si sarebbe misurata con Talitha.

«Come Educatrice farai parte della cerchia ristretta che governa il monastero» le aveva spiegato Megassa. «Potrai partecipare alle riunioni direttive e votare per l'elezione a Piccola Madre, oltre a poterti candidare. È una questione di potere, Grele, di essere al posto giusto al momento giusto. Dobbiamo occupare le cariche che ci permetteranno di pilotare l'elezione della prossima Piccola Madre. Avverrà presto, e noi non verremo colti impreparati.»

«La Piccola Madre è anziana, ma la sua salute non desta preoccupazioni» aveva osservato Grele.

«Sì, fino a questo momento» aveva sussurrato Megassa con un sorriso malizioso.

Grele aveva colto il significato di quel tono. Era incredibile: quell'uomo la conosceva meglio di quanto lei conoscesse se stessa, e aveva capito esattamente ciò che desiderava, prima ancora che lei ne fosse cosciente.

E il meglio deve ancora venire... aveva pensato.

Kora si sollevò a fatica. Le ginocchia le dovevano da morire. Erano giorni che andava così, per colpa delle ore che passava a pregare. Aveva bisogno di molta forza, e solo la preghiera sapeva infonderle coraggio.

Aveva iniziato ad avere paura dopo l'incendio al monastero di Messe, una sciagura che l'aveva segnata più di quanto avrebbe creduto. Sebbene avesse stima solo di poche sacerdotesse, amava quel posto separato dal resto del mondo, amava la quiete che regnava tra le sue mura. Aveva imparato a considerarlo la sua casa, dove era certa avrebbe trascorso tutta la propria esistenza, devota a ciò che più le stava a cuore: gli dei e la preghiera. E invece tutto era cambiato nel volgere di una notte. L'idea che a scatenare quella tragedia fosse stata la sua più cara amica la turbava. Si chiedeva spesso dove fosse ora Talitha, come sopportasse il peso di quanto aveva fatto.

Ma il peggio era accaduto dopo, quando Grele aveva acquisito una sorta di potere assoluto, secondo solo a quello della Piccola Madre, nel nuovo monastero. Era come se l'incidente che l'aveva sfigurata avesse accentuato alcuni aspetti del suo carattere. L'ambizione, che non le era certo mai mancata, ora aveva i tratti di una vera e propria ossessione. E la sottile crudeltà con cui amava vessare le consorelle e seminare discordia era diventata ormai aperta, come se fare del male le provocasse un piacere oscuro di cui non poteva fare a meno. Era *pericolosa*. E ancora di più lo era diventata adesso che lei aveva deciso di sfidarla.

Era accaduto una notte quando, dopo essersi attardata al tempio a pregare, aveva colto alla luce fioca delle lune due figure vicino al refettorio. Accortasi che una era Grele, l'istinto le aveva suggerito di nascondersi. Con lei c'era un giovane schiavo, uno di quelli addetti alla preparazione del cibo, e Kora aveva visto Grele consegnargli qualcosa che non era stata in grado di distinguere. Ma dai loro modi circospetti, doveva essere qualcosa di importante. E, per qualche motivo, segreto.

Kora non era più riuscita a togliersi dalla mente quel furtivo incontro notturno. Cosa si erano scambiati quei due? E perché? E il fatto era diventato ancora più preoccupante quando era venuta a sapere che lo schiavo era addetto ai pasti della Piccola Madre.

Kora sapeva di non doversi immischiare negli affari di Grele, ma quella scoperta aveva cominciato a ossessionarla. La salute della Piccola Madre negli ultimi giorni era peggiorata. Era anziana, certo, e forse si stava semplicemente avvicinando la sua ora. Ma se non fosse stato così? Se Grele ne fosse stata in qualche modo responsabile?

Dopo aver esitato a lungo, Kora aveva raccolto tutto il suo coraggio e aveva deciso di parlare con lo schiavo. Dall'incendio, ogni contatto tra novizie e servitù era guardato col massimo sospetto, e quello schiavo in particolare non metteva mai il naso fuori dalle cucine.

Era riuscita ad arrivare a lui grazie alla sua attendente, Galja, una vecchia Femtita con i capelli tutti neri raccolti in una crocchia, il viso segnato da profonde rughe e lo sguardo buono. Era stata lei a convincere lo schiavo a incontrare la giovane novizia: qualche giorno prima era riuscita a evitargli una punizione da parte del famiglia, e adesso lui doveva renderle il favore.

Per recarsi nelle cucine Kora aveva scelto il breve periodo di libertà concesso alle

novizie prima della cena; tutte passeggiavano tranquille per il monastero, ed era certa che il modo migliore per non farsi notare fosse nascondersi tra la folla.

Attraversò con passo sicuro le pedane sospese tutt'intorno all'edificio, anche se in fondo al cuore tremava di paura. Si infilò nelle cucine fingendo noncuranza, ma scegliendo con cura il momento in cui alcuni schiavi stavano portando dentro dei sacchi di granaglie.

Le cucine si trovavano in ampi capannoni di legno dall'aspetto provvisorio e precario, come tutto in quel monastero. Erano pieni di fumo, l'umidità era altissima, l'aria pregna di odori così intensi da risultare nauseabondi. Figure indistinte si muovevano frenetiche in quella nebbia; emergevano chiari solo i riflessi azzurri dei Bastoni usati dai famigli per mantenere la disciplina tra gli schiavi. L'aria vibrava di ordini urlati da un capo all'altro della sala.

Kora si fermò davanti al forno. Dentro vi covavano braci ardenti che producevano un calore insopportabile, soprattutto in una giornata afosa come quella. Sopra, infilzato su uno spiedo, girava un corpulento esemplare di ferdego, la pelle liscia e già marroncina per effetto della cottura, lustra di olio e condimento. Aveva un odore penetrante, che quasi le rivoltò lo stomaco.

Qualcuno la toccò su una spalla. Kora trasalì e si voltò. «Galja, sei tu... Mi hai spaventata.»

La donna sorrise rassicurante. «State tranquilla, padrona, qui dentro nessuno farà caso a voi. Ho fatto quanto mi avevate chiesto.» Poi spinse in avanti un ragazzo minuto, così delicato nei lineamenti e nel fisico da sembrare quasi una ragazza. Teneva lo sguardo basso.

Kora cercò di rincuorarlo. «Non ti preoccupare, non hai nulla da temere» disse.

«Comandate, signora» rispose lui con una vocina sottile da bambino.

«Alcune notti fa ti ho visto parlare con la sacerdotessa Grele... Che cosa voleva da te?»

Lo schiavo la sbirciò intimorito. «Signora... la sacerdotessa mi ha proibito di parlarne.»

«Lo immagino, ma io ho bisogno di saperlo.»

Il ragazzo cominciò a tremare. Era stretto in un dilemma che per uno schiavo poteva significare una bastonatura. Doveva disobbedire a Grele rivelando quello che sapeva, o rifiutarsi di rispondere? Cominciò a piangere, poi si gettò ai piedi di Kora. «Vi prego, non mi fate punire... Vi prego.»

Kora guardò Galja, imbarazzata. Non si era mai trovata in una situazione simile. Fu l'attendente a intervenire. Prese il ragazzo per un braccio, lo fece alzare. «Su, su... non essere sciocco. La signora non dirà a nessuno quello che le racconterai. Non vedi come è gentile?»

«Ma se la sacerdotessa venisse a saperlo... mi farebbe uccidere a bastonate...» gemette lo schiavo.

«Non lo dirò a nessuno, fidati» lo rassicurò Kora.

Lui esitò ancora, poi annuì.

«Allora, raccontami.»

Il ragazzo parlò con voce talmente bassa che Kora faticava a sentire. «La sacerdotessa Grele sta curando Sua Eminenza la Piccola Madre, ma di nascosto dalla sua Curatrice. Dice che non si fida delle medicine che le prescrive, e vuole che io dia a Sua Eminenza una medicina speciale.»

«E tu gliela stai dando?» chiese Kora.

«Sì» mormorò lui curvando le spalle.

«Da quanto tempo?»

«Due settimane.»

Kora sentì un lungo brivido percorrerle le braccia. Era circa da due settimane che la salute della Piccola Madre era peggiorata.

«E perché ti sei fidato di Grele e non della Curatrice della Piccola Madre?» chiese, rendendosi subito conto dell'assurdità della domanda. Uno schiavo come lui non poteva fidarsi o meno, faceva semplicemente quello che gli veniva ordinato.

Invece il ragazzo rispose: «È stato il mio padrone a dirmi di ascoltare quello che diceva la sacerdotessa Grele.»

«E chi è il tuo padrone?»

«Sua Eccellenza il conte di Messe.»

Kora dovette appoggiarsi al muro del forno per non cadere.

«Padrona, tutto bene? Siete pallida...» disse Galja con apprensione.

«Sì, tutto bene.» Kora guardò il ragazzo. «Hai qui la medicina?»

«No, la sacerdotessa Grele me la dà tutte le sere, dopo il tramonto.»

«Allora senti come faremo. Domani sera te la farai dare, ma invece di portarla alla Piccola Madre, la farai avere a me.»

«E come farà la Piccola Madre, senza?»

«Te la restituirò, non ti preoccupare.» Poi aggiunse, per convincerlo: «Non voglio doverla chiedere a Grele. Potrebbe capire che mi hai raccontato tutto.»

Il ragazzo ricominciò a tremare. «Se lo scoprisse...»

«Non lo scoprirà mai.»

Lo schiavo guardò Kora, incerto. «Va bene, signora. Farò come volete.»

«La darai a Galja, domani dopo il tramonto. Verrà qui nelle cucine e ti cercherà.»

Lui annuì.

«Puoi andare ora» disse Kora e gli fece una carezza sul volto. Quello che aveva sentito era la conferma dei suoi incubi più terribili. Ma poteva ancora fermare Grele, poteva impedire il suo piano scellerato.

Aprì la porta e scivolò fuori dalla cucina. Non si accorse che tra i fornelli c'era qualcuno che aveva smesso di attendere ai propri compiti, qualcuno che, a poca distanza, la guardava con vivo interesse.

Per il primo giorno di viaggio Saiph si era mosso lungo i margini del Bosco del Divieto, nell'area confinante con il Regno dell'Inverno. Aveva cominciato con piccole escursioni che non duravano più di una giornata, volte a indagare la conformazione del territorio e a tracciare una prima, approssimativa mappa. Fin da subito però aveva capito che quel luogo pullulava di insidie. Il Bosco del Divieto era popolato da una fauna selvaggia ed estremamente aggressiva, draghi di specie mai viste a Talaria, ignari di cosa fossero un Femtita o un Talarita, dato che avevano pochissime occasioni di incontrarne uno. E quando succedeva, se non li predavano per sfamarsi, non esitavano comunque ad attaccarli per difendere il territorio.

Saiph aveva preso le sue precauzioni; per tutto il tempo in cui era rimasto a Sesshas Enar, si era premurato di imparare le melodie utili per tenere lontane le bestie feroci, dopo essersi procurato un'ulika di legno per suonarle. Aveva dovuto mettere a frutto quel nuovo sapere quasi da subito, quando, il primo giorno di viaggio, si era trovato di fronte un drago massiccio, le zampe tozze e il muso squadrato, che gli aveva ruggito contro. Ma il primo tentativo era fallito, e aveva dovuto provare più melodie prima di trovare quella giusta e fermare la bestia un istante prima che lo attaccasse.

Esplorare il bosco si rivelava ogni giorno più rischioso. Sembrava esserci qualcosa che attirava quegli animali, impedendo a Saiph di camminare per più di mezza giornata senza imbattersi in qualche creatura mostruosa, quasi sempre infuriata e ansiosa di sbranarlo.

Dopo due giorni di cammino capì che non c'era altra soluzione che quella di nascondere il proprio odore. Probabilmente emanava un sentore insolito per la fauna di quel luogo, qualcosa che si avvertiva a leghe e leghe di distanza e risultava particolarmente allettante.

Ricordò che il giorno prima, mentre cercava frutti commestibili per rimpinguare le sue scorte, si era imbattuto in alcuni cespugli di bacche dall'odore molto penetrante. Forse avrebbero fatto al caso suo. Ne raccolse un bel po' e se le sfregò addosso in modo che il succo impregnasse i vestiti. La situazione migliorò da subito. Doveva muoversi con cautela, ma i draghi che volavano sopra la sua testa cominciarono a ignorarlo.

Il viaggio si fece dunque più tranquillo, e l'unica preoccupazione di Saiph fu orientarsi in quell'intrico di vegetazione. Verba era preciso nel descrivere il suo rifugio e la sua ubicazione, ma riuscire a trovarlo era tutta un'altra storia.

A mano a mano che si inoltrava verso l'interno, il bosco si faceva sempre più fitto. I laghi acidi erano una costante lungo il cammino, e spesso erano così vasti che Saiph era costretto a lunghe deviazioni per riuscire ad aggirarli. Le acque poi, abitate da forme di vita sconosciute, erano alimentate da un reticolo di ruscelli e fiumi che solcavano il terreno, e doveva ingegnarsi a costruire zattere di fortuna per attraversarli. In più, mentre la zona in cui si trovava Sesshas Enar era pianeggiante, il cuore del bosco era più brullo e montuoso, e non sempre c'erano vene sotterranee di Pietra dell'Aria che permettessero di respirare. Saiph si stava avvilenando. Cominciò a temere di essersi addossato un compito troppo gravoso, e che forse era meglio rinunciare.

Poi, all'alba del quarto giorno, si imbatté in una scoperta che cambiò il viaggio: trovò le misteriose piante che i ribelli usavano per estrarre la gelatina necessaria a respirare, le

aritelle. Prima di fuggire da Sesshas Enar era riuscito a prendere con sé solo una delle sciarpe ricoperte di quella sostanza, che ormai aveva esaurito il proprio potere.

Si trattava di piante che non aveva mai visto da nessun'altra parte, dalle foglie appuntite e carnose, disposte a forma di stella. Si alzavano per non più di un braccio da terra, ma i cespugli si allargavano anche per tre, quattro braccia. Dal centro, in alcune si levava un sottile fusto che sosteneva uno splendido fiore azzurro, grosso quanto un palmo. La gelatina, scoprì Saiph, si ricavava dalle foglie. Se le si spezzava, rivelavano un interno denso e acquoso. Bastava spalmare la quantità ottenuta da una foglia all'interno di una sciarpa per avere due giorni d'aria garantiti. Il segreto stava nel fatto che quelle piante non avevano bisogno di terra, ma crescevano con le radici avvolte intorno alle vene sotterranee di Pietra dell'Aria, e in qualche modo dovevano assimilarne le proprietà. Saiph ne fece scorta e si preparò a spingersi più a nord.

All'inizio di quel viaggio, però, mentre stava attraversando una radura in quota, un grido squarciò l'aria. Si guardò istintivamente attorno in cerca di un nascondiglio, ma non c'era niente nelle vicinanze dietro cui ripararsi. Quel posto era disperatamente vuoto. Al grido seguì il suono vibrante di grandi ali che percuotevano l'aria. Saiph ebbe la consapevolezza di non avere scampo. La bestia doveva aver sentito il suo odore. Pensò di provare con l'ulika, ma era un drago incredibilmente veloce, che l'avrebbe ucciso prima che lui riuscisse a intonare anche solo una nota.

Preso dalla disperazione, afferrò ugualmente lo strumento e fece per portarlo alla bocca, ma la bestia gli apparve davanti in quello stesso istante. Era un drago possente, lungo tre braccia abbondanti, identico a quelli che i ribelli usavano per spostarsi fatta eccezione per il colore, grigio con le ali di un azzurro stinto, e un ciuffo di piume blu sulla sommità del capo.

L'animale si erse in tutta la sua altezza, spalancò le ali e ruggì. Saiph era pietrificato dalla paura e dallo stupore. Era uno spettacolo tremendo e bellissimo insieme, perché quella bestia emanava un'aura di potenza da cui si sentiva soverchiato. Cadde seduto, il drago scese sulle zampe anteriori, e per un istante fu solo silenzio. I suoi occhi erano rossi screziati d'oro, e Saiph si specchiò in essi. C'era qualcosa di insondabile e profondo in quello sguardo, una sorta di saggezza antica.

Il drago si avvicinò piano, sbuffando, e prese a odorargli la casacca. Saiph rimase immobile. Poi, istintivamente, allungò una mano verso la sua testa. Le dita la sfiorarono, e la sensazione di freddo della pelle gli diede i brividi. Il drago parve apprezzare la carezza e lo guardò come in attesa. Infine chinò il capo davanti a lui, poggiando la gola a terra. Saiph non capiva cosa dovesse fare. Era evidentemente un atto di sottomissione, ma quale ne era il motivo?

«Io, davvero, non so cosa ti aspetti da me...» disse, come se l'animale potesse capirlo. «Non ho da mangiare, non per te...»

Il drago, sempre a capo chino, gli indirizzò uno sguardo impaziente.

Non sembrava in attesa di cibo, né di carezze: sembrava in attesa di *ordini*. A Saiph venne un'idea, un'idea sciocca e azzardata, un'idea che *non poteva* funzionare. Ma, a quel punto, tanto valeva provare, si disse.

Con un unico movimento, gli saltò in groppa. L'animale non protestò, e lui premette con forza i piedi sul suo ventre. Poi si aggrappò alle creste ossee che gli spuntavano lungo la colonna vertebrale e quello spiccò il volo.

Probabilmente era l'odore delle bacche che si era spalmato addosso ad averlo attirato e, per un misterioso motivo, convinto alla sottomissione, pensò Saiph. Chissà, magari era

proprio con quel sistema che i ribelli erano riusciti a addomesticare i loro draghi. O forse era stato il suo tocco, il tocco di un Femtita in grado di provare dolore. Il tocco del messia. No, non voleva nemmeno pensarci. In ogni caso, si era fatto un amico, e a dorso di drago tutto sarebbe cambiato, finalmente avrebbe potuto muoversi in modo più agevole in quel territorio.

«Però, ti piace correre! Ti chiamerò Mareth» disse battendogli affettuosamente la groppa. «In femtita significa “veloce”.» Sorrise tra sé e sé, mentre godeva dell'aria che gli scompigliava i capelli sulla fronte e guardava il paesaggio scorrere veloce sotto di sé.

Dopo due giorni di volo, Saiph raggiunse l'estremo nord del Bosco del Divieto.

Finalmente scorse all'orizzonte le montagne che sembravano corrispondere alle descrizioni di Verba; erano rilievi dalla linea morbida, non molto elevati e quasi completamente brulli. L'eretico nel suo diario li aveva indicati semplicemente come Monti Primi. Si trattava di un posto in cui nessun Femtita o Talarita avrebbe mai potuto mettere piede. Non c'era alcun Talareth all'orizzonte, e le vene di Pietra dell'Aria erano scomparse. Un paesaggio di rocce nere, muschio e licheni si estendeva a perdita d'occhio, e un freddo pungente gelava le ossa.

Saiph sorvolò le vette finché non scorse una cavità scavata sul fianco di una montagna. Fece atterrare Mareth sulla piccola cengia che vi dava accesso e scese dalla sua groppa, avvicinandosi all'imboccatura della caverna come se stesse profanando un luogo sacro.

Si sentì quasi un ladro quando violò la soglia. Il cuore gli batteva forte. Se Verba era lì, se l'aveva trovato... Non osava neppure pensarci.

«C'è nessuno?» disse piano.

Silenzio. Si schiarì la gola e provò più forte. La sua voce si rifranse sulle pareti di nuda roccia. Nessuna risposta.

«Verba?»

Gli rispose solo l'eco.

Entrò lentamente. Sembrava la copia perfetta del rifugio che l'eretico si era ricavato ai bordi di Talaria, nei pressi di Orea. Il piccolo focolare in un canto, il giaciglio improvvisato, le scaffalature scavate direttamente nella roccia e ora vuote. Se n'era andato un'altra volta. Saiph rimase immobile al centro della stanza, le mani lungo i fianchi, i pugni stretti. Avrebbe voluto distruggere tutto, là dentro, dare sfogo alla rabbia che sentiva. Un altro buco nell'acqua, l'ennesimo. Era stato tutto inutile. Davvero Verba non aveva alcuna intenzione di farsi trovare.

Diede un calcio ad alcuni sassi ammonticchiati a terra, che finirono dentro il focolare, facendo sollevare la cenere. Qualcosa di bianco occhioggiò tra i carboni.

Saiph si avvicinò e lo prese tra le dita. Era un pezzetto di pergamena. Doveva essere stato infilato lì quando il fuoco era spento ormai da tempo, e per questo era rimasto intatto. Lo svolse piano. Era scritto nella lingua di Verba, con quei caratteri che ormai aveva imparato a conoscere e che sapeva leggere.

Non appena l'ebbe decifrato, capì. Era un messaggio per lui.

Era ormai una settimana che Melkise viveva a Sesshas Enar assieme ai ribelli, quando Gerner mandò a chiamare lui e Talitha per il consiglio di guerra. Dovevano liberare Bemotha, un villaggio di schiavi che lavoravano nelle miniere di ghiaccio, dove era concentrato un grosso contingente di Guardiani. Era un'azione molto più importante e complessa di quelle cui si erano dedicati fino a quel momento.

«I tempi sono maturi per tentare di cambiare il corso della guerra» spiegò. «L'intero Regno dell'Inverno sta esplodendo: le insurrezioni degli schiavi si stanno moltiplicando in tutto il territorio, e sono scoppiati atti di rivolta in numerose miniere.»

Durante una sommossa, i Femtiti avevano massacrato a mani nude i loro padroni. La ribellione aveva acceso i primi focolai anche più a sud, nel Regno dell'Autunno. Aveva fatto scalpore la vicenda del conte di una piccola città, la cui famiglia era stata interamente sterminata dagli schiavi. Talitha provò un brivido quando sentì di donne e bambini talariti uccisi a sangue freddo. Erano episodi terribili che potevano accadere durante una guerra, soprattutto se a macchiarsi di quegli atti erano schiavi esasperati da anni di torture e violenze, ma sperò si trattasse di casi isolati.

«Non interverremo da soli» continuò Gerner. «Ci uniremo ad altri nuclei di ribelli che si stanno radunando sotto l'egida del Consiglio del Nuovo Popolo. Non agiremo più in gruppi isolati, ma formeremo un esercito. Un intero esercito per la liberazione dei nostri fratelli!»

I ribelli esplosero in un'ovazione, e un'ondata di energia parve animarli. La riunione fu sciolta e tutti si diressero in fretta verso le proprie capanne, impazienti di radunare le armi e prepararsi per la missione.

Partirono nemmeno un'ora dopo. Melkise cercò di convincere Grif a rimanere al villaggio, ma le sue condizioni erano migliorate e il ragazzo rifiutò di obbedire. Fu ammesso alla spedizione a patto di non partecipare alle azioni di battaglia: si sarebbe occupato del cibo e delle armi, insieme alle poche donne che per la stessa ragione partirono con loro.

Durante i due giorni di viaggio, Talitha e Melkise trascorsero tutto il tempo in compagnia l'uno dell'altra. Talitha si accorse con stupore di sentirsi sempre più a proprio agio con lui. Era la prima volta che le capitava di stare così bene con una persona che non fosse Saiph. Con Saiph però era normale: si conoscevano da sempre, e anche stargli accanto, condividere lo stesso spazio, toccarlo, era assolutamente naturale. Perché le stava capitando lo stesso con quello che fino a pochi giorni prima era stato un nemico?

Quando i draghi giunsero in prossimità della meta, qualche miglio prima del villaggio di Bemotha, Talitha non poté fare a meno di rimanere a bocca aperta. Al riparo di un'imponente rupe di ghiaccio, sulla quale spuntava un antico Talareth dal tronco contorto, erano state montate miriadi di tende tra le quali si muovevano rapidi centinaia di ribelli. Non ne aveva mai visti tanti tutti assieme. Le tende erano malandate, e il campo in generale dava un'idea di disordine: in quel caos era perfino difficile individuare il tracciato dei sentieri che lo attraversavano. Ma erano tutti raccolti in quel luogo con un unico scopo.

Talitha non riuscì a reprimere l'emozione. D'ora in poi non ci sarebbero più stati piccoli scontri isolati affidati al coraggio di un pugno di Femtiti, ma attacchi in grande stile. Stava

per iniziare una vera e propria guerra, ed era una guerra di liberazione, quella di cui fino a quel momento lei aveva sentito parlare soltanto nei libri e nelle canzoni dei Femtiti, quando la sera scendeva con Saiph nell'alloggio degli schiavi. Il solo pensiero le faceva tremare il cuore.

Anche Melkise sembrò colpito, mentre Grif, al suo fianco, guardava la scena a occhi spalancati.

«Forza» lo riscosse il suo padrone con una pacca sulla spalla «andiamo a capire cosa dobbiamo fare.»

I draghi che li avevano condotti fino al campo stazionarono nelle retrovie, intorno all'agglomerato di tende, come a difesa dei ribelli. Talitha e Melkise si diressero verso la tenda più grande e ben tenuta, che era stata indicata come quella del comando. Fu assegnato loro un alloggio in una zona periferica del campo, in una tenda in tutto e per tutto uguale alle altre. Dentro c'erano due giacigli improvvisati, nulla più di due sacchi di paglia stesi a terra, e sul fondo una rastrelliera per le armi. Per la prima volta, Grif non avrebbe dormito con il suo padrone.

Ovunque andassero, sguardi curiosi si alzavano su di loro, a volte ostili ma spesso ammirati. La voce su chi fossero i due Talariti rinnegati era corsa di bocca in bocca, accompagnata da descrizioni straordinarie delle loro gesta.

Grif riferì a Melkise che erano già fiorite diverse leggende sul loro conto: si diceva fossero in grado di sconfiggere cento Guardiani in un colpo solo, o di spezzare la lama di una spada a mani nude. Talitha sorrise nell'immaginarsi a compiere davvero quelle imprese, ma dentro di sé si augurò di essere all'altezza della propria fama.

Alla riunione operativa parteciparono i capi di ciascuna unità, e al tramonto Gerner tornò con le direttive. Alla loro unità sarebbe toccata la liberazione degli schiavi: negli ultimi mesi i ribelli avevano scavato tre tunnel che si congiungevano in corrispondenza della miniera, e ormai restava da demolire l'ultimo diaframma, in modo da fornire una via di fuga per i minatori. Loro avrebbero dovuto fermare eventuali soldati che avessero cercato di bloccarli.

«Eventuali?» esclamò Melkise. «Appena vedranno gli schiavi diminuire arriveranno a frotte.»

«Per questo dovremo essere rapidi» disse Gerner.

«Quanti siamo? Qualche centinaio?» chiese Melkise.

«Trecento, più o meno» confermò Gerner.

«Non addestrati ed equipaggiati con armi e mezzi di fortuna. Rischiamo grosso ad attaccare direttamente i Guardiani. Qui ce ne sono parecchi, e tutti armati fino ai denti, senza contare gli schiavisti. Queste miniere rappresentano un punto strategico molto importante per la produzione di ghiaccio, sono sorvegliate scrupolosamente, tanto più ora che si è sparsa la voce di insurrezioni sempre più frequenti da parte degli schiavi. No, non ce la faremo mai con un attacco diretto.»

«E allora tu cosa proporresti di fare?» tagliò corto Gerner.

«Potremmo creare un diversivo mentre i tunnel vengono aperti.»

«C'è già un gruppo di uomini addetto a questo.»

Melkise scosse la testa. «Non sto parlando di uomini. È troppo rischioso, ripeto. Conosco questo posto perché Grif ci ha lavorato, prima che lo portassi con me.» La sua proposta era semplice: di fianco alla miniera si innalzava una grossa cresta di ghiaccio, quanto restava di una vecchia porzione della miniera stessa, ormai esaurita. L'idea era di attirarvi sotto quanti più Guardiani possibile e poi farla crollare.

«E come faremo?» chiese Gerner.

«Con la magia» rispose Melkise avvicinandosi a Talitha. «Con la magia possiamo fare tutto.»

Lei lo guardò allibita. «Ma io non ho mai fatto niente del genere!»

«Le sacerdotesse lo fanno di continuo, per aprire nuovi tunnel, e quel pezzo di ghiaccio ha più buchi di un colabrodo.»

«Io non sono una sacerdotessa, e il mio ciondolo di Pietra dell'Aria è quasi esaurito» obiettò Talitha prendendo in una mano il piccolo frammento che le pendeva dal collo.

«Un frammento di Pietra riusciremo a rimediare. Il gruppo di Oshav ha catturato alcune sacerdotesse, giorni fa» intervenne Gerner improvvisamente interessato.

«Anche con un ciondolo nuovo, non avrei la minima idea di come fare» insistette Talitha.

«So che troverai il modo» affermò Melkise, e la guardò con tale fiducia che lei si sentì *costretta* a riuscirci. Fece mente locale: se davvero quel ghiaccio si teneva su per miracolo, forse bastava scioglierne una parte.

«Mostratemi la mappa» disse. Poi indicò un punto con il dito. «Se si riuscisse a deviare il corso di questo fiume, l'operazione sarebbe ancora più facile.»

«E come faremo ad assicurarci che solo i Guardiani finiscano sotto il ghiaccio?» obiettò Gerner.

«Li attireremo lì sotto con l'inganno» disse Melkise. «Fidatevi di me.»

Gerner lo scrutò, dubbioso.

«Prendetevi tutti gli uomini che vi servono» disse infine «e vedete di eliminare più Guardiani possibile. A questo punto, la riuscita della missione è nelle vostre mani.» E si allontanò.

«Mi hai messo in un bel guaio» disse Talitha a Melkise quando furono soli. «Ti rendi conto che se non ci riesco...»

«Sono certo che ce la farai» la interruppe lui.

«Non so se...»

«Ne sono certo» ripeté Melkise.

Talitha, rincuorata dal suo sorriso, per un istante credette veramente di avere la forza per portare a termine quell'impresa. E se non l'aveva, l'avrebbe trovata, a tutti i costi.

I ribelli lavorarono tutta la notte, appostati al riparo di un'altura nei pressi del villaggio. Deviare il corso del fiume Pewa, disponendo solo di quelle poche ore di buio, non era certo facile. Tuttavia erano come animati da un fuoco interiore, l'eccitazione che si prova prima di una grande battaglia. Si sentivano eroi, e il pensiero della morte, anziché spaventarli, li esaltava.

Talitha percepiva un'intensa vibrazione nell'aria, come un profumo di vittoria imminente. Era sfinita, e sapeva che qualche ora di sonno le avrebbe restituito le forze, ma sapeva anche che non sarebbe riuscita a chiudere occhio. Era troppa la tensione, l'ansia, l'emozione.

Le operazioni di scavo durarono fino all'alba. Talitha si aiutò con la poca energia rimasta nel frammento di Pietra dell'Aria che portava al collo. Le spade e le mazze ferrate, che lei e i ribelli utilizzavano per scavare una conca a lato del corso d'acqua, brillavano accese dall'Es che infondeva loro, e smuovevano la terra con più facilità. Lo strato di ghiaccio che la ricopriva era duro e opponeva resistenza, ma grazie alla Spada di Verba Talitha riusciva a spezzarlo con un colpo solo, e il lavoro si rivelò più semplice e veloce del previsto. Solo quando una sufficiente quantità d'acqua cominciò a defluire fuori dal letto del fiume e si insinuò nella canaletta laterale, decisero di concedersi un po' di riposo.

Talitha sentiva gli occhi chiudersi per la stanchezza, eppure non riusciva a rilassarsi.

«Devi riposare» le disse Melkise, seduto a gambe incrociate davanti a lei. «Tra qualche ora dovrai far crollare una montagna di ghiaccio, non sarà un gioco da ragazzi.»

Talitha scosse la testa. «Mi sento troppo carica, non dormirei nemmeno sotto l'effetto di un incantesimo.»

«L'incantesimo ti ci vorrà per farti stare in piedi, se non riposi almeno un po'» insistette lui. «E poi non vorrai che io stia sveglio a fare la guardia per niente, no?»

Talitha gli sorrise e si avvolse nelle pelli che avevano portato dall'accampamento. Gli altri ribelli dormivano già profondamente, sdraiati a pochi passi dal canale con cui avevano deviato il corso del fiume, e che di lì a poco avrebbe scatenato un putiferio di ghiaccio sui nemici. Talitha sentiva il cuore battere così forte che sembrava premerle sulle costole, quasi la implorasse di agire subito e spezzare quell'attesa snervante.

«Ce la faremo? Vedremo il tramonto domani?» chiese all'improvviso.

Melkise la guardò alla luce pallida delle lune. «Questa è una domanda che non ci si fa mai, in guerra.»

«Che ne sai tu della guerra? Nessuno di noi l'ha mai vista» disse Talitha guardandolo negli occhi. Le venne in mente Verba, che era già vivo ai tempi dell'Antica Guerra, l'ultima che aveva insanguinato Talaria, e il pensiero fece riaffiorare l'immagine di Saiph. Chissà come stava, dov'era. Non aveva ancora avuto sue notizie. Si costrinse a non pensarci: se l'avesse fatto, non ci sarebbe stato più posto per altro, nella sua testa.

«So della morte e della spada, e questo mi basta» rispose Melkise appoggiando le mani sulle ginocchia. «Ne ho vissute di notti come questa, fin troppe. Quando si scatenerà la battaglia, dovrai pensare che c'è solo il qui e ora. Il domani non esiste.»

Talitha si rannicchiò più stretta sotto le pelli. Era dunque quella l'essenza della

battaglia: l'annullamento del tempo, un eterno presente in cui non c'era spazio per i pensieri e le emozioni, ma solo per le lame che cozzavano l'una contro l'altra, per i muscoli che scattavano, per il sangue. Si mise una mano sul petto, a contare i battiti del suo cuore. Guardò ancora Melkise, e fu felice di essere lì con lui.

Gerner e i capi di altre divisioni li raggiunsero poco dopo il sorgere dei soli. Era una bella giornata e il cielo, tra gli aghi dei Talareth, s'indovinava incredibilmente terso. I pochi raggi che giungevano a terra erano caldi, e ricordavano a Talitha il tepore del Regno della Primavera. Un altro segno degli effetti nocivi di Cetus.

Non pensarci ora, concentrati solo sulla battaglia, si disse.

I capi confabulavano animatamente tra loro e sembravano soddisfatti del lavoro. Gerner parve persino cambiare atteggiamento nei confronti di Melkise, nonostante gli altri Femtiti lo guardassero con disapprovazione.

Poi, terminato il sopralluogo, chiamò Talitha da parte. «Questo è per te» le disse. «Me l'ha procurato uno dei ribelli che lavorava alle miniere. L'ha preso a una sacerdotessa, e ha rischiato la vita: cerca di usarlo al meglio.»

Aprì la mano e le mostrò un grosso ciondolo di Pietra dell'Aria. Raramente Talitha ne aveva visti di simili dimensioni: doveva appartenere a una sacerdotessa di rango elevato. Lo strinse nel pugno, si concentrò e lo sentì colmo di un potere che risuonava perfettamente con il suo Es.

«È un cristallo molto potente. Grazie.»

«Mi auguro che tu ti renda conto della responsabilità che ti sei assunta.» E, senza aspettare risposta, Gerner si allontanò, lasciandola sola con Melkise. Poi radunò gli altri capi e, in groppa ai draghi, tornarono all'accampamento dei ribelli per dare l'annuncio che il fiume era stato deviato e a un'ora concordata avrebbero dovuto combattere contro i Guardiani.

«Il simpaticone ti ha tranquillizzata, a quanto pare» osservò Melkise con un sorriso di scherno.

«È il suo modo di fare, ma è un buon capo» rispose Talitha. «E non fare questi commenti, qualcuno potrebbe sentirti! Non vorrai giocarti subito la sua fiducia...»

«Quello che mi interessa è farti uscire viva da qui» disse lui.

Talitha lo guardò intensamente. «Tra due ore arriveranno anche gli altri ribelli... E allora solo la spada deciderà chi uscirà vivo e chi no.»

Melkise le lanciò la bisaccia, che Talitha afferrò al volo. «Andiamo. Ora inizia la parte più difficile.»

Si sedettero in attesa vicino al canale, su un'altura dove il fiume scorreva vicino alla cresta di ghiaccio. Fin dalla notte precedente l'acqua aveva iniziato a fluire fuori dal letto, e ormai doveva aver fatto il suo dovere. Si era insinuata in una piccola gora, come non aspettasse altro da anni, e in quel momento Talitha aveva percepito che non era più possibile tornare indietro, che il loro destino era segnato.

Nel frattempo, i ribelli erano tornati con i rinforzi. Decine di Femtiti attendevano dietro la cresta di ghiaccio, pronti a lanciarsi in battaglia.

Melkise si sporse oltre la rupe e guardò verso la miniera: era un brulicare di schiavi e Talariti. L'attività ferveva, e file e file di schiavi procedevano chine sotto il peso di enormi blocchi di ghiaccio. Se qualcuno si fermava o si lasciava sfuggire il carico, un famiglio lo colpiva con la frusta, alla cui estremità brillava un frammento di Pietra dell'Aria.

Talitha sentì un'onda di rabbia assalirla. «Ora» disse a Melkise.

Sapevano che prima di tutto era fondamentale attirare nella zona più Guardiani

possibile, e nello stesso tempo allontanare gli schiavi che vi lavoravano per evitare che rimanessero coinvolti.

Melkise afferrò quindi Talitha, le torse un braccio dietro la schiena e le portò il pugnale alla gola, poi la spinse fino all'orlo della cresta di ghiaccio. Lei pregò che resistesse. Doveva essere pregna d'acqua come un tessuto lasciato a mollo per ore. Eppure il pensiero che alle sue spalle c'era Melkise, che la stringeva con presa salda, la faceva sentire quasi sicura, come se nulla di male potesse accaderle.

«Eccola qua, la vostra contessina!» urlò Melkise.

Sulle prime fu solo qualche Guardiano a sollevare la testa, poi tutti guardarono verso l'alto per capire da dove provenisse la voce.

«Ma prima voglio trattare col vostro capo, chiaro?»

Un brusio sempre più forte animò la folla raccolta davanti alla miniera.

«Mandate via gli schiavi e fate venire qui il vostro comandante.»

Videro i soldati confabulare, poi un paio si allontanarono per andare a chiamare il capo. Melkise e Talitha rimasero immobili.

I soldati iniziarono a radunarsi alla spicciolata. La notizia si stava diffondendo. Talitha si stupiva sempre nel constatare come il suo destino fosse diventato importante per quella gente: evidentemente suo padre aveva aumentato il proprio potere, in quei mesi, e aveva dato ordine a chiunque di fare l'impossibile per riportargli indietro la figlia.

«Sgomberate, via di qua» gridavano i soldati scacciando gli schiavi.

Intanto era arrivato il capo della Guardia. «Allora, quali sono le tue condizioni?» gridò rivolto a Melkise. Era in piedi proprio sotto la rupe di ghiaccio, circondato da una moltitudine dei suoi uomini che, temendo un attacco a sorpresa da parte dei ribelli, si erano radunati numerosi.

Ecco, era giunto il momento.

Talitha chiuse gli occhi e si abbandonò alla stretta di Melkise. Sarebbe stato lui a darle il via.

Raccolse le proprie forze, concentrò tutto l'Es che le scorreva nelle vene e lo compresse dentro il petto, pronto a esplodere. Il ciondolo brillava fulgidissimo al suo collo. Sentì Melkise che lo prendeva in mano e delicatamente glielo nascondeva sotto la casacca.

«Tutta questa luce potrebbe insospettirti» le sussurrò.

Talitha si sforzò di tornare concentrata. Era tutto pronto. Avvertiva in corpo un'impazienza incontenibile, frutto del potere che aveva radunato e che la Pietra dell'Aria stava amplificando fino ai limiti della sopportazione. Ogni fibra del suo corpo vibrava, si sentiva come attraversata da un formicolio costante, quasi doloroso.

«Non ce la faccio più...» biascicò a denti stretti.

«Allora, mi dici cosa vuoi per consegnarci la ragazza?» ripeté la voce dal basso.

«Adesso!» sussurrò Melkise.

Talitha gridò. La luce che si sprigionò dal ciondolo fu così forte da bruciarle la casacca e ustionarle la pelle. Sentì l'Es abbandonarla con violenza, come un fiume in piena, e dai suoi piedi diramarsi al ghiaccio sottostante, inarrestabile. Fece gonfiare l'acqua fino a farla esplodere. Una scossa tremenda li fece cadere entrambi, mentre un rombo devastante annientava ogni altro rumore.

Il ghiaccio precipitò piano, quasi volesse rallentare la sua corsa. Chi stava giù rimase a bocca aperta, sconvolto da quello spettacolo di devastante bellezza. Poi, fu solo morte.

Sembrò durare all'infinito, sembrò eterno. Le percezioni si dilatarono a dismisura: Talitha poteva avvertire con intollerabile chiarezza qualsiasi cosa intorno a sé, dal

ghiaccio sotto le palme delle mani a ogni singolo soffio d'aria che entrava e usciva dai polmoni. Poi sentì il ghiaccio sgretolarsi sotto i piedi.

Precipitò, ed ebbe la certezza di stare per morire. Poi qualcosa l'afferrò dolorosamente per un polso. Sentì lo strappo ripercuotersi su tutto il braccio. Guardò in alto, inquadrò il volto di Melkise contratto nello sforzo di tenerla.

«Forza, arrampicati!» le gridò.

Finalmente Talitha tornò in sé. Agitò le gambe, cercando un appiglio. Quasi per caso uno dei suoi piedi incontrò una sporgenza. Lo infilò lì, fece presa, e si sollevò.

Giacquero entrambi sul ghiaccio, Melkise che si teneva il braccio, Talitha prona, senza fiato. Bastò spostare di poco il volto per guardare nell'abisso. A terra, al posto dei soldati, c'era solo un immenso cumulo di neve e ghiaccio, verso il quale accorrevano Talariti a decine.

Melkise sollevò Talitha ridendo forte. «Dannazione, non avrei mai immaginato che avrebbe funzionato così bene!»

Lei era ancora confusa, e non sapeva che dire. Si sentiva stanchissima, ed ebbe un capogiro.

Melkise l'acchiappò al volo. «Non farmi scherzi, contessina!»

«No, no... va tutto bene... ce l'ho fatta!» E finalmente Talitha si concesse un sorriso.

«Lo sai che non è finita, vero?» aggiunse però Melkise.

Lei si fece seria. Si staccò dal suo abbraccio e, ancora barcollante, prese la spada. Non appena le dita si strinsero intorno all'elsa, fu come se una corrente di energia le si propagasse dal braccio a tutto il corpo.

Accadde di nuovo, come quando aveva combattuto contro la bestia di neve: il ciondolo di Pietra dell'Aria brillò fulgido e trasmise un'onda di energia al braccio che stringeva la spada, entrando in risonanza con la lama.

«Cosa sta succedendo?» le chiese Melkise, notando quel fenomeno.

«Non lo so... Ma adesso che ho afferrato la spada, mi sento rinata.»

«L'istinto della guerriera» commentò lui con un sorriso complice sguainando la propria spada. «Sei pronta?»

Talitha tornò presente a se stessa. Sentiva il corpo scattante, pieno di forza. Gerner e gli altri ribelli si stavano già lanciando verso il villaggio, brandendo asce e spade, e loro li seguirono.

Dai tunnel iniziavano a uscire i primi schiavi. Emergevano alla luce confusi, pallidi, le vesti lacerate e sporche. Sembravano non rendersi nemmeno conto di dove fossero, o di quel che stava succedendo. Alcuni grossi draghi, che reggevano canoe assai più grandi di quelle usate in genere per il trasporto dei guerrieri, erano già pronti a condurli via di lì, al sicuro.

«Se ne sono già accorti?» chiese Melkise appena arrivato.

«Avete fatto una cosa... incredibile, ha tremato tutto, qui dentro!» esclamò uno dei ribelli. «Credo che i Talariti non abbiano ancora capito cosa sia successo.»

«Già, ma non durerà a lungo. Dobbiamo sbrigarci.»

Come in risposta a quell'osservazione, si sentirono alcune grida soffocate provenire dal tunnel.

Melkise si girò verso Talitha. «Andiamo!» disse, e lei lo seguì.

Si infilarono nell'ultimo dei tre tunnel, quello in cui avrebbero dovuto infilarsi i ribelli incaricati di fermare gli schiavisti e i soldati talariti. Era più grande degli altri, per permettere il transito di un buon numero di guerrieri, e più profondo. I ribelli già si affollavano verso l'ingresso, mentre un Femtita regolava il flusso.

Talitha e Melkise forzarono la fila e si inoltrarono nel tunnel correndo, animati dalla stessa foga.

Sbucarono in un passaggio più ampio. C'erano quattro soldati e tre ribelli che si affrontavano, ma altri stavano accorrendo a dare man forte ai Femtiti.

«Seguimi, qui non serviamo» disse Melkise prendendo Talitha per un braccio.

Percorsero il tunnel finché non arrivarono in una caverna sotterranea larga una ventina di braccia e alta tre, dove quattro soldati stavano massacrando alcuni schiavi. Talitha e Melkise si gettarono su di loro urlando, senza altro desiderio che combattere.

Talitha vibrò il primo colpo di slancio. La Spada di Verba affondò rapida nella carne del nemico, e il dolore che le attraversò il braccio fu devastante. Eppure non fermò la sua corsa, esattamente come la volta precedente. Solo quando estrasse la lama, il dolore, com'era arrivato, scomparve.

«Tutto a posto?» le gridò Melkise notando la sua espressione sofferente. Se la stava vedendo con due nemici, e a Talitha parve invincibile mentre mulinava la spada sopra la testa.

«Sì, sto bene» gli gridò di rimando, il clangore delle lame che copriva la sua voce.

Nel tunnel si era scatenata una carneficina. I ribelli, esaltati dal crollo della parete di ghiaccio, combattevano con una nuova luce negli occhi. I Guardiani mettevano a frutto il loro addestramento e vibravano colpi perfetti, ma i Femtiti rispondevano con un'energia e una foga tali da vanificare la loro abilità. Si scagliavano urlando contro il nemico, brandendo asce e spade come se nulla potesse fermarli, forti del fatto di essere in tanti e di lottare uniti. Alcuni Guardiani, impreparati di fronte ai loro assalti, si lasciavano vincere dal terrore e soccombevano dopo pochi istanti.

La Spada di Verba vorticava nell'aria come una danzatrice. In un colpo solo uccise tre soldati, e mentre un quarto sopraggiungeva da dietro, parve quasi percepirne la presenza: Talitha aveva l'impressione che guidasse la sua mano, si girò e con un colpo netto trafisse l'aggressore. Ne ricavò la solita fitta atroce, e subito dopo un nuovo vigore.

Nei brevi intervalli della battaglia, andava dagli schiavi e li aiutava ad alzarsi. Quelli la guardavano stupiti, a volte addirittura si ritraevano.

«Scappate, dannazione, scappate!» urlava lei.

Con il barlume di lucidità che le restava, considerò la situazione. Gli schiavi affluivano principalmente da una direzione, mentre da un altro tunnel arrivavano, a intervalli, i soldati talariti. Talitha non ci pensò un secondo. Scambiò con Melkise uno sguardo complice, ed entrambi si gettarono verso l'entrata che vomitava nemici. Spada in pugno, schiena contro schiena, si disposero ad attaccarli man mano che uscivano.

Presto nella mente di Talitha non ci fu posto che per il dolore che ogni colpo le infliggeva e per la foga del combattimento. L'unica cosa che le impediva di impazzire, di perdere la cognizione del tempo e dello spazio, era la schiena di Melkise premuta contro la sua. Lui c'era, ed era la sola certezza in quel tunnel che odorava di morte. Era come guardarsi dall'esterno, come non essere lì, ma in un altrove confuso, forse da nessuna parte. All'improvviso anche i nemici non erano più persone, ma semplici cose da abbattere, colpire, annullare.

È la guerra, si ripeteva, e non c'era posto per altri pensieri.

A un tratto si riscosse, ignara di quanto tempo fosse passato. Lo spazio in cui si trovava, ora che lo guardava, le sembrava alieno, come vi fosse stata catapultata per errore. Non vedeva più schiavi. Forse era finita. Si sentì afferrare per un braccio.

«Via!» urlò Melkise, e cominciò a trascinarla fuori. Lei vide indistintamente altri soldati

mettersi sulle loro tracce. Provò a divincolarsi, ne abbatté uno.

Melkise la scosse con violenza. «Smettila!»

«Ce ne sono ancora!» gridò lei. Non sapeva esattamente cosa stesse facendo, percepiva soltanto che doveva continuare a combattere, perché non c'era altro che potesse fare.

Melkise la prese di peso e la portò fuori. La luce era così accecante che si gettarono a terra, mentre dietro di loro sentivano ancora il rumore della battaglia. Talitha provò ad alzarsi, ma Melkise la inchiodò al suolo, tenendole le braccia premute contro il ghiaccio.

«Hai fatto quel che dovevi, chiaro? Basta, non ha più senso combattere!»

Talitha vide il volto di lui a un nulla dal proprio, e finalmente tornò in sé. Prese un lungo respiro, e allora Melkise la lasciò libera, gettandosi di fianco a lei.

Talitha guardò il cielo sopra di sé. Lo vedeva, di un blu assoluto, occhieggiare tra i rami del Talareth. L'immagine era così pacifica da risultare incongrua su un campo di battaglia. Piano, la consapevolezza di quello che aveva fatto cominciò a prendere forma nella sua mente.

Abbiamo salvato moltissime vite, si disse per scacciare la sensazione sgradevole che le attanagliò le viscere.

Pensò anche a tutte quelle che aveva distrutto, ma si ripeté che era la guerra, e, per quanto spietate, queste erano le sue regole.

«Abbiamo vinto!»

Gerner. Le tese una mano e l'aiutò a rialzarsi.

Erano parole brevi e secche, ma i suoi occhi tradivano una profonda ammirazione. Talitha si limitò ad annuire. La battaglia si andava spegnendo. Ce l'avevano fatta.

«Sei stata davvero brava» le disse Melkise. «E sei viva, che è la cosa più importante.»

Tutte le emozioni, tutti i pensieri che durante la battaglia sembravano scomparsi le esplosero tutti insieme nel petto. Paura, esaltazione, dolore, orrore, gioia. E quell'unica sensazione che era sopravvissuta alla foga della battaglia: la schiena di Melkise premuta contro la sua.

Talitha lo strinse come fosse l'unica cosa che possedeva al mondo, e sperò di potersi annullare in quell'abbraccio.

Lui rimase rigido sotto la sua stretta, poi le posò una mano sulla testa. «Ehi, va tutto bene. È finita.»

Ma lei quasi non ascoltava. Il volto premuto sul suo collo, aspirava a fondo il suo odore, misto a quello della battaglia, e capì che in quel momento non c'era altro che desiderasse al mondo.

L'empiro inviato da Saiph aspettava fuori dalla tenda. Talitha, di ritorno da Bemotha, sentì una stretta al cuore non appena lo vide. Erano stati due giorni di volo a dorso di drago con solo un paio di soste, mentre le voci sulla loro impresa si propagavano come un incendio nei quattro Regni.

Slegò il messaggio dalla zampa del piccolo drago e lo condusse dentro la tenda, nel caso avesse dovuto dare una risposta a Saiph.

«E quello che cos'è?» domandò Melkise, buttandosi esausto sul suo giaciglio senza nemmeno togliersi gli stivali.

Talitha si morse il labbro, indecisa se dirgli o meno la verità. Sentiva di potersi fidare di lui ormai, ma aveva promesso a Gerner di mantenere il segreto.

Alla fine decise di raccontargli tutto: Melkise aveva combattuto al suo fianco, mentirgli sarebbe stato ingiusto.

«E così credi davvero a questa storia di Cetus che ci brucerà tutti?» chiese Melkise dopo averla ascoltata, come se la cosa non lo riguardasse.

«Hai visto anche tu com'è cambiato il clima: le piogge, la temperatura... Non è normale.»

«Non è detto che debba peggiorare.»

«Mia sorella era convinta di quello che ti ho raccontato, e ha pagato con la morte la sua convinzione. Per questo è importante che la sua ricerca continui. E che Verba ci dica come possiamo fermare la catastrofe.»

«Solo che hai mandato Saiph a cercarlo, perché tu preferisci combattere assieme ai Femtiti» disse Melkise con un sorriso di sfida.

«La loro causa è giusta, ed è proprio questo il momento per difenderla. Pensavo che tu la vedessi allo stesso modo.»

«Non ti scaldare» replicò lui alzandosi. «Io non sarei qui se non fosse per Grif. Invece tu hai lasciato andare via il tuo amico più caro.»

«Qualcuno doveva seguire Verba» disse Talitha piccata. «E a Saiph combattere non piace, anche se tutti lo considerano un grande eroe.»

Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto che stava difendendo Saiph dalle accuse che lei stessa gli muoveva quando si trovava in sua presenza.

Timorosa, svolse la piccola pergamena e lesse il messaggio.

Ho bisogno di parlarti. Fra tre giorni, nella piccola grotta sulle rive del lago.

Talitha capì subito a quale grotta si riferiva.

Scrisse la risposta sul retro della pergamena:

Va bene.

Poi legò il piccolo foglio alla zampa dell'animale e lo liberò.

«Be'?» chiese Melkise.

Talitha scrollò le spalle. «Vuole vedermi.»

«E dove?»

«Non ha importanza. Ma se Gerner scopre che è da queste parti cercherà in tutti i modi di farlo tornare al campo, anche a costo di metterlo in catene. Dovrò muovermi con attenzione.»

Parlarono ancora un po' della battaglia che avevano combattuto, poi la stanchezza del viaggio vinse Talitha. Si coricò, e lasciò che Melkise uscisse a festeggiare la vittoria con gli altri ribelli. Faticò a addormentarsi. Pensava a quello che era successo nella miniera, a quello che aveva scoperto di sé, della guerra e di Melkise. A fronte di tutti quegli avvenimenti straordinari, si rese conto che il messaggio di Saiph le faceva un effetto strano. Sembrava provenire da un'epoca lontana, ormai perduta. Era come se Saiph si rivolgesse a un'altra Talitha, completamente diversa da quel che era ora. Pensava all'incontro che avrebbero avuto con una curiosa paura, un sentimento che non avrebbe mai creduto di poter provare nei confronti dell'amico che le era vicino da sempre.

Aprì un occhio e guardò il giaciglio vuoto di Melkise. Le mancava. Si era abituata alla sua presenza nella capanna, al suono sottile del suo respiro, la notte, il respiro di chi non dorme mai davvero ma è sempre pronto all'azione. Chi l'avrebbe detto, quando era stata sua prigioniera?

La vita è davvero imprevedibile, si disse con uno sbadiglio. E fu il suo ultimo pensiero prima di scivolare nell'oblio.

La scusa fu di andare a controllare i piccoli campi coltivati che si trovavano sulle rive del lago. I ribelli si cibavano dei frutti che vi crescevano, e vi lavoravano le donne e i maschi non abili al combattimento. Tra loro Grif, ed era con lui che Talitha sarebbe andata.

Insieme solcarono le acque acide del lago, poi lei raggiunse da sola la grotta che si apriva sulle sponde.

Aveva l'aspetto della tana di un animale: si entrava per un'apertura angusta, ma l'interno era spazioso. Il suolo era cosparso di ossa spezzate, segno che qualcuno aveva vissuto e si era nutrito lì dentro.

Lui era in piedi, in fondo alla caverna, il volto ancora coperto, le braccia lungo i fianchi. La sua figura era inconfondibile. Talitha provò un'emozione strana in fondo al cuore, come quando si ritorna in un posto caro dopo molto tempo. Eppure, provava una sorta di timore ad avvicinarsi di più, e rimase a distanza, anche lei immobile.

Saiph si tolse la sciarpa e il turbante. Era appena più pallido e visibilmente dimagrito, ma il suo sorriso era quello di sempre, aperto e sincero. Talitha se ne sentì riscaldata.

«Talitha...» mormorò lui.

Sentirlo pronunciare il suo nome sciolse in un istante ogni barriera. Gli gettò le braccia al collo e lo strinse, godendo del contatto col suo corpo.

«Dannazione... mi sei mancato» ammise con un sorriso timido.

«Anche tu, tantissimo» disse Saiph.

«Cos'hai fatto? Dove sei stato in tutto questo tempo? E Verba?» Le domande rotolavano come valanghe.

«Non hai perso la tua irruenza» osservò Saiph. «È stato un viaggio difficile. Ma non inutile.»

Prese la bisaccia appoggiata alla parete della grotta e ne trasse una pergamena.

«È scritto nella lingua di Verba... ma senti qui.»

Smettila di seguirmi. Ti porterà solo alla morte. Visto che neppure questo maledetto

bosco ti ha fermato, me ne vado dove di sicuro non potrai trovarmi. Tornatene dalla tua padrona. Il deserto è posto solo per quelli come me.

Verba

«Quindi è scappato di nuovo?» disse Talitha, delusa. «Non è servito a niente rischiare la vita per cercarlo.»

«No, è proprio il contrario. Lui ha rinunciato a tutto, alla guerra, al nostro mondo. Ma dentro di sé sa che è sbagliato. Ci vuole aiutare. Per questo ha lasciato il biglietto.»

«Stai dicendo che vuole che lo seguiamo?»

«Sì. Nel Luogo Innominato.»

Talitha guardò a lungo Saiph, stupefatta. «Nessuno è mai sopravvissuto in quel posto.»

«Se lui sopravvive, possiamo farlo anche noi.»

«Forse lui ha un modo, ma noi non lo conosciamo: non c'è Pietra dell'Aria, non ci sono Talareth, non c'è neppure acqua» obiettò Talitha. Le giustificazioni suonavano deboli anche alle sue stesse orecchie. Ma l'idea di partire la sgomentava.

«Questo è ciò che raccontano. Ma conosci qualcuno che ci sia stato davvero?» disse Saiph, paziente.

«Nessuno, e ci sarà pure una ragione.»

«Nessuno aveva mai nemmeno visto il cielo, e invece noi l'abbiamo fatto, e siamo sopravvissuti.»

«Non è la stessa cosa.»

«Ma chi ci dice che laggiù ci sia davvero il deserto? Come facciamo a sapere che tutte queste storie non servano ad altro che a tenerci lontani dalla verità? L'hai visto con i tuoi occhi: anche nel cielo non c'era nulla di mortale, era soltanto un modo per impedirci di mettere in discussione il potere dei sacerdoti.»

«Oppure è una trappola di Verba.»

«Avrebbe avuto mille occasioni per ucciderci, non sarebbe sensato.»

«Forse» ammise Talitha senza guardarlo.

Saiph sospirò. «Non ti importa più niente, vero? So che non sei tipo da spaventarti di fronte a un rischio. Sei sempre stata attratta dall'avventura e dall'ignoto. Ma adesso vuoi solo restare qui a combattere.»

«Ne abbiamo già parlato. Quello che faccio...»

«È molto importante, lo so. Vuoi aiutare i Femtiti nella loro guerra, perché ritieni che sia giusta.»

«È anche la *tua* guerra.»

«Perché sono un Femtita? Può darsi» disse Saiph con veemenza. «Ma io penso di poter scegliere quali guerre combattere, a prescindere dalla mia razza. E so che lottare per la salvezza di Nashira viene prima di qualsiasi ragionamento su chi comanda e chi obbedisce. Se tu riuscissi ancora a riflettere con la tua testa, invece di essere accecata dalla rabbia, sapresti che ho ragione.»

Tacque, e Talitha sentì il peso di quelle parole schiacciarla. Era vero, non voleva più partire. Aveva assaggiato il sapore della guerra, e ora ne sentiva la necessità. *Doveva rimanere e doveva* continuare a combattere con i ribelli. Per questo era disposta a sacrificare tutto.

Saiph all'improvviso le prese una mano, facendola trasalire. «Partiamo insieme. Adesso» la supplicò.

Talitha desiderò poter dire di sì, ma non ci riusciva. «È impossibile» disse. «Ci sono cose

che... devo sistemare, prima.»

Saiph annuì triste. «E quindi tornerai al campo?»

«Vieni anche tu» propose lei sforzandosi di essere allegra. «C'è una festa per la liberazione delle miniere, e poi non mi va che tu stia qui da solo.»

«Se tornassi, Gerner non mi lascerebbe più partire.»

«Ci sono molti nuovi ribelli che si sono uniti a noi dopo l'ultima battaglia, ti mischierai a loro. Con un turbante e una sciarpa nessuno ti riconoscerà. Dirò a Grif di rimanere sulla riva per un paio di giorni, e tu potrai rientrare prendendo il suo posto.»

Saiph capì che non aveva alternative e annuì. Quando salirono sulla barca che li avrebbe condotti all'isola, Talitha gli raccontò quello che era accaduto in sua assenza. La battaglia, l'arrivo di Melkise... Soprattutto quest'ultimo avvenimento turbò Saiph. Quell'uomo era stato un loro nemico, e adesso lei ne parlava con entusiasmo. Sentì una punta ghiacciata farsi strada nel cuore, e ancora di più quando la vide salutarlo con calore, una volta giunti a riva.

Dopo che lei gli ebbe raccontato dello scambio, Melkise squadrò Saiph per qualche secondo, quindi gli sorrise e gli batté una mano sulla spalla. «Sono contento che tu stia bene. Ti dirò, avevo quasi voglia di rivederti. Mi sei sempre piaciuto» e fece una risata gioviale. «Be'? Hai trovato l'eretico?»

«Ci sono andato vicino» rispose Saiph, guardingo.

Talitha e Melkise lo condussero nella loro capanna. Decisero che sarebbe uscito solo con il buio, e che per il momento sarebbe stato prudente che restasse nascosto lì. Poi andarono nel piazzale davanti alla baracca, ad allenarsi con le spade. Saiph li osservò da una fessura nella parete. Talitha sembrava felice, rideva. I due fraseggiavano con le lame come stessero conducendo una conversazione brillante, erano affiatati, perfetti. E lui si sentì completamente escluso. Il modo in cui Talitha rideva... non aveva mai riso così per lui.

E non lo farà mai, si disse.

Al tramonto, un grande fuoco venne acceso al centro del campo e i ribelli vi si riunirono intorno allegramente. I cibi erano più elaborati del solito, e qualcuno aveva anche tirato fuori un oriale, con cui iniziò a prodursi in vecchie canzoni in dialetto femtita. Talitha aveva cominciato da poco a imparare quella lingua, ma riusciva ugualmente a cogliere il senso dei versi. Tutti cantarono e batterono le mani a tempo. Poi brindarono con porporino ed essenze, fino a quando non furono quasi ebbri. Anche Talitha aveva le gote accese dall'alcol, mentre Melkise trangugiava una coppa dopo l'altra senza apparentemente risentirne.

Comprendendo che presto ben pochi sarebbero stati ancora in grado di capirlo, Eshar chiese il silenzio e parlò a nome del comando dei ribelli. «Questa è la vostra meritata festa. So che desiderate divertirvi, e vi lascerò ballare finché vi reggerete in piedi. Ma prima voglio portarvi le parole del comando.» Spiegò che la liberazione della miniera era stata uno straordinario successo, e che avevano intenzione di cavalcare l'onda dell'entusiasmo per conseguire subito un'altra vittoria. Ma per farlo dovevano spostarsi verso l'interno di Talaria. «Nel Regno dell'Inverno è il caos. La miniera che abbiamo liberato ora è abbandonata. Ci stabiliremo là, e da lì porteremo i nostri attacchi a tutto il Nord. L'obiettivo finale sarà Galata.»

I ribelli applaudirono e fischiarono.

«La capitale?» esclamò Melkise, incredulo.

Talitha annuì. «Immagina l'impatto sui Talariti, se fossimo in grado di prendere un'intera città... Questo cambierebbe davvero il volto della guerra.»

Saiph, che se ne stava in disparte con il viso coperto, confuso in mezzo ai ribelli liberati, si avvicinò a Talitha. «Ti devo parlare» le disse secco.

«Adesso?» replicò lei, infastidita.

«Sì, adesso.»

Si allontanarono di qualche passo. «Non starai pensando di partecipare a un nuovo scontro, vero?» disse Saiph quando fu certo che nessuno avrebbe sentito la loro conversazione.

Talitha si guardò le mani. «Sarà questione di pochi giorni. Solo un altro attacco, uno solo. Il deserto rimarrà dov'è, e anche Verba.»

«Talitha, le piogge sono sempre più frequenti, e qui al Nord non ha mai piovuto! Lo capisci che il tempo stringe?»

«Solo pochi giorni, Saiph.»

«Per mettere a ferro e fuoco un maledetto villaggio? Sai chi ci troverai? Civili! Donne e bambini!» ribatté lui con slancio.

Talitha contrasse la mascella e qualcosa, qualcosa di rapido ed effimero, attraversò il suo sguardo: l'ombra di un'incertezza, la paura forse, tutto ciò che Saiph aveva amato di lei in quegli anni. Ma alla fine sbottò: «Siamo ribelli, non macellai. E se qualche civile ci andrà di mezzo... è la guerra.»

Saiph rimase di sasso di fronte alla sua espressione gelida. «Io... io non posso credere che tu stia parlando sul serio.»

Talitha sbuffò. «È questo il problema: tu *non credi*. Non credi in questo posto, non credi in questa lotta, ma soprattutto non credi in me. Pensi che io non sappia neppure quello che voglio, che non sappia prendere la decisione giusta. Ma io sono cresciuta, ho combattuto, e questo ha fatto di me una persona diversa.»

«Sei una persona diversa, sì. La Talitha che conoscevo non avrebbe mai pronunciato parole del genere. Mi stai dicendo che uccidere ti ha reso migliore, te ne rendi conto? Ricordi cos'hai provato quando hai ammazzato quel soldato, all'inizio del viaggio? Tu sei ancora quella ragazza, per quanto tu possa negarlo, e soffocare quella parte di te ti farà soltanto male. Ti conosco benissimo. Sono dieci anni che sto al tuo fianco.»

«Forse non ti sono bastati. Sono qui con Melkise da meno di un mese, ma lui sa chi sono, e capisce cosa voglio.»

La punta gelida si fece strada di nuovo nel cuore di Saiph. E stavolta vi rimase. «Mi spiace di non essere più in grado di capirti» disse aspro. «Ma la ricerca di Verba rimane la priorità assoluta per salvare questo mondo. Allora, sei disposta a partire con me per il Luogo Innominato?»

Talitha lo fissò. «Solo dopo aver partecipato alla prossima battaglia.»

Saiph non rispose. Il suo sguardo era amareggiato, deluso.

«Bene» tagliò corto Talitha. «Ora, se permetti, voglio festeggiare la battaglia che ho vinto in tua assenza.»

E si allontanò, tuffandosi tra la folla, la musica e l'allegria. Osservandola svanire in un turbine di danze, Saiph capì che la stava perdendo.

Talitha tornò alla festa, ma dovette compiere un grosso sforzo per rilassarsi e dimenticare la conversazione con Saiph. Le dispiaceva averlo trattato con durezza, tuttavia voleva gli fosse chiaro che non era più la bambina capricciosa di un tempo. Si sentiva agitata da sentimenti contrastanti: da un lato non sopportava che lui criticasse il suo modo di essere, dall'altro era felice che fosse tornato. Le era mancato, eccome se le era mancato, si confessò mentre batteva le mani e provava a cantare qualche verso di una canzone femtita che conosceva.

Melkise apparve quasi dal nulla con in mano un fiasco di succo di porporino mezzo vuoto. «Be', non balli?» le gridò in un orecchio. Il suo fiato sapeva leggermente di alcol, i suoi occhi erano lucidi.

«Ero una pessima allieva alle lezioni di danza, a palazzo!» urlò lei di rimando.

«Ma qui mica si fanno balli da signorine come quelli che insegnavano a te! Qui siamo tra la feccia di Talaria, si balla come viene, l'importante è muoversi!» Poi si inginocchiò davanti a lei e le porse una mano, dopo averle fatto compiere uno svolazzo in aria. «Mi fareste l'onore di questo ballo?» disse.

L'oriale aveva attaccato una musica sfrenata, sulla quale i Femtiti, quasi tutti ubriachi, cantavano a squarciagola. Talitha rise, imbarazzata, e cercò di rifiutarsi, ma lui l'afferrò per un braccio.

Si gettarono nella mischia e iniziarono a volteggiare come pazzi. Era un ballo che Talitha aveva visto fare spesso agli schiavi nel palazzo di suo padre, e qualche volta aveva anche partecipato con Saiph, che odiava ballare e lo faceva solo quando vi era costretto. Era goffo e scoordinato, finivano quasi sempre per pestarsi i piedi e cadere, ma era proprio la confusione che creavano a rendere il tutto così divertente.

Con Melkise fu completamente diverso. Aveva un controllo straordinario del proprio corpo, la guidava con una precisione assoluta, e a Talitha non restò che abbandonarsi al suo abbraccio. Tutto intorno a loro vorticava, e al centro di quel tornado c'era il volto del mercenario, sorridente e vagamente arrossato dal porporino. Era esattamente come quando si erano ritrovati in battaglia: la sua presenza le dava una sensazione di sicurezza assoluta. Lui *c'era*, e dunque tutto sarebbe andato per il meglio. Ma quel pensiero, per quanto gradevole, la turbò. Cosa le stava succedendo? Perché si sentiva così attratta da lui?

Si fermò un istante, afferrò il fiasco di succo di porporino che Melkise aveva appoggiato a terra e bevve un lungo sorso. L'alcol le bruciò giù per la gola, diffondendole in tutto il corpo una quieta sensazione di benessere e calore. Intorno a lei, grida e applausi di incitamento.

«E brava la contessina!» urlò Melkise, poi la prese per le braccia e la fece roteare a lungo, fino a quando lei, tra le risate, non lo implorò di smettere. Lui la lasciò volutamente di colpo, e Talitha non finì a gambe all'aria solo perché un paio di ribelli l'acchiapparono al volo. Non riusciva a smettere di ridere, dominata da una gioia e un'incoscienza che non aveva mai provato in vita sua.

La festa durò fino all'alba, ma Melkise si ritirò prima della fine. Talitha lo vide allontanarsi quando la baldoria era ancora nel pieno e, senza riflettere, gli corse dietro.

«Sei già stanco?» gli disse infilando un braccio sotto il suo.

«Voglio andare da Grif. Mi dispiace che stia da solo.»

Melkise si avvicinò alla capanna dove si tenevano le canoe e cercò di aprire la porta con movimenti resi imprecisi dall'alcol.

«Non sei in condizioni...» rise Talitha.

«In condizioni non ci sarai tu. Io sto benissimo.»

«In ogni caso, meglio che ti aiuti» disse lei continuando a ridere.

Nonostante tutto, riuscirono a essere abbastanza silenziosi da far scivolare la canoa nelle acque acide del lago senza che nessuno se ne accorgesse.

Melkise saltò a bordo per primo, poi la prese per i fianchi e la issò dentro. Talitha gli si appoggiò contro un istante. Un calore strano le invase il petto.

«Perché vieni con me?» le chiese lui guardandola negli occhi, senza lasciarla.

Talitha si sentì trapassata da quello sguardo. «Sei ubriaco... volevo aiutarti...»

«Raccontala giusta» ribatté Melkise, sorridendo.

«Forse volevo solo stare con te» mormorò Talitha.

Per un istante rimasero in silenzio, stretti l'uno all'altra. Talitha desiderò che quel momento durasse per sempre. Per tutta la vita si era sentita fuori posto ovunque. Casa sua era un luogo estraneo in cui doveva attendere ai doveri del proprio rango. Il monastero un obbligo, una prigione. Tra i ribelli era sempre guardata con sospetto. Ora, tra le braccia di Melkise, si sentiva in pace, e i frammenti della sua vita sembravano essersi ricomposti.

Lentamente gli cinse i fianchi, poi premette le labbra sulle sue. Lui sulle prime parve stupito, ma non si sottrasse. Aprì le labbra, e Talitha percepì la sensazione di solletico che le restituivano i suoi baffi, cui si sommò qualcosa di indefinibile, che non assomigliava a nient'altro avesse mai provato. Il suo sapore.

Si strinsero più forte, la barca rollò con violenza, e furono costretti a separarsi. Talitha cadde all'indietro, Melkise si piegò sulle ginocchia e riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio. «Forse hai ragione, sono troppo ubriaco per remare» disse ridendo.

Tornarono alla capanna e lui si gettò subito sul proprio giaciglio. Talitha si infilò nel letto ancora vestita. Sentiva un'insolita frenesia addosso.

Quando il silenzio fu assoluto, si alzò. Il cuore le batteva fortissimo in petto, e aveva paura, ma una paura strana, la stessa che si prova sul ciglio di un burrone, quando una voce aliena sembra chiamarti verso il baratro. E sebbene il timore fosse grande, lei voleva buttarsi. Si avvicinò al giaciglio di Melkise, silenziosa, il sangue che le rombava nelle orecchie. Gli baciò il collo, gli carezzò il viso. Melkise si limitò a grugnire. Talitha insistette, ma lui semplicemente si girò dall'altra parte senza neppure aprire gli occhi.

Non scherzavi quando dicevi che eri ubriaco... pensò lei con un sorriso. Il cuore si era calmato, il tempo aveva ripreso a scorrere naturalmente. Piano, scostò le coperte e gli abbracciò la schiena, stringendosi a lui. Si assopì al ritmo lento del suo respiro, l'odore della sua pelle che le riempiva le narici.

Fu così che Saiph li trovò, rientrando nella capanna.

Sulle prime gli parve di non riuscire nemmeno a respirare.

Si soffermò a guardarli per qualche istante, sconvolto. Tutto quello che lo legava al passato si era infranto in quel momento, e non avrebbe più potuto essere riparato. Qualcosa, da qualche parte in fondo al cuore, si rompe per sempre. Prese la bisaccia che aveva abbandonato sul giaciglio di Grif e sparì nella luce dell'alba.

Melkise si svegliò per primo, con la curiosa sensazione di non essere solo nel suo letto. Non si sbagliava. Talitha era addormentata accanto a lui e gli cingeva ancora il petto con

le braccia. Rimase interdetto. Aveva ricordi assai vaghi della sera prima. Cosa aveva combinato? Poi realizzò che Talitha indossava ancora i vestiti e sospirò di sollievo. Cominciava a tenere a quella ragazzina, e non aveva intenzione di fare qualcosa che potesse ferirla. Si sciolse dal suo abbraccio e si alzò, stiracchiandosi. Gli faceva male la testa, sentiva un sapore sgradevole in bocca. Sì, aveva proprio esagerato col succo di porporino.

Guardò Talitha. Da come dormiva, evidentemente la sera prima aveva esagerato anche lei. Poi, muovendosi nella capanna, si accorse che l'equipaggiamento di Saiph era sparito e capì cos'era successo. Arrabbiato con se stesso, uscì a grandi passi.

Lo trovò dove si aspettava che fosse, nella caverna ai bordi del lago. Stava preparando la bisaccia, dopo le poche ore di sonno che si era concesso.

«Cosa stai facendo?» gli chiese.

Saiph si voltò sorpreso, ma recuperò quasi subito la sua presenza di spirito. «Sto per partire.»

Melkise non aveva mai visto un'espressione così triste sul suo volto. «Come pensi che reagirà Talitha quando scoprirà che te ne sei andato senza dirle niente?»

«Non credo che sentirà la mia mancanza. Ed è meglio così, non voglio esservi di peso» disse Saiph arrossendo e distogliendo lo sguardo.

Melkise scosse la testa. «Non che siano affari tuoi, ma non è successo niente tra me e Talitha, se è questo il problema.»

Saiph lasciò cadere la bisaccia e gli si fece sotto, fin quasi a sfiorargli il petto col proprio. Tremava di rabbia. «Vi ho visti a letto assieme. Lo chiami niente, questo?»

«Eravamo ubriachi e ci siamo addormentati» spiegò Melkise. «Tutto qui. Quando si sveglierà, non se lo ricorderà nemmeno.»

Saiph fece un sorriso amaro. «Forse non l'hai osservata bene. Non hai visto come ti guarda. Io sì.»

In un lampo Melkise ricordò la sera prima e quel bacio sulla canoa. «Mi dispiace, Saiph. La sua è semplicemente una stupida cotta da ragazzina, le passerà nel giro di poco, vedrai... È solo che non ha capito che sei innamorato di lei.»

«Non sono innamorato di lei» si schermì lui. Ma la sua voce suonò falsa anche alle sue orecchie.

«Se provi qualcosa per lei devi dirglielo, invece di scappare come un vigliacco» insistette Melkise.

Saiph lo fissò in silenzio per qualche istante, poi tornò a preparare le sue cose. Quando parlò di nuovo, la sua voce era ferma. «Non sto scappando. Avevo giurato a me stesso che le sarei rimasto accanto finché avesse avuto bisogno di me. Ora non le servo più.»

«Ti sbagli.»

«No, non mi sbaglio. Se sono stato con lei tutti questi anni, in silenzio, accontentandomi delle briciole del suo affetto, è stato perché *sentivo* che le servivo, che senza di me non ce l'avrebbe fatta. Io sarei disposto a qualsiasi cosa per lei, lo capisci?»

«Certo» mormorò Melkise.

«Ma lei è andata avanti, mentre io inseguivo l'eretico per tutto il Bosco del Divieto. Lei ha fatto altro, lei... lei ha incontrato te. E adesso io appartengo al suo passato.» Tornò a fissarlo. «Giurami che non la farai mai soffrire e che la proteggerai al posto mio.»

«Non sarebbe più facile che tu restassi? Che la proteggessi *tu*?»

«Non posso più farlo. E sarò più utile cercando Verba.»

Melkise si passò una mano tra i capelli. «Mi sono infilato in un mucchio di guai quando

mi sono messo in testa di riscuotere la vostra taglia...»

«Allora, ho la tua parola?»

«Sì, certo. La proteggerò con la mia vita, se necessario» promise Melkise, serio.

Saiph sembrò rilassarsi per la prima volta da quando quella penosa conversazione aveva avuto inizio e gli strinse la mano. «Grazie.»

«Ma tu fa' un favore a me» aggiunse Melkise. «Vedi di non morire e torna.»

Saiph sorrise appena. «Devo chiederti un'ultima cosa.» Gli allungò un pezzo di pergamena arrotolato. «Volevo lasciarlo qui dove potesse trovarlo, ma forse è meglio se glielo dai tu.»

«Cos'è?»

«Una lettera di addio.»

Ho deciso di partire. Perdonami se lo faccio nel cuore della notte e senza salutarti, ma so che se parlassimo ora finiremmo per litigare di nuovo, e se ti vedessi non sarei più in grado di andarmene.

Hai ragione tu, le nostre strade si sono allontanate, e io sento di non poterti più essere utile. C'è stato un tempo, bellissimo, in cui potevo davvero fare la differenza, in cui ero davvero il tuo insostituibile schiavo. Ora non più. Sei cresciuta, sei cambiata, e di me non hai più bisogno.

La mia consolazione è che so di lasciarti felice e in buone mani. Ti auguro di realizzare i tuoi sogni, di fare ciò che più desideri. Ti prego, abbi cura di te, e cerca di restare quella persona meravigliosa per la quale sono sempre stato pronto a qualsiasi cosa, credimi, qualsiasi. Gli anni trascorsi al tuo fianco sono e resteranno per sempre i più belli della mia vita.

Addio.

S.

Talitha alzò gli occhi dalla pergamena e fissò Melkise. Aveva letto quelle parole più e più volte, senza riuscire a crederci, in piedi al centro della capanna. «Dimmi che l'hai fermato» disse.

«Ha preso la sua decisione. E io la rispetto» replicò lui.

Talitha si allacciò la spada e fece per uscire. «Io no. Vado a riprendermelo.»

Melkise le si parò davanti. «Non è più una tua proprietà, Talitha.»

«Ma è mio amico, e non può andarsene così! Lasciami andare. Spostati!»

Melkise le afferrò i polsi. «Se è tuo amico, accetta la sua volontà e prega gli dei che torni sano e salvo.»

Talitha si divincolò con rabbia. «Esci da qui!» ringhiò.

«Come vuoi» disse lui, e se ne andò.

Rimasta sola, Talitha rilesse la lettera ancora una volta. «Dannazione, Saiph, dannazione...» mormorò, stringendo la stoffa della casacca tra le dita. E mentre malediceva Saiph e la sua decisione, le lacrime le velarono gli occhi, e una tristezza senza fine le scese nel cuore.



TERZA PARTE

Palena era una piccola città ai confini del Regno della Primavera, là dove i Talareth iniziavano a ingiallire e l'aria era più fresca. Da una settimana era diventata un campo di battaglia. La guerra veniva combattuta casa per casa, spietata.

Era iniziata con la ribellione di alcuni schiavi femtiti in una fattoria. Uno di loro, un bambino accusato di furto, era stato ucciso a bastonate. Era solo l'ultima di una lunga serie di vessazioni. Fino a qualche tempo prima, gli schiavi avrebbero chinato il capo davanti all'esecuzione e dopo sarebbero tornati al lavoro, convinti che quella fosse l'immutabile natura delle cose. Ma ora anche a Palena erano arrivati i venti della rivolta. Uno schiavo aveva strappato di mano il Bastone al famiglio e l'aveva colpito sulla testa abbattendolo al suolo.

Dopo un istante di attonito silenzio, i Femtiti avevano urlato a una sola voce impugnando qualsiasi cosa potesse essere usata come arma, e avevano fatto irruzione nella casa padronale. Era iniziata così, e ancora non era finita.

La Guardia era intervenuta quasi subito, ma si trattava di pochi uomini, fiaccati da altre battaglie e dalla fame. Nuove alluvioni, le più violente da che si aveva memoria, avevano distrutto gran parte del raccolto. I Guardiani combattevano per una misera paga e per un rancio che a malapena riusciva a tenerli in piedi; i Femtiti per il diritto a esistere, induriti da anni di privazioni. I soldati erano stati eliminati dal primo all'ultimo.

E così ora i Talariti erano chiusi nelle loro case, nascosti nelle cantine, barricati a doppia mandata nelle stanze più sicure delle loro abitazioni, e intanto i ribelli saccheggiavano, bruciavano, uccidevano, in un'ansia di distruzione che non conosceva limiti, una smania di purificare col fuoco quella città da ogni traccia talarita. E mentre il legittimo desiderio di libertà si trasformava in pura fame di morte, i Femtiti si organizzavano, cercando di creare nuove istituzioni che governassero la città. C'era già un consiglio cittadino, che si riuniva nel palazzo dell'anziano conte, la cui testa era stata appiccata sulle mura il primo giorno di ribellione.

Ora, sua moglie, scampata per miracolo al massacro, era inginocchiata ai piedi di Megassa, scarmigliata e con il volto scavato, l'ombra della donna ricca e altera che era stata un tempo. Era la sorella di un potente conte del Regno dell'Inverno con cui Megassa aveva intrattenuto a lungo rapporti, ma adesso sembrava una miserabile popolana. Abbandonato il contegno che si confaceva al suo rango, implorava la salvezza.

Il conte di Messe era accorso a Palena non appena si era sparsa la voce di quel che era accaduto. Aveva preso i suoi uomini e si era stabilito in una fattoria non lontana dalla città, requisendola al legittimo proprietario.

Ascoltò il triste racconto della donna, uguale a tanti altri che aveva già sentito. Parlava di paura, morte, disperazione. Poi le prese le mani e la fece alzare, il volto atteggiato alla comprensione.

«Farò di tutto per salvare la vostra città, signora. Ogni vita talarita per me si equivale, che si tratti di quella di un grande re, o di quella di una coraggiosa contessa di frontiera.»

Gli occhi della donna si riempiono di lacrime, mentre le labbra finalmente si tendevano in un sorriso faticoso. «Grazie, conte.»

Lo sguardo di Megassa si indurì. «Allo stesso modo, il mio odio per la feccia femtita non

conosce confini. Sterminerò gli schiavi fino a quando anche l'ultimo non avrà pagato con la vita la propria impudenza.»

La donna gli strinse le mani con vigore. «Se solo la nostra regina fosse determinata quanto voi...» sospirò.

«Per questo Sua Maestà ha mandato me» sorrise Megassa con falsa umiltà. Poi fece un cenno al suo attendente. «Porfio, accompagna la contessa nel mio alloggio, metti a sua completa disposizione un paio delle mie schiave e assicurati che non le manchi niente.»

Porfio si fece avanti e si inchinò alla donna, che si allontanò guardando Megassa con occhi adoranti. Lui sorrise di nuovo, pregustando la battaglia che si avvicinava.

L'esercito di Megassa si riversò sulla città all'alba, come una bestia selvaggia sulla preda. I soldati della Guardia attaccavano compatti e determinati. Erano forti, addestrati e in perfetta forma. Il conte aveva dirottato sulle sue truppe gran parte delle risorse un tempo destinate al palazzo. Persino sua moglie aveva dovuto rinunciare ai pranzi troppo sontuosi e ai suoi due bagni quotidiani. I Guardiani combattevano contro un esercito di straccioni, certo, ma straccioni che lottavano per la vita e la libertà, infiammati da un odio che Megassa non poteva accettare, ma che non faticava a comprendere. In fin dei conti, era la stessa forza primordiale che muoveva anche lui: il desiderio di riscatto che animava quegli schiavi era pari alla sua mania di potere. Per questo conduceva i suoi uomini nei luoghi in cui i ribelli avevano commesso le violenze più atroci, e non mancava mai di esortarli con parole che mettessero in luce la natura della loro guerra, una guerra benedetta dagli dei per ricostruire l'ordine naturale delle cose e difendere un mondo in cui i Femtiti erano schiavi e i Talariti padroni. E, soprattutto, si comportava come uno di loro. Condivideva il loro rancio, era sempre in prima fila e si spendeva in battaglia al loro fianco. I suoi uomini lo adoravano: era per loro l'esempio del capo perfetto, che impone una rigida disciplina, ma che sa piegarsi alle stesse regole prescritte alla truppa. Non un generale vanaglorioso, chiuso nelle retrovie, a godersi i frutti del suo potere, ma un soldato vero, che metteva in gioco la sua stessa vita.

Così, anche quella mattina Megassa era sul suo drago, in mezzo ai suoi uomini, in prima linea.

Fece dividere le truppe in due gruppi: uno iniziò a seminare il caos in città, attaccando direttamente i ribelli, mentre l'altro passava casa per casa, conducendo fuori gli abitanti e portandoli in salvo. Le operazioni di evacuazione vennero condotte con una rapidità estrema. Gli assediati salutavano i soldati con lacrime di gioia, felici di essere strappati dall'incubo in cui erano precipitati.

Quando anche l'ultimo Talarita venne liberato e messo al sicuro, Megassa alzò la spada. Urlò, e i suoi uomini risposero come fossero un'unica entità. Fu solo allora che la battaglia vera ebbe inizio.

Dal cielo, a cavallo dei loro draghi, le truppe di Megassa inondarono la città di fiamme, costringendo chiunque fosse al coperto a venire fuori. Strada per strada, presero a massacrare tutti i ribelli che scappavano dagli edifici bruciati. Non contava se fossero uomini, donne o bambini, se fossero armati o meno o se opponessero resistenza. Erano Femtiti, e tanto bastava.

Megassa continuò a volare sul campo di battaglia fino a quando il nero della notte fu quasi del tutto rischiarato dal luore dei fuochi appiccati al suolo. Poi scese a terra, legò il suo drago lontano dalla battaglia e si gettò nella mischia.

Era così che aveva cominciato, molti anni prima, figlio di un generale della Guardia senza una goccia di sangue blu in corpo. Ma erano state la sua determinazione e la sua

forza fisica a guadagnargli posti sempre più alti nella Guardia, e in seguito su su fino alla contea, che aveva conquistato letteralmente pugnale alla mano, con una congiura di corte che aveva portato alla morte del precedente conte. Combattere era qualcosa che gli scorreva nelle vene fin da quando era bambino, e suo padre lo addestrava senza pietà nell'arena della Guardia, umiliandolo davanti agli altri allievi, ferendolo come fosse un cadetto qualsiasi, o peggio, uno schiavo della cui vita poteva disporre a piacimento. Ma a lui combattere piaceva, e continuava a piacergli.

L'aria sapeva di carne bruciata e sangue, le urla che risuonavano nelle vie della città erano per lui un canto. Avanzava, spada in pugno, trafiggendo chiunque gli si parasse davanti, quasi senza neppure guardare di chi si trattasse, distinguendo solo gli occhi dorati dei Femtiti da quelli verdi dei suoi simili.

Qualcuno lo ferì di striscio a un fianco: un vecchio Femtita senza denti, armato di una falce per la mietitura. Megassa si volse con un ruggito, traendo da quel dolore nuovo slancio per l'attacco. Gli staccò la testa con un unico movimento della spada, quindi continuò a colpire.

Quella carneficina si arrestò solo al sorgere dei soli. La luce fioca di Miraval e Cetus illuminò, nella piazza principale, un gruppo di Femtiti: c'erano donne, bambini e vecchi, pochi giovani. Era sempre esplicito ordine di Megassa che almeno un centinaio di schiavi venisse risparmiato al massacro.

«Fa' venire qui la gente che abbiamo salvato stanotte» disse al suo luogotenente.

«Sì, mio signore» rispose quello, ma esitò un istante prima di andare.

«Che c'è?»

«Siete ferito, mio signore...»

Megassa si guardò il fianco. Il taglio provocato dalla falce sanguinava leggermente.

«Non fa niente. Porta qui gli abitanti della città, avanti.»

Meglio, pensò. Il sangue faceva sempre una certa impressione, e l'immagine di un condottiero ferito che nonostante il dolore continuava ad arringare la folla aveva una presa straordinaria sulla gente.

I Talariti giunsero alla spicciolata, per lo più avvolti in ampie coperte fornite dagli uomini di Megassa, gli occhi stravolti dal sonno e dalla paura, ma che si accendevano non appena posavano lo sguardo sui Femtiti prigionieri. Da ultima, arrivò la contessa; rispetto a quando era andata a implorare Megassa, sembrava molto più presente a se stessa, e aveva persino indossato un nuovo abito che lui stesso le aveva fatto trovare nel suo alloggio. Fu a lei che si rivolse, non appena i suoi gli fecero cenno che tutti i sopravvissuti erano stati radunati.

«Vostra Eccellenza, come mi avevate chiesto vengo a riconsegnarvi la vostra città.»

La donna chinò leggermente il capo. «Vi ringrazio infinitamente a nome della mia gente, conte; il nostro debito di gratitudine nei vostri confronti è inestinguibile.»

Megassa indicò i Femtiti prigionieri. «Devo però chiedervi di occuparvi di un'ultima incombenza. Qui davanti a voi avete gli unici sopravvissuti della ribellione: poiché sono vostri schiavi, e non miei, tocca a voi deciderne la sorte.»

«Uccideteli!»

«Bastonateli!»

«A morte!»

Le grida che si levavano dalla folla dei Talariti erano così forti e colme di odio che Megassa fu costretto a richiamare l'ordine.

«Ebbene, mia signora?» disse con un lieve inchino che lo portò a toccarsi platealmente

la ferita al fianco, con una sottile smorfia di dolore. Un mormorio significativo percorse la folla.

La contessa rimase immobile, eretta, lo sguardo spietato che correva sui visi dei Femtiti. «Voglio che muoiano tutti» dichiarò, gelida.

«Come desiderate» rispose Megassa.

Quindi fece cenno a una decina dei suoi uomini, che si gettarono sui prigionieri urlanti e cominciarono a trafiggerli con le spade.

Alla fine, un silenzio di tomba avvolse tutto.

«Portate via i cadaveri e bruciateli» ordinò secco Megassa, poi raggiunse il centro della piazza.

Attese qualche secondo prima di pronunciarsi, come se stesse ponderando a fondo le parole.

«So come vi sentite» iniziò rivolto ai Talariti. «Negli occhi avete ancora le immagini dello scempio che avete dovuto subire, vi sentite ancora prigionieri delle vostre case e di un incubo senza fine, e quando vi guardate intorno» fece un ampio gesto con la mano «vedete solo le macerie della vostra splendida città. So che ferite del genere non sono facili da guarire.»

Qualcuno singhiozzò, una bambina si strinse più forte alle gambe di sua madre.

«Ma pensate questo: coloro che vi hanno inflitto una simile sofferenza adesso sono in cielo, dimora dei demoni, in pasto a Cetus, e lì consumeranno un'eternità di dolore. E per quel che riguarda la vostra città, i miei uomini vi aiuteranno a riparare i danni che questa notte di giustizia ha procurato alle vostre case.»

Un mormorio di ammirazione percorse l'uditorio.

«Finirà, questa ribellione» proseguì Megassa a voce più alta «perché noi la faremo finire! Gli dei ci hanno posto al vertice di questo mondo, padroni del cielo e della terra, e nessuno schiavo può arrogarsi il diritto di toglierci quel che è nostro. Ovunque, i ribelli pagheranno come hanno pagato qui, ve lo garantisco sul mio onore!»

Un applauso scrosciante proruppe dalla folla, e i Talariti, che fino a quel momento erano rimasti ad ascoltare in un silenzio estatico, non riuscirono più a trattenersi. Si avvicinarono al conte, lo toccarono, lo abbracciarono. Megassa godette di quel trionfo. Quella gente era ai suoi piedi, e presto tutta Talaria l'avrebbe salutato come un salvatore. Presto, non ci sarebbe stato nessuno più potente di lui, nessuno.

La mattina all'alba Eshar avvisò gli abitanti del campo che dovevano fare i bagagli perché sarebbero partiti per le miniere la sera stessa. Sesshas Enar sarebbe stato abbandonato.

«Vuoi dire che non vivremo più qui?» chiese Talitha incredula. Gli occhi le bruciavano, e si sentiva la testa pesante. Per tutta la notte aveva dormito male, tormentata da incubi in cui a Saiph accadeva qualcosa di terribile nel deserto.

«Ci stabiliremo nelle miniere di Bemotha. È ora di tornare a Talaria e prenderci il Regno dell'Inverno» dichiarò Eshar.

Talitha cominciò a radunare le proprie cose, sentendosi ancora più triste. Aveva vissuto in quel posto meno di due mesi, eppure le era già caro. Era stata più felice lì in quel breve lasso di tempo che nei diciassette anni trascorsi a Messe.

«Va meglio?» chiese Melkise alle sue spalle.

Talitha ebbe un tuffo al cuore.

«Sì, tutto a posto. Ero solo arrabbiata.»

«Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, io sono qui» disse lui.

Talitha sorrise. «Grazie, ma francamente ho smesso di essere servita e riverita. È ora che me la cavi da sola.»

«Lo sai che non era quello che intendevo.»

«Certo, certo» tagliò corto lei, e gli prese una mano. Il primo istinto di Melkise fu di ritrarla, ma gli parve di ferire i suoi sentimenti e non lo fece. «Comunque, non ti devi preoccupare per me» aggiunse Talitha.

Poi afferrò il suo sacco e lo portò dove i ribelli stavano ammassando le proprie cose.

Melkise percepì uno sguardo accusatorio da parte di Grif. Gli sorrise mesto, passandogli una mano tra i capelli. «Ho combinato un bel guaio, eh?»

Grif annuì, e nella sua espressione Melkise lesse più di mille parole.

A sera, quando furono pronti per la partenza, Sesshas Enar aveva l'aspetto di un guscio vuoto. Del villaggio rimaneva ben poco: le misere baracche, tra cui la sala consiliare, e quelle che erano state le cucine. Per il resto, era stato portato via tutto.

Molti dei ribelli erano già a riva; sull'isola restavano solo Melkise, Grif, Talitha e meno di una decina di Femtiti - tra cui Eshar - che si guardavano intorno sperduti. Per i Femtiti quella era stata davvero una casa, l'unico luogo che avessero mai potuto chiamare con quel nome. Lì erano stati liberi, senza dover obbedire a qualcuno, senza i Bastoni e la crudeltà dei padroni. Lì avevano imparato a governarsi da soli, avevano imparato a essere persone.

Mentre solcava per l'ultima volta quelle acque acide, Talitha gettò uno sguardo all'isolotto. C'era qualcosa di definitivo anche in quell'addio, e fatalmente le riportò alla mente la figura di Saiph, la sera prima. Anche lui era scomparso su quelle acque infide, per andare forse incontro alla morte. Scosse la testa, prima che il dolore le esplodesse nel petto.

È il passato, si disse, hai vissuto con lui dieci anni e ci vorrà del tempo per disabituarti alla sua presenza, ma l'amarezza che provava non sembrava certo quella di un'abitudine interrotta. Si avvicinò a Melkise, intrufolandosi sotto il suo braccio, gli prese una mano e

se la pose sulle spalle. «Ho freddo...» mormorò, e lui percepì una nota di pianto nella sua voce.

Si tolse il mantello e glielo mise addosso.

Talitha sentì il suo cuore battere placido sotto l'orecchio, il suono più bello del mondo.

Arrivarono alcuni giorni dopo, al termine di un viaggio estenuante. I draghi erano sfiniti, e non appena furono scesi a terra si accasciarono al suolo, le ali abbandonate sul ghiaccio.

Nella miniera li attendevano già altre divisioni di ribelli, e altre ancora sarebbero giunte di lì a poco. C'erano schiavi provenienti da tutti e quattro i Regni, e Talitha osservò che ogni gruppo indossava indumenti diversi a seconda della zona di origine. I Femtiti del Regno dell'Estate portavano le maglie sotto le casacche senza maniche tipiche di quella terra calda, mentre quelli del Regno dell'Inverno indossavano un'accozzaglia di vesti di vario tipo infilate le une sulle altre.

I ribelli stavano sciamando a centinaia in direzione della miniera, ormai trasformata in una sorta di accampamento.

Mentre seguiva i suoi verso l'interno, Talitha si imbatté in quel che restava della rupe di ghiaccio rovinata al suolo. La vista delle macerie sepolte dal ghiaccio, in mezzo alle quali spuntava ancora l'arto di qualche soldato che nessuno aveva provveduto a seppellire, la inquietò nel profondo: non poteva credere di essere stata lei a causare quella devastazione.

«Non male!» esclamò Melkise al suo fianco. «Quel giorno mi hai davvero fatto paura.»

«Non avrei mai immaginato di essere in grado di compiere una cosa del genere...»

«Fossi in te ci lavorerei su questa storia della magia: potresti diventare Piccola Madre.»

Ironia della sorte, a Gerner e ai suoi venne assegnata la porzione di miniera che si trovava a ridosso della parete franata.

L'interno era stato organizzato in modo tale che tutti i cunicoli ciechi fossero chiusi da tende di fortuna, così da ricavare lo spazio per piccole stanze, nelle quali c'era giusto il posto per due giacigli di paglia. Ognuno si accampò come meglio credeva, e Talitha seguì Melkise. Ma a un tratto lui si bloccò.

«Be'? Qui non ci possiamo sistemare» osservò Talitha.

«Infatti la mia intenzione era di andare là in fondo al tunnel. Tu invece potresti metterti laggiù» e Melkise indicò una biforcazione sulla loro destra. Si accorse con imbarazzo che Talitha sembrava stupita e la prese per un braccio, conducendola nella piccola cavità in cui lui voleva stabilirsi assieme a Grif. Era un locale minuscolo, con la volta così bassa che la testa sfiorava il soffitto. Una tenda separava il cunicolo dal resto della miniera, rendendolo un ambiente appartato. «Come vedi, qui ci siamo solo io e Grif.»

«Possiamo trovare un posto più spazioso. Hai presente quanto è grande questa miniera?» replicò Talitha.

Melkise sospirò. Sapeva che quel momento sarebbe arrivato, ma gli pesava ugualmente. Disse a Grif di andarsene.

«Che c'è?» chiese Talitha.

«Non voglio che tu stia qui.»

«Guarda che a questa gente non importa se dormiamo assieme.»

«Importa a me. E io non voglio. Devi cercarti un posto tuo.»

Talitha si irrigidì. «Il mio posto è dove sei tu. Come quando abbiamo combattuto, a due passi da qui, e come... l'altra sera.»

«L'altra sera ero ubriaco, Talitha. Ho fatto una sciocchezza che non si ripeterà.»

Lei gli si avvicinò, fino a che il suo seno non sfiorò il petto di lui. Lo guardò negli occhi.

«Davvero pensi sia stata una sciocchezza?»

Melkise fece un passo indietro. «Sì.»

«Perché?»

«Perché non è quello che voglio, e non è neppure quello che vuoi tu.»

«Che ne sai di quello che voglio io? C'è già stato qualcuno che credeva di potermi dire cosa dovevo desiderare e cosa no.»

«Ho più anni di te e ho combattuto al tuo fianco, posso capire che questo ti abbia portata a fraintendere...»

«Fraintendere? L'altra sera mi hai baciata, e non dirmi che non ti è piaciuto, non credo ci sia molto da fraintendere. E anche adesso vorresti farlo, te lo leggo negli occhi.»

«Sì, forse è vero. Ma so che è una cosa sbagliata. Tengo troppo a te per farti del male.»

«Lascia che sia io a decidere cosa mi fa male.»

Melkise sospirò. «Sei ancora una bambina, Talitha. Lo sai cosa hanno fatto queste mani? Lo sai cosa hanno visto questi occhi? Io so cosa sono la vita e la morte; le ho viste, le ho provocate, e sono vecchio e stanco. Tu invece cominci solo adesso a vivere. Non posso essere la persona che ti sta accanto, se non come compagno in battaglia e come amico, se vorrai.»

Talitha contrasse dolorosamente la mascella. «Quindi non mi ami» disse.

Melkise rimase attonito. «È stato solo un bacio, Talitha. Solo questo.»

A quelle parole Talitha vacillò. Il suo sguardo si fece liquido, le sue labbra tremarono lievemente. Poi raccolse la bisaccia e se ne andò.

Raggiunse l'altro ramo della biforcazione, che conduceva a una piccola cava. Gettò a terra la sua roba con rabbia e si mise seduta, affondando le dita nei capelli fino a graffiarsi la testa.

Stupida, stupida, stupida! si ripeté, detestandosi per la propria ingenuità.

Saiph raggiunse Mareth dopo un giorno di cammino. L'aveva lasciato in una piccola radura nel bosco, lontano da Sesshas Enar, per non dare nell'occhio. L'animale lo salutò strusciandogli il muso contro il petto, e Saiph lo accarezzò. Continuava a pensare a Talitha, al suo incontro con Melkise, al senso di abbandono che aveva provato lasciando il campo.

Tormentarmi così non ha senso. Lei è un capitolo chiuso e io devo andare avanti, si disse continuando ad accarezzare il muso freddo del drago.

Diede un ultimo sguardo all'equipaggiamento: nella bisaccia aveva messo le scorte di cibo, principalmente radici e qualche frutto che aveva provveduto a essiccare. In due piccole sacche ben chiuse, invece, aveva riposto la sostanza gelatinosa ricavata dall'aritella che serviva per respirare. Aveva fatto qualche esperimento, scoprendo che se si seccava, bastava bagnarla per farla tornare di nuovo attiva e utilizzabile. Si era anche procurato una scorta d'acqua, riempiendo alcune borracce che aveva recuperato al villaggio dei ribelli e che appese ai fianchi di Mareth.

D'improvviso, la sua missione gli sembrò più folle che mai. Cosa avrebbe mangiato e bevuto, se davvero lo spazio ignoto che occupava buona parte di Nashira era solo un immenso deserto? Prima o poi le sue scorte sarebbero finite. Si stava avviando con ogni probabilità verso la morte, ma capì che in fondo non gli importava. Aveva perso la ragazza che avrebbe voluto al suo fianco, e il mondo sembrava impazzito, guidato solo dalla brama di sangue. No, non gli rimaneva poi molto per cui vivere.

Inoltre, il fatto di provare dolore lo rendeva unico, distante anche dal suo popolo. Era un reietto come Verba, si ritrovò a pensare. Anche lui era tutto e niente, un alieno tra gente che non lo riconosceva come un proprio simile. Dunque forse il suo posto era accanto a lui, nel Luogo Innominato, il più adatto per nascondere due emarginati come loro. Emarginati eppure leggendari. Del resto, il deserto stesso era quasi una dimensione mitica, di cui si parlava senza averlo mai visto, e che forse neppure esisteva.

Salì in groppa a Mareth. Sotto le zampe del drago, la vena di Pietra dell'Aria pulsava di quella sua rassicurante luce azzurrina. Era uno spettacolo che forse non avrebbe rivisto per molto, troppo tempo. Accarezzò distrattamente il ciondolo di Pietra dell'Aria che aveva al collo. Legato alla cordicella che lo reggeva c'era un ramoscello di Talareth; per precauzione, aveva deciso di portare anche quello, benché sapesse che non gli avrebbe garantito più di un paio di giorni d'aria.

Sollevò sul volto la sciarpa, ispirò a fondo l'odore forte e fresco del succo di aritella spalmato al suo interno, quindi con un colpo secco dei talloni colpì i fianchi di Mareth. Il drago lanciò un ruggito verso il cielo, poi si innalzò nell'aria. Il viaggio era cominciato.

Per il primo giorno, il Bosco del Divieto continuò a scorrere sotto di lui. L'aveva sempre immaginato come una sottile striscia che circondava in un abbraccio Talaria, ma ora che lo percorreva verso l'esterno sembrava molto più vasto.

Nelle pause leggeva e rileggeva il messaggio che Verba gli aveva lasciato, e tradusse altri brani del diario che ancora gli erano oscuri. Riuscì a trovare solo indicazioni piuttosto vaghe. A quanto sembrava, il posto in cui Verba si era stabilito l'ultima volta che si era recato nel Luogo Innominato godeva di un clima gradevole: in più passi l'eretico si

rallegrava delle notti fresche e delle giornate allietate da un vento placido e ristoratore. Questo indusse Saiph a credere che il posto che cercava dovesse trovarsi in un'area situata circa alla stessa altezza del Regno della Primavera, che aveva un clima simile.

La seconda indicazione faceva riferimento all'acqua, e Saiph se ne stupì. Quando a Talaria si parlava del Luogo Innominato, lo si faceva sempre descrivendo una landa priva di qualsiasi forma di vita. Saiph aveva spesso sospettato si trattasse di esagerazioni diffuse dalla casta sacerdotale, che premeva affinché non si andasse in posti dai quali il cielo era completamente visibile. Al tempo stesso, però, quella descrizione del deserto era molto radicata nei Femtiti e nei Talariti, e dunque lui aveva dato per scontato che non ci fosse nemmeno una piccola fonte. Verba invece parlava addirittura di un lago. La cosa lo fece esultare intimamente: forse il Luogo Innominato non era un posto orribile come lo si dipingeva, e non sarebbe stato certo difficile identificare un lago nel bel mezzo del deserto.

L'ultima indicazione si riferiva a una montagna. A quanto sembrava, anche nel Luogo Innominato non ne mancavano, e Verba, come aveva fatto nei pressi del villaggio di Orea, si era cercato un rifugio scavato nella roccia. C'era qualcosa di singolare in quello scegliere costantemente dimore ricavate nella terra o nelle montagne. Sembrava impossibile che non fosse in grado di costruirsi una casa: non sarebbe sopravvissuto migliaia di anni senza imparare l'arte di arrangiarsi. No, quella era una scelta precisa, che diceva qualcosa di significativo circa la misteriosa razza cui Verba apparteneva.

La notte Saiph planava a terra con il drago e si cucinava una zuppa con le provviste che aveva portato con sé e altri frutti che raccoglieva lungo il cammino, mentre lasciava Mareth libero di andare a procacciarsi il cibo da solo.

Lo fece anche la sera del terzo giorno, quando ormai il limitare del Luogo Innominato si affacciava all'orizzonte. Rimase immobile a lungo davanti al fuoco, riflettendo su quello che stava facendo e su quello che si stava lasciando alle spalle. Sognò Talitha quella notte, bella e felice come forse non era mai stata, stretta a lui in groppa a Mareth. E in quel sogno, con il calore del corpo di lei stretto al suo, perfino quel posto gli sembrava meno desolato.

Il Luogo Innominato si presentò lentamente ai suoi occhi. Saiph si era atteso un passaggio brusco dalla vegetazione al nulla. Invece, come per tutte le cose della natura, il cambiamento fu quasi impercettibile. Un lento diradersi della vegetazione, un calo progressivo dei corsi d'acqua e delle polle, un leggero ma costante inasprirsi del paesaggio. Anche la diminuzione degli animali fu graduale, finché non scomparvero del tutto.

Pian piano le poche chiazze di terra battuta che ogni tanto si aprivano nel terreno iniziarono a dominare il panorama, e gli sparuti ciuffi d'erba che ricoprivano il suolo si ridussero a un nulla. Saiph si appollaiò con Mareth sulla cima di una rupe, e da lassù vide uno spettacolo inimmaginabile. Ecco la Grande Distesa Bianca di cui parlava Verba nel suo diario: leghe e leghe di un terreno desolatamente piatto, di un bianco abbacinante e inciso da un fittissimo reticolo di fessurazioni, si stendeva a perdita d'occhio. In fondo, verso sud, si intravedeva una linea scura, il profilo di monti che sembravano lontanissimi. Il cielo era di un blu assoluto, che Saiph neppure credeva potesse esistere in natura, e i due soli splendevano fulgidi. L'aria era così tersa che i colori di Miraval e Cetus erano perfettamente visibili: aranciato il primo, bianchissimo e più piccolo il secondo. Stringendo gli occhi, era possibile anche scorgere il sottile filo di materia arancione che li congiungeva, come se il secondo stesse lentamente risucchiando il primo. Saiph sentì un lungo brivido bloccargli le braccia. Non era mai stato così allo scoperto, così esposto alla

luce dei soli. Lì era impossibile sottrarsi al loro sguardo. Gli fecero paura, una paura oscura e primordiale, perché adesso percepiva tutta la forza devastante della loro silenziosa guerra.

La luce e il calore sembravano aggredire la pelle. Era così che avrebbe dovuto condurre il suo viaggio da quel punto in poi. Per un attimo pensò fosse una fortuna che Talitha non lo accompagnasse. Era uno spettacolo che difficilmente un Talarita o un Femtita avrebbe potuto sopportare.

Si sollevò ancora di più la sciarpa sul volto, inalò profondamente l'odore aromatico dell'aristella, quindi si chinò su Mareth.

«Credi di potermi portare laggiù?» gli sussurrò.

Il drago sbuffò dalle branchie ai lati del collo che lo fornivano di aria respirabile anche dove un uomo sarebbe morto. Saiph lo prese per un sì.

«E allora andiamo» disse spronandolo. Si gettarono dalla rupe e planarono veloci sull'immensa piana.

Per un giorno tutto fu identico a se stesso. Quella pianura, che a Saiph era parsa già sconfinata la prima volta che l'aveva vista, sembrava dilatarsi a dismisura sotto i suoi piedi. Attraversarono leghe e leghe, ma davanti a loro non c'era che il luore abbacinante di quell'immenso spazio bianco. La linea scura all'orizzonte era scomparsa non appena avevano cominciato a sorvolare la Grande Distesa Bianca, e non era più riapparsa. Erano dovuti scendere di quota perché Saiph aveva avuto la sensazione che, volando più in alto, Mareth si affaticasse troppo. Non c'era traccia dell'acqua di cui parlava Verba, né di vegetazione e dunque di cibo.

Non sembravano esserci neppure animali. Una sola volta, durante uno dei bivacchi notturni, Saiph vide emergere dal suolo un piccolo insetto, il carapace di uno splendido verde cangiante e una moltitudine di zampette che si muovevano frenetiche. Era lungo quanto un'unghia, ed era solo. Saiph si chiese cosa mangiasse, cosa bevessero, dove fossero i suoi simili. Per parte sua, faceva affidamento sulle provviste raccolte durante il viaggio nel Bosco del Divieto e sull'acqua che aveva portato con sé. L'aveva razionata scrupolosamente, goccia a goccia, e lui e il suo drago ne bevevano solo lo stretto necessario.

Mareth, tuttavia, sembrava molto più affaticato di quanto avrebbe dovuto; il suo respiro era quasi sempre affannoso, e per questo procedevano più lentamente del previsto. Evidentemente le branchie, in quel luogo impervio, non erano in grado di fornirgli tutta l'aria di cui aveva bisogno. Del resto era un animale del Bosco del Divieto. A quanto ne sapeva Saiph, quelle branchie potevano essere un residuo di un antico passato, un organo atrofizzato che da secoli la sua specie non aveva ragione di usare.

Il silenzio, di giorno e di notte, era assoluto. Saiph non avrebbe mai creduto possibile una tale assenza di suoni, così totale da risultare quasi assordante. Anche i suoi piedi non producevano altro che un sottile stridio sulla terra dura e secca. Una sera aveva provato a scavare una piccola buca, ma tutto quel che era riuscito a fare era intaccare appena lo strato superficiale, facendo leva su una delle spaccature nel terreno. Sotto, aveva trovato strati e strati di quella terra bianchissima, compatti e impenetrabili.

Ora capiva perché fosse detto Luogo Innominato: in una simile desolazione, persino le parole sembravano essere fuggite. A che serviva un linguaggio, là dove non c'era nulla da nominare? Tutto era sempre uguale, e l'unica cosa che cambiava era la luce, man mano che le giornate si dispiegavano pigre: rosata all'alba, implacabilmente bianca alla sesta ora, violacea al tramonto.

Quando ormai gli sembrava di essere sull'orlo della follia, ecco che finalmente ricomparve la linea scura all'orizzonte. Dopo qualche ora di viaggio si ispessì, fino a trasformarsi nel profilo inconfondibile di una catena montuosa.

«Le montagne, Mareth, le montagne!» esultò Saiph, ma c'era davvero poco di cui essere contenti. Le scorte d'acqua si erano sensibilmente ridotte, di cibo ne era rimasto pochissimo e il drago sembrava stremato. Il panorama però stava cambiando, e questo già bastava a fargli sembrare il viaggio meno inutile. Pregò che si trattasse dei monti che cercava. La direzione che aveva seguito doveva essere giusta, o almeno così gli diceva la posizione dei soli nel cielo.

Davanti alle montagne gli sembrava di intravedere una striscia di colore diverso. Chissà, magari c'era della vegetazione...

A un tratto i suoi occhi colsero qualcosa. Si chiese come avesse potuto non vederla prima, perché era una specie di rovina scura, che sembrava innalzarsi direttamente dal bianco della grande distesa come un'impurità in un bicchiere colmo di latte. Saiph fece planare il drago in quella direzione, e a mano a mano che si avvicinavano la rovina si mostrava nelle sue reali dimensioni: era enorme, grande almeno come un palazzo, e aveva una forma strana, che non sembrava opera della natura. Quando furono ad almeno una quarantina di braccia di distanza, Saiph ne ebbe la conferma.

Atterrò non molto distante, e Mareth si abbatté al suolo, sfinito. Davanti a loro si stagliava una costruzione enorme, paragonabile per dimensioni solo alla fabbrica abbandonata che Saiph aveva visitato con Talitha, all'inizio della loro fuga. Era mezzo sepolta nel terreno ma, considerandone la durezza, vi sembrava più conficcata a forza. La forma era quella di una barca immensa, alta almeno sessanta braccia, contando solo la parte esposta, e lunga un centinaio. La prua era puntata verso il cielo, leggermente inclinata rispetto al suolo. Sembrava quasi solcare quella terra candida, immobilizzata nell'atto di cavalcare onde inesistenti. Era appena reclinata su un fianco.

Dalla chiglia si innalzavano una sorta di spuntoni aguzzi, tre in tutto, dai quali pendevano i resti di bastoni disposti perpendicolarmente.

Saiph era sbigottito. Non aveva mai visto nulla di simile. Non esistevano imbarcazioni così grandi a Talaria, e comunque cosa ci faceva una nave smisurata in quel posto?

Era completamente annerita, come fosse stata mangiata dal fuoco, ma quando la toccò si accorse che il materiale di cui era fatta era pietra. Ed era semplicemente impossibile, perché aveva le venature del legno. Cos'era, una scultura? Rappresentava un relitto, e le parti distrutte erano fratturate non come si rompe la pietra, ma il legno.

Saiph vi camminò intorno, la mano poggiata sullo scafo. Qua e là, attaccate al fondo della barca, c'erano figure strane, anch'esse di pietra: tonde, con un buco al centro, oppure di forma allungata, come gocce piatte larghe un palmo, o propaggini simili ad alghe pietrificate.

Quando ebbe finito il giro, Saiph rimase immobile davanti alla barca misteriosa. Nessuna leggenda parlava di cose del genere nel Luogo Innominato. Era soltanto un territorio morto, nei racconti degli anziani, un posto dove non solo non viveva nessuno, ma che non era mai stato popolato da esseri senzienti, mai in tutta la storia di Nashira. E invece ecco quella barca gigantesca, evidentemente fatta per solcare specchi d'acqua più grandi di un qualsiasi lago di Talaria. Chi l'aveva fatta? E come l'aveva portata fin là?

Forse qui c'era acqua, prima... pensò a un tratto Saiph, e la cosa gli mise addosso un'inquietudine strana. Alzò istintivamente gli occhi al cielo, ai due soli che brillavano più fulgidi che mai.

Poi, una vibrazione sorda del suolo lo fece riscuotere all'improvviso. Mareth ruggì, e Saiph si girò di scatto. La vibrazione si fece così forte da farlo cadere a terra, e fu da lì che vide, a una ventina di braccia dal suo drago, il terreno esplodere. Tra le scintille iridescenti della terra smossa apparve un insetto gigantesco, con otto zampe lunghissime e pelose, e un corpo sottile e ovale. La bocca era armata di grosse chele in frenetico movimento. Sembrava un peridio, un piccolo ragno piuttosto diffuso a Talaria, ma migliaia e migliaia di volte più grande. Aveva almeno una trentina d'occhi, nerissimi e lucenti, di varie dimensioni, distribuiti intorno al capo, ed emetteva un suono stridulo. Saiph si portò le mani alle orecchie urlando.

Mareth si alzò sulle zampe posteriori, ruggì e lanciò una potente fiammata verso il mostro. L'insetto si sollevò a sua volta su due coppie di zampe, roteando le altre in aria. Con una spazzò via il drago, che andò a sbattere contro la nave. Provò a tirarsi su, allungò il collo per azzannare l'enorme peridio, ma quando chiuse la mascella le sue zanne non riuscirono neppure a intaccarne la corazza. Fu invece il ragno ad afferrare il collo di Mareth con una coppia di zampe e portarselo alle tenaglie che fungevano da bocca: lo spezzò come fosse un bastoncino di legno, con uno schiocco che raggelò il sangue nelle vene a Saiph. Poi prese a divorarlo piano, con metodo.

Fino a quel momento Saiph era rimasto pietrificato dall'orrore. Quella bestia era... *impossibile*, non poteva esistere una creatura del genere. Ma non appena vide il suo drago ucciso, capì che era questione di vita o di morte. Si tirò su e scappò disperato verso l'enorme barca, inciampò un paio di volte, infine riuscì a infilarsi in un buco della chiglia. Corse verso l'interno più veloce che poté, in preda al panico.

Dentro, tutto era in rovina, sembrava di trovarsi in una specie di mosaico di pezzi incongruenti l'uno con l'altro. Poi vide un locale sfondato e vi entrò senza indugi. Si rannicchiò in un angolo, ansimando. Fuori, sentiva il rumore delle chele del gigantesco peridio e lo schiocco delle ossa del drago. Strinse gli occhi, disse addio al suo fedele compagno che così bene l'aveva servito, e attese, terrorizzato. Attese fino a quando non udì più nulla, fino a quando il sibilo orrendo del mostro non scomparve accompagnato da un'altra, lugubre vibrazione del suolo.

Di nuovo fu tutto silenzio, e allora seppe di essere ormai solo.

Nei giorni successivi all'insediamento nelle miniere, Talitha si era dedicata completamente al combattimento. Aveva bisogno di mantenere il corpo in azione perché la mente non deragliasse su strade che voleva evitare. Del resto era quella la ragione per cui si era unita ai Femtiti, ed era giusto consacrarsi totalmente alla guerra. Il resto, l'aveva provato sulla sua pelle, era effimero e senza importanza. Solo la spada era certa, e il semplice stringerla in pugno le dava la sensazione di essere viva, vera.

Si sentiva invincibile quando combatteva, anche se il prezzo da pagare era una sofferenza a tratti intollerabile. Almeno, però, la spada aveva le sue regole e le rispettava. Toglieva, ma in cambio dava molto. Nel mondo dei suoi simili, invece, si disse Talitha pensando a Melkise, spesso le regole si stabilivano in base alla propria convenienza.

I sentimenti per lui, che prima erano stati un dolce contrappunto alla sua vita, si erano trasformati in un violento rancore. Era la consapevolezza di non poterlo avere, lo struggersi in un desiderio che non poteva essere soddisfatto. E faceva male.

In un momento di rabbia, per segnare una distanza da quello che era stata, Talitha aveva afferrato il pugnale e si era tagliata i capelli cortissimi. Nessun ribelle li portava così, e per lei era un piacere amaro distinguersi da tutti gli altri. Era senza razza e senza appartenenza.

La smania che avvertiva dentro era cresciuta giorno dopo giorno. Un paio di volte, mentre si allenava, aveva finito quasi per ferire a morte il suo avversario. Eshar aveva dovuto addirittura fermarla, prima che potesse vibrare il colpo di grazia.

«Vuoi dirmi che ti prende?» le aveva chiesto, cercando di calmarla.

«Niente» aveva risposto lei tra gli ansiti. Sembrava posseduta da un demone.

«Sei sempre stata irruente, ma adesso stai oltrepassando il limite. I tuoi avversari in addestramento hanno paura di te, non vogliono più affrontarti. Talitha, sono tuoi compagni, lo capisci? La furia che provi deve essere bene indirizzata, altrimenti è pericolosa... Da dove viene?»

«Ma se è bene indirizzata è un vantaggio, giusto?»

«Sì, però non devi certo arrivare a uccidere uno dei tuoi» aveva replicato Eshar in tono severo.

«Ti prometto che starò più attenta in allenamento, ma non avrò nessuna pietà sul campo di battaglia.»

In quei giorni, Talitha aveva evitato ostinatamente Melkise. Se doveva misurarsi con lui durante un addestramento, cambiava immediatamente compagno, cercava di stargli lontano durante i pasti e si ritirava nel proprio alloggio sempre molto prima o molto dopo di lui.

L'ex cacciatore di taglie per un po' aveva lasciato correre, ma alla fine l'aveva affrontata bloccandola in una delle gallerie che percorrevano la miniera. «Ti ho chiesto di andartene a vivere da sola, non di ignorarmi completamente. Talitha, ho l'impressione che tu non stia bene.»

«Sto benissimo, e in ogni caso questi non sono affari tuoi. Un padre l'ho già rinnegato, non me ne serve un altro.»

«Stai sbagliando tutto» disse Melkise amareggiato.

«E chi sei tu per dirlo?» rispose Talitha voltandogli le spalle.

«Uno che tiene a te e non vuole vederti soffrire inutilmente.»

Talitha si girò con un sorriso sarcastico. «Tu pensa a combattere, per il resto me la vedo da sola.»

A nulla valsero i tentativi di Melkise di farla ragionare. Talitha se ne andò, e continuò a non rivolgergli la parola per giorni.

Ben presto, però, dovettero occuparsi di altri problemi.

Dopo cinque giorni di permanenza nelle miniere - Danorath Luja le avevano ribattezzate, ovvero “Città Libera” - i ribelli vennero convocati per pianificare la prima azione. Si riunirono nella grande sala di ghiaccio, una cavità più ampia delle altre, posta al centro della miniera. In fondo alla sala, Gerner, Eshar e altri capi stavano ritti davanti alla folla.

«La situazione sta evolvendo rapidamente» esordì Gerner quando tutti i ribelli, eccetto quelli del turno di guardia, furono entrati. «Metà delle miniere del Regno dell’Inverno sono in mano nostra, e la produzione è bloccata. A est procede la liberazione degli schiavi impegnati nei Monti di Ghiaccio, ma qui a ovest siamo ancora più avanti: molti villaggi hanno iniziato a ribellarsi. Ce n’è uno in cui gli schiavi stanno cercando di prendere il potere, ma a costo di molte vite: si chiama Oltero, e ha bisogno del nostro aiuto.»

Il cuore di Talitha fece un balzo. Era stata lì con Saiph, quando ancora seguivano le tracce dell’eretico; lo ricordava come un villaggio triste e misero, all’ombra di un Talareth sofferente.

«È importante combattere casa per casa: ricordate che non siamo qui soltanto per liberare i nostri fratelli» continuò Gerner. «Siamo qui per riprenderci quel che è nostro. E i Talariti resisteranno. Questa volta non combatteranno per tenersi un pugno di schiavi, ma per la loro stessa vita. Perché noi saremo spietati. Sarà guerra, guerra aperta, come quella che secoli fa ci ridusse in schiavitù. Però io so che possiamo farcela, perché, a differenza dei Talariti, non abbiamo nulla da perdere, e conquisteremo la libertà per noi e per i nostri figli. Partiremo domattina.»

Un unico grido animò la sala, e Talitha si unì con piacere a quelle voci. “Guerra aperta” aveva detto Gerner. Proprio quello di cui lei aveva bisogno.

Talitha viaggiò insieme ad altri Femtiti in una canoa appesa a un drago diverso da quello che trasportava Melkise. Difficilmente questa volta avrebbero combattuto fianco a fianco, e con una fitta di dolore ricordò l’ultima battaglia. Il fardello dei ricordi tristi iniziava a farsi pesante; sembrava non ci fosse nulla, nel passato remoto e in quello recente, che non fosse in grado di farla soffrire. Ebbene, era tempo di guardare al futuro. Era migliorata in battaglia, era forte, e se la sarebbe cavata anche senza di lui.

Dalla navicella accanto, per parte sua, Melkise non le staccava gli occhi di dosso. Non aveva alcuna intenzione di tradire la promessa che aveva fatto a Saiph.

Giunsero in vista del villaggio prima del previsto. Quella battaglia sarebbe stata molto diversa dall’attacco alle miniere. Allora, tra l’arrivo e l’inizio dello scontro era trascorsa una notte intera, durante la quale i ribelli avevano avuto tutto il tempo di prepararsi. Stavolta invece sarebbero dovuti entrare subito in azione. Già da lontano videro il fuoco alzarsi dalle poche case assiegate sotto il Talareth, ancora più malandato di quanto Talitha non ricordasse. Erano umili costruzioni in pietra dalla caratteristica forma conica, distribuite intorno a un reticolo di viuzze concentriche. La locanda in cui lei e Saiph avevano mendicato del cibo era ancora lì, seminascosta dai rami del Talareth. Come in un

lampo, Talitha rivide il villaggio com'era apparso loro, mesi prima, e le sembrò di percepire la presenza di Saiph. Ma quando si girò, incrociò lo sguardo di uno sconosciuto e, nella canoa di fianco, quello di Melkise, già pronto alla battaglia.

«Ci siamo!» urlò il Femtita che conduceva il drago. Non appena ebbero toccato terra, Talitha saltò giù dalla navicella e sguainò la spada.

Si abbassò la sciarpa con il succo di aritella e assaporò l'odore della battaglia. C'era fumo ovunque, che aggrediva i polmoni. Urla strazianti echeggiavano nell'aria, emergendo dalla cortina grigia che si alzava dalle case in fiamme. Una figura indistinta sbucò all'improvviso. Talitha colse solo il luccichio di una lama. Sollevò la spada, ma era troppo tardi: il Talarita si avventò contro di lei con un grido, il pugnale rosso di sangue stretto tra le mani, il volto deformato da un odio misto a terrore. La sua corsa però si concluse prima che la lama potesse anche solo sfiorarle il petto. Talitha vide il bianco dei suoi occhi rovesciati, e un palmo di acciaio che gli usciva dal ventre prima che l'uomo si abbattesse al suolo. Dietro di lui, Melkise.

«Muoviti, o ti farai ammazzare!» le urlò, e si girò subito per attaccare un nuovo nemico, e poi un altro, e un altro ancora. C'era qualcosa di commovente nella sua schiena, dritta davanti a lei, mentre la proteggeva.

Talitha mise da parte ogni altro sentimento e si gettò contro due soldati della Guardia, trafiggendoli con il solito, lancinante dolore al braccio. Si trattava di truppe diverse da quelle che avevano incontrato nelle battaglie precedenti; nelle miniere erano quasi sempre soldati addestrati specificamente per la guerra, mentre a Oltero si trovavano a fronteggiare Guardiani cittadini, soldati per lo più impiegati in compiti di ordine pubblico, del tutto impreparati allo scontro in campo aperto.

Ovunque volgesse lo sguardo, Talitha scorgeva civili in fuga, a decine. Eppure, visti così, i volti deformati dal terrore, le vesti lacerate e macchiate di sangue, quasi non riusciva a considerarli nemici. Non riusciva a riconoscere in quei volti quelli dei padroni che avevano bastonato Saiph, una calda sera di una vita prima, davanti a sacerdotesse e novizie, né lo sguardo impassibile di suo padre, mentre un giovane schiavo accusato di furto veniva massacrato. Vi rivedeva invece la paura di ogni schiavo bastonato, il terrore dei Femtiti condotti alla morte nelle miniere dei Monti di Ghiaccio, la faccia di tutte le vittime di Talaria. L'ira svaporava, il desiderio di combattere si scioglieva come la neve a Sesshas Enar, il giorno in cui aveva piovuto.

Un nuovo Guardiano le si fece da presso, e Talitha lo abbatté mulinando la Spada di Verba con incredibile perizia. Più ne uccideva, più la sua forza aumentava e ogni colpo diventava impeccabile.

Poi, alle sue spalle udì un grido diverso dagli altri. Si voltò. Era una ragazzina. Avrà avuto al massimo tredici anni e indossava una camicia da notte sporca di sangue e fango. Nelle mani stringeva un pugnale e correva verso di lei, lo sguardo di chi non ha più nulla da perdere. Talitha si scostò per evitare il colpo, ma quella caricò di nuovo, imprecisa e furiosa, gli occhi pieni di lacrime. Talitha le afferrò il polso e lo torse, facendole cadere il pugnale.

«Perché, perché, perché!» urlò la ragazzina sconvolta, dibattendosi. «Perché ci fate questo?»

Talitha rimase imbambolata, senza riuscire a trovare una risposta.

Un ribelle sbucò dal fumo e, quando vide la scena, sollevò la spada. «Tienila ferma che le taglio la testa» urlò a Talitha.

«È solo una bambina!» insorse lei bloccandogli la spada con la propria.

«È una maledetta Talarita!» ringhiò il Femtita. «Ed è già abbastanza grande per combattere. Spostati» aggiunse piantando i piedi a terra e caricando il colpo, le mani frementi.

«Vattene, ti ho detto!» gridò Talitha con uno sguardo di fuoco. «O la testa te la taglio io.»

L'uomo arretrò, spaventato, e tornò a infilarsi nella mischia, ma prima sputò per terra in segno di disprezzo. La ragazzina, intanto, era caduta sulle ginocchia e piangeva. Nell'androne della casa da cui era sbucata, Talitha scorse il corpo di una donna steso a terra, il petto squarciato da un colpo di spada. La somiglianza con la ragazzina era impressionante, e sentì un gelo assoluto attraversarle le membra. Si chinò sulla piccola Talarita e l'abbracciò. «Calma, calma...» le sussurrò, e si accorse che forse lo stava dicendo più a se stessa che a lei, perché il suo cuore galoppava impazzito nel petto. Poi la scostò e la guardò negli occhi. «Scappa» le disse «vatti a nascondere da qualche parte, in un armadio, in una madia, ovunque non ti possano trovare. E quando fa buio, lascia il villaggio. Capito? È la tua unica possibilità.»

La ragazzina annuì. Poi si alzò in piedi e di scatto si mise a correre. Dopo pochi passi, scomparve nel fumo.

Alla sesta ora dall'alba, era già tutto finito.

Le strade del villaggio erano una distesa di cadaveri. I pochi superstiti che non erano riusciti a scappare erano stati radunati nella piazza, mentre i Guardiani giacevano a terra, incatenati, in attesa di essere giustiziati o abbandonati alla fame e alla sete.

In mezzo a quello scenario di morte, i Femtiti erano in festa. Talitha vedeva ovunque volti sorridenti, udiva grida di giubilo, mentre fiaschi di succo di porporino passavano di mano in mano. Avevano vinto, avevano spezzato anni e anni di schiavitù.

Era giusto che festeggiassero, pensò. E avrebbe voluto gioire con loro, ma non ci riusciva. Gli occhi della ragazzina la perseguitavano, conficcati nella sua mente.

I ribelli avevano raziato ogni casa, e in molti si atteggiavano con i vestiti dei morti, mettendo in scena pantomime che prendevano in giro la boria dei padroni. Talitha si domandava a chi fossero appartenute quelle vesti, quali storie si nascondessero dietro il cibo che i ribelli stavano divorando a quattro palmenti.

«Vuoi un sorso?»

Talitha si riscosse. Era Melkise, con in mano un fiasco mezzo vuoto.

Non aveva la forza di rifiutare, e annuì lentamente. Bevve a cannella, e le parve che il succo avesse il sapore del sangue, eppure il calore col quale le bruciava le viscere, mentre scendeva, le dava conforto.

«Va tutto bene?» chiese Melkise sedendosi.

«Sì, sono solo stanca.»

Lui tacque qualche istante, fissandola in viso. Non era stanca, era stravolta.

«Questa è la guerra, Talitha. Non è mai stata altro che questo, o ti aspettavi qualcosa di diverso?»

Lei non sapeva cosa dire. Si domandava dove fosse ora la ragazzina. Sua madre era stata bruciata in una pira con i suoi simili.

«La guerra è morte, sangue, sofferenza... con qualche gioia di breve durata per i vincitori» concluse Melkise guardando i ribelli festanti.

«I Talariti hanno fatto cose tremende, si meritano quello che gli sta accadendo» mormorò Talitha.

«Oh, i Femtiti ne faranno di peggio, vedrai...» replicò Melkise, e bevve un altro sorso.

«Allora perché sei qui? Se pensi questo, perché combatti con noi?»

«Quando ho deciso di portare in salvo Grif, ho smesso di avere una scelta» disse lui semplicemente. «Ma la vera domanda è un'altra: nonostante quello che hai visto, sei ancora convinta che questa guerra sia giusta?»

«I Femtiti hanno il diritto di essere liberi.»

«A qualsiasi costo? A qualsiasi prezzo?»

Talitha rimase in silenzio.

Melkise bevve di nuovo, poi le passò il fiasco.

Lei lo prese, e sperò che l'alcol spazzasse via ogni incertezza e ogni dolore. *È la guerra*, si disse ancora una volta.

E quella frase risuonò nella sua testa con un'eco sinistra.

Saiph rimase rannicchiato nel suo rifugio per un tempo che non seppe definire.

Era il tramonto quando alla fine, tremante, sporse la testa. Il peridio gigante aveva abbandonato la carcassa semidivorata del drago ed era sparito. Saiph si chiese se lo stesse aspettando da qualche parte per saltargli addosso non appena avesse messo piede fuori, ma d'altronde non poteva starsene nascosto in eterno.

Nel punto in cui si trovava, dietro una paratia della nave, filtrava poca luce, ma forse il mostro l'avrebbe visto ugualmente se si fosse mosso all'aperto. Lo stomaco gli brontolò per la fame e Saiph addentò una radice che prese dalla sacca, annaffiandola con quel poco d'acqua che gli concedeva il razionamento che si era imposto. Mentre mangiava, per la prima volta da quando si era rifugiato lì sotto esaminò l'ambiente. Era in una stanzetta di legno con una parete sfondata. Da quell'apertura se ne intravedevano altre, tutte all'incirca di quelle dimensioni, e tutte fatiscenti. Sembravano alloggi per ospitare i passeggeri, un fatto inedito per lui. La barca più grande che aveva visto serviva a solcare da un capo all'altro il lago Imorio, ed era semplicemente una chiatta sulla quale gli schiavi disponevano le merci. Immaginò che una barca così enorme, dotata di stanze per ospitare un equipaggio numeroso, dovesse solcare masse d'acqua gigantesche.

Esplorando la nave in cerca di qualcosa di utile per affrontare il mostruoso insetto, Saiph finì in quella che doveva essere la sala di comando. C'erano i resti di un immenso timone, più grande della ruota di un carro da guerra. Era mezzo distrutto, ma si notavano, inverdite dalla ruggine, grosse borchie di metallo. Una, disposta sul margine inferiore, recava un'incisione ormai illeggibile. Si coglievano solo un paio di caratteri, a Saiph completamente sconosciuti. Non era neppure il linguaggio usato da Verba nel suo diario: era altra gente ancora che aveva costruito quella barca. C'era dunque una molteplicità di razze, a Nashira, oltre ai Femtiti, ai Talariti e a quella di Verba, e la storia era molto più complessa di quella che sua madre gli aveva insegnato.

Si sentì girare la testa, e dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Tutte quelle scoperte lo stavano destabilizzando.

Perlustrò ancora la nave e si imbatté in una scala che scendeva a un piano inferiore. La percorse e si ritrovò in uno stanzone enorme. In parte era sepolto sottoterra, realizzò notando un grosso squarcio che si apriva su un fianco e arrivava appena a pelo della superficie. L'idea che il peridio stesse seguendo i suoi movimenti gli mise addosso una paura tremenda, per cui retrocesse all'interno, verso il fondo della chiglia. Il pavimento era piatto, ma le pareti seguivano la curvatura dello scafo, lo spazio scandito dall'alternarsi di ampie costole che formavano lo scheletro di quella struttura. In fondo, ammassate alla rinfusa, vide centinaia di anfore. Si avvicinò per osservarle. Dunque quella barca trasportava merci. Alcuni dei contenitori erano ancora sigillati. Prese il pugnale e non senza sforzo ruppe lo strato di calce che chiudeva la bocca di un'anfora. Nell'aria si diffuse un profumo dolcissimo, così intenso da coprire quello aromatico del succo di aritella spalmato sulla sciarpa. La abbassò per poter annusare meglio: non esistevano fragranze simili a Talaria. Quell'odore veniva da un'altra epoca, forse da un altro mondo. Era sopravvissuto alla catastrofe che aveva distrutto quella nave, ed era arrivato fino a lui. Saiph se ne sentì inebriato e commosso. Poi guardò dentro. La luce era scarsa, ma

riuscì a vedere che l'anfora era vuota. Il contenuto doveva essersi dissolto secoli prima, e aveva lasciato solo l'ombra di quel che era stato, quel soave profumo.

In un altro angolo dell'immenso locale c'era un materiale completamente consunto e carbonizzato. Impossibile capire di cosa si trattasse. Forse derrate alimentari, forse tessuti. Chissà.

Chi era la gente che ha costruito tutto questo? E cosa le è successo? pensò Saiph con un brivido. Si mosse, e di nuovo passò davanti allo squarcio nello scafo. Le due lune erano ormai alte nel cielo. Se voleva dormire, aveva solo poche ore. Preferiva muoversi di giorno, con una buona visibilità, in modo da poter anticipare l'apparizione del gigantesco insetto o di qualche altra creatura. E poi, tutta l'ansia accumulata in quella giornata si era sciolta in una stanchezza mortale. Doveva concedersi un po' di riposo.

Tornò nella stanzetta da cui era entrato e si accoccolò in un canto, la bisaccia sotto la testa come cuscino. Si addormentò all'istante, sprofondando in un sonno quieto, popolato dalle immagini di una civiltà perduta, che chissà quanto tempo prima aveva solcato sconfinite distese d'acqua su quella barca immensa.

Il giorno dopo, appena sveglio, si decise finalmente a uscire. Quello che vide non appena ebbe messo piede sul terreno gli diede una stretta al cuore. Le ossa biancheggiavano alla luce dei due soli: era tutto quel che restava di Mareth. Saiph dovette trattenere le lacrime, mentre pensava a quanto bello e possente era stato il suo drago. Raccolse le provviste legate ai suoi fianchi, che il peridio aveva scartato dal pasto, e se le caricò sulla schiena.

Raggiunse le montagne in due giorni di marcia. Il loro profilo frastagliato, con una vetta che ricordava la cresta di un drago, corrispondeva alle descrizioni che aveva letto nel diario di Verba, dunque il suo rifugio doveva trovarsi poco lontano, a tre giornate di cammino verso ovest, stando alle indicazioni. Da quando aveva abbandonato il relitto della nave, non si era imbattuto in altre creature pericolose, anche se a ogni rumore trasaliva ed estraeva il pugnale.

Fino a quel momento non si era reso conto di quanto consolante fosse stata la presenza di Mareth. Non l'aveva solo aiutato a viaggiare più spedito e al sicuro dai pericoli, ma era stato un vero compagno, capace di interagire con lui senza parole. Ripensava al suo modo di strusciarsi con il muso, al suo sfiorarlo con la punta delle ali quando aveva fame o voleva essere accarezzato.

Adesso era solo con i suoi pensieri, che immancabilmente si avvitavano su Talitha. Fiaccato dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza, avvolto da quel silenzio sconfinato, lei era tutto quello cui si aggrappava per vivere. Perfino respirare sarebbe presto diventato un problema: la Pietra dell'Aria con il ramoscello di Talareth si era ormai esaurita, e aveva iniziato a utilizzare le scorte di gelatina da spalmare all'interno della sciarpa. Doveva tenerne sempre un lembo vicino al naso per poterne sfruttare le proprietà.

I monti gli si presentarono diversi da come li aveva immaginati. Erano enormi piloni di roccia che al tramonto risplendeva di cangianti riflessi rosati, e si stagliavano maestosi sulla superficie piatta. Quando fu abbastanza vicino da osservarne la composizione, Saiph si accorse che la roccia sembrava composta da minuscoli organismi viventi tramutati in fossili. Ovunque si muovesse, in quel luogo, trovava traccia di una vita sconosciuta e da tempo estinta.

Iniziò ad arrampicarsi con difficoltà, perché le pietre erano taglienti e ripide, scavate in alcuni punti da valli profonde. L'avanzata fu lenta e faticosa. Il clima, quanto meno, lo aiutava. Era esattamente come lo aveva descritto Verba: dolce, allietato da una

temperatura fresca e gradevole. Si convinse di essere nel posto giusto, ma non aveva idea di quanto fossero estese quelle montagne - o qualsiasi cosa fossero - e il cibo e l'acqua erano ridotti al minimo.

Alla sera si riposava dove poteva, spesso in posizioni estremamente scomode. Quei monti non sembravano fatti per ospitare qualcuno. Erano aguzzi, impervi, esposti. Eppure, un tempo, lì c'era stata la vita. In alcuni punti, i fianchi ripidi si interrompevano in piccole cenge coperte di pietrisco. Saiph vi trovò un sasso che sul retro presentava impressa, perfettamente distinguibile, una lisca di pesce pietrificata. Lungo i bordi si riusciva a distinguere anche l'impronta della carne, e qualcosa di scuro simile agli organi interni dell'animale. Era un pesce diverso da quelli che popolavano i laghi e i fiumi di Talaria: aveva un occhio solo al centro della testa, che era enorme e irta di denti appuntiti. C'erano molte altre pietre simili, contenenti ogni genere di pesce, e in un paio Saiph riconobbe il contorno di un'alga. Cosa ci facevano dei pesci in montagna? Se c'era stata acqua là sopra, e tanta se considerava la strada percorsa tra la barca e quelle strane montagne, che fine aveva fatto?

Si chiese se i sacerdoti sapessero cosa celava davvero il Luogo Innominato, e se fosse per questo che avevano imposto il divieto di visitarlo. Quel posto era pieno di enigmi, e suscitava domande cui la religione non era in grado di rispondere. C'erano state altre creature su Nashira, prima di loro, ed erano esseri senzienti. Non erano dunque i Talariti i figli prediletti degli dei? Ce n'erano stati altri che erano scomparsi nel nulla? E i simili di Verba?

Ben presto, però, quelle domande furono superate dai problemi che Saiph si trovò a fronteggiare.

Il cibo era praticamente finito, e lassù non c'era neppure l'ombra di qualcosa di commestibile. Gli era rimasta un'ultima radice, che centellinava, cercando di allontanare l'inevitabile. L'acqua ormai era ridotta a qualche goccia, e lui si sentiva la gola completamente prosciugata. Gli restava ancora gelatina, ma era inutilizzabile senza l'acqua necessaria a scioglierla. Quando bevve l'ultimo sorso, capì che per lui era la fine, se non trovava al più presto una sorgente. E pensare che chissà quanti secoli prima doveva esserci stata acqua a perdita d'occhio, lassù. Il solo pensiero lo faceva impazzire. Si costrinse a proseguire, anche se ogni singola fibra del corpo gli doleva, anche se c'erano momenti in cui avrebbe desiderato giacere lì per sempre e farsi anche lui pietra, come tutti quei pesci.

La sete era tale che fu tentato di mangiare la gelatina, che conteneva una seppur minima quantità d'acqua. Ma gliene era rimasto un solo sacchetto, troppo poca per sprecarla. Senza, sarebbe stata la morte in pochi minuti, tuttavia l'arsura era davvero insopportabile. La bocca gli si era riempita di piccole ferite dolorosissime, e la lingua era gonfia.

Al terzo giorno, quando ormai non aveva più niente per sopravvivere, si ritrovò su una vasta piana. La pietra sotto i suoi piedi era incisa da profonde venature che sembravano quasi opera di uno scalpello, ma forse erano solo dovute ai piccoli organismi fossilizzati che componevano quelle rocce. Ovunque lo sguardo si posasse, non vedeva altro che quella pianura, e i suoi fregi che sembravano avere un significato. Saiph ebbe la sensazione che, se fosse riuscito a interpretarli, forse sarebbe stato anche in grado di salvarsi. A un tratto gli sembrò di scorgere un luccichio poco lontano, un vago tremolio, come fosse uno specchio d'acqua. Mosse un primo passo in quella direzione, poi un altro, spinto solo dall'inerzia. Era come se l'anima volesse fuggire dal corpo, e per tenerla ancorata dovesse

fare uno sforzo immane. Tutto aveva l'aspetto vago di un sogno, spazio e tempo non avevano più senso. A tratti gli sembrava di essere di nuovo a Talaria, con Talitha al suo fianco che gli stringeva una mano e lo incoraggiava.

“Un altro passo ancora, solo uno e ci riposiamo” gli sussurrava all'orecchio con voce dolcissima.

Poi il cielo e la terra si confusero. Saiph sentì soltanto la guancia che urtava dolorosamente la roccia, a terra. E fu il buio.

Nel volgere di pochi giorni i ribelli abbandonarono il rifugio sulle miniere e si stabilirono a Oltero. Assieme ai loro pochi averi, portarono un nuovo nome, Palamar Lujer. Quello era davvero il primo villaggio femtita libero.

Subito dopo il giorno della grande festa, iniziarono a governare il villaggio come se vi avessero sempre vissuto. Una prima importante decisione già li attendeva: il destino dei pochi prigionieri catturati durante la battaglia, che da allora vivevano ammassati come bestie in un vecchio edificio. Alla riunione per stabilire le loro sorti parteciparono tutti, escluse le donne. L'unica eccezione fu Talitha, che si era guadagnata il diritto al voto combattendo sul campo.

La sera prima tuttavia aveva bevuto troppo, e svegliarsi in tempo per la riunione era stata un'impresa. Grif si era messo d'impegno per aiutarla a sollevarsi dal letto e prepararsi, ma la testa le girava e aveva la nausea. Era però riuscita a dormire un sonno profondissimo, esattamente quello di cui aveva bisogno in quel momento. Pensare, riflettere, ragionare su quanto era accaduto faceva troppo male.

Entrò barcollando nell'ingresso del granaio che i ribelli avevano scelto per riunirsi e si sedette in disparte. Era come se qualcuno le stesse suonando un tamburo in testa.

Gerner spiegò l'ordine del giorno, espose il problema, quindi invitò i presenti ad avanzare proposte.

Si alzò uno dei guerrieri più anziani. «Stiamo anche a chiedercelo? Vanno uccisi tutti, e le loro teste saranno esposte sulle mura del villaggio. Dobbiamo dare un segnale forte, dobbiamo far capire ai Talariti cosa vogliamo e di cosa siamo capaci.»

Il mormorio di approvazione fu pressoché unanime. Tra la folla, Talitha colse lo sguardo di Melkise; la sua espressione rassegnata sembrava gridare “te l'avevo detto”. Sentì in corpo una rabbia bruciante e si alzò in piedi di scatto.

«Io non sono d'accordo» proclamò forte, e tutti si girarono a guardarla. Qualcuno ancora non si era abituato al fatto che avesse voce in capitolo nelle riunioni importanti, e non accettava di buon grado le sue intromissioni.

«E perché, di grazia?» fece sarcastico il vecchio Femtita. «Provi pena per i tuoi simili?»

«Sono loro a comportarsi da aguzzini, non noi. Io li ho visti, a Orea, e molti di voi erano con me: abbiamo assistito a un massacro di innocenti, eravamo lì mentre rinchiudevano i sopravvissuti nel capannone e appiccavano il fuoco. Questo è quello che fanno *loro*, perché ci considerano meno di niente. Ma noi siamo diversi. O mi sbaglio?»

L'uditorio si chiuse in un silenzio ostile, e invano Talitha cercò con lo sguardo un cenno di approvazione.

«Non vi capisco... Non volevamo costruire un nuovo mondo? Un mondo più giusto, in cui non ci fossero più schiavi e padroni, in cui le sofferenze che ci sono state inflitte non venissero più patite da nessuno?»

«Fino a prova contraria, tu non hai patito nessuna delle nostre sofferenze» replicò il vecchio.

«È vero, ma ho combattuto al vostro fianco! E uccidere prigionieri innocenti non servirà a cancellare le ingiustizie che avete subito!»

«Innocenti?» insorse un ragazzo scattando in piedi. «Mia madre è morta per un capriccio

della sua padrona, perché era gelosa di come il marito la guardava! E tu li chiami innocenti?»

Quasi tutti annuirono con convinzione. Ognuno di loro avrebbe potuto riferire una storia simile, vissuta in prima persona o ascoltata nei racconti di altri schiavi.

«Sì, ma era la *tua* padrona. Che ne sai di cosa ha fatto questa gente che vogliamo condannare a morte?»

«I Talariti sono tutti uguali, infidi e malvagi dal primo all'ultimo, e vanno massacrati finché non ne resterà nemmeno uno.»

Qualcuno si azzardò ad applaudire, e qualche grido di approvazione si levò dai presenti.

«Ti ricordo che sono una Talarita, e lo è anche Melkise. Eppure combattiamo con voi.»

«Questo non cambia niente» intervenne Gerner. «Tu credi che questa gente si unirebbe a noi? Per anni ci hanno visti soffrire e morire, e non hanno mosso un dito. È questa la loro colpa, o non riesci a capirlo? Uno è il padrone che ti bastona, ma centinaia sono i Talariti che lo guardano con approvazione o indifferenza.»

«Ci sono bambini che hanno perso le proprie madri, e non hanno nessuna colpa.»

«E allora cosa proporresti? Di lasciare liberi tutti i prigionieri? Sai cosa farebbero? Te lo dico io: scapperebbero nel villaggio più vicino e andrebbero a piagnucolare dai loro soldati. Porterebbero qui Guardiani a frotte per farci massacrare tutti.»

«Oppure capirebbero che non siamo contro di loro, non contro tutti loro, e loderebbero la nostra magnanimità. Magari qualcuno potrebbe decidere che la nostra è una guerra giusta.»

Stavolta in molti si misero a ridere.

Talitha si guardò intorno avvilita. «Non credete che si possa vincere cercando di attirare il nemico dalla nostra parte?»

Le risate si fecero persino più fragorose.

«Sei giovane e ingenua, Talitha» disse Gerner, un sorriso di condiscendenza sul volto. «Nessun Talarita cambierà mai idea, perché a tutti piace essere serviti e riveriti, tutti vogliono comandare.»

«Noi no» protestò Talitha.

«Noi no, ammettiamolo pure. Ma loro sì, e con gente così non si può discutere. A noi non interessa averli dalla nostra parte, a noi interessa la nostra libertà, e se per averla è necessario passare sopra molti cadaveri, anche cadaveri di donne e bambini, io sono pronto, e lo sono anche i miei uomini. Solo quando i nostri fratelli saranno tutti liberi discuteremo di pace e di magnanimità. Fino ad allora non ce lo possiamo permettere.»

Guardando i volti dei ribelli, Talitha capì che Gerner diceva il vero: quella gente era pronta a uccidere a sangue freddo decine di Talariti disarmati. «Ma non capite che così diventerete come loro?»

«Perfetto, questa è la tua opinione, e l'hai espressa. Vediamo però cosa ne pensano gli altri. Che si voti» disse Gerner rivolto all'uditorio. «Volete che questa gente sia liberata oppure che venga uccisa?»

Si espressero peralzata di mano. Qualcuno si pronunciò a favore della liberazione, ma la maggior parte votò per la pena di morte. Melkise si astenne.

«Mi pare che il consiglio si sia espresso.»

Eshar alzò la mano, e Gerner gli diede la parola.

«Ci sono anche dei bambini tra loro. Non costituiscono un pericolo immediato, e chiedo che siano risparmiati.»

«Ci sono anche donne e vecchi» disse Talitha.

«Loro sapevano quello che facevano, e con un'arma in mano anche un vecchio può essere pericoloso» osservò Eshar.

«Allora che la pena sia eseguita» sentenziò Gerner.

E così fu. Il giorno dopo, all'alba, i bambini furono caricati su un carro e trasportati al camminamento più vicino. Fu necessario legare i più grandicelli e agitati; ci furono pianti e momenti di disperazione. Talitha era riuscita a far sì che fossero riforniti di acqua e cibo, ma sapeva che il viaggio per loro sarebbe stato durissimo. Vedendo quelle scene, sentì qualcosa rimescolarsi nello stomaco. Provò a consolarsi dicendosi che almeno quei bambini avevano salva la vita, ma il tutto continuava a sembrarle una crudeltà inutile e gratuita.

Quando i piccoli furono lontani, gli uomini e le donne vennero passati a fil di spada. Talitha non ebbe cuore di assistere e si diresse verso il suo alloggio, in preda a una furia cieca. Il consiglio le aveva assegnato parte dell'abitazione di quello che era stato un mercante e vi trovò Melkise, appoggiato alla porta d'ingresso.

«Ancora convinta che "è la guerra"?» le disse.

Lei scrollò le spalle. «Spostati. Per oggi ne ho avuto abbastanza di te e di tutti.»

Melkise non si mosse. «Ti avevo avvisata che sarebbe finita così. La guerra non è bella come nei canti dei poeti. Ci sono sempre vittime uccise ingiustamente.»

«Avresti potuto alzare la mano anche tu, lottare per salvare quella gente» replicò Talitha.

Melkise sorrise. «Io non sono Saiph. Era lui il campione delle cause perse, quello che si batteva sempre per evitare la sofferenza altrui. Io cerco di farmi gli affari miei.»

Talitha lo scansò con malagrazia ed entrò.

«Alcuni Femtiti se ne sono andati» aggiunse Melkise alle sue spalle.

Lei si voltò. «Andati dove?»

«Via. Questa notte. Gerner ha detto che sono dei traditori e li ha maledetti pubblicamente.»

«Non tutti sono fatti per combattere» commentò Talitha, cauta.

«Non è questo» disse Melkise incrociando le braccia. «È che non tutti sono contenti della piega che sta prendendo questa guerra. Anche se non si sono espressi ieri in consiglio, erano evidentemente d'accordo con te sul destino dei prigionieri. Forse ne hanno viste tante che mettersi anche a massacrare i Talariti non è esattamente in cima alle loro priorità. È gente che vuole solo essere libera, nient'altro.»

«Cosa stai tentando di dirmi?»

«Che puoi fare lo stesso anche tu. Potresti cercarli e unirti a loro.»

Talitha lo fissò. «Tu verresti con me?»

Melkise scosse la testa. «Io non ho problemi con la strategia di Gerner. Francamente, sono troppo vecchio per farmi crescere ora il pelo sullo stomaco.»

«È solo una scusa per non prendere posizione. Sotto sotto sei un codardo anche tu.»

«Già, ma io a differenza di te so esattamente cosa sto facendo qui, e non mi cullo in sciocche illusioni» le gridò dietro lui.

Talitha accelerò il passo e non si voltò.

Quella notte dormì male. Dal giorno della battaglia a Oltero - per qualche ragione le era impossibile chiamare quel villaggio con il nuovo nome - sognava spesso la ragazzina che aveva salvato. Per lo più erano incubi, e nei casi migliori la vedeva soltanto come un fantasma che la seguiva ovunque e la fissava con occhi carichi di sofferenza. A volte però sognava di ucciderla.

Svegliatasi nel cuore della notte, sudata e tremante, Talitha guardò il villaggio dalla

finestra. C'erano luci di torce e fuochi, e da lontano arrivava l'eco di una risata gioiosa. Non stava bene in quel villaggio liberato. Si sentiva sola. *Dov'è quella serenità dei primi giorni insieme a questa gente?* si chiese sgomenta. A volte aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato, in lei, qualcosa che le impediva di essere felice, da sempre.

La mattina dopo fu dato l'annuncio che avrebbero attaccato un monastero per liberarne gli schiavi. Talitha fu molto colpita. Un monastero, la sintesi di tutto ciò che aveva sempre detestato nella sua vita. Forse, combattendo contro chi aveva causato la morte della sua amata sorella, avrebbe smesso di dubitare. Forse, se in quel momento aveva smarrito la passione che l'animava, avrebbe trovato nell'odio una nuova ragione per lottare.

Kora si alzò in fretta dalla tavolata comune e si ritirò nella sua cella. Non scambiò nemmeno una parola con le altre novizie, come faceva sempre. Aveva paura. Da quando aveva scoperto i piani di Grele per avvelenare la Piccola Madre, viveva nel timore di fare la sua stessa fine. Dormiva con un pugnale sotto il cuscino e si fidava solo del cibo che le preparava la sua attendente. Sapeva di non sbagliarsi. I suoi sospetti erano diventati certezze quando il giovane schiavo con cui aveva parlato era morto in un “incidente” il giorno dopo il loro incontro, senza potersi presentare all'appuntamento con Galja. Secondo la versione ufficiale era precipitato dalla cima di un montacarichi, ma in realtà l'avevano ucciso. E nessuno si sarebbe preoccupato se fosse accaduto qualcosa anche a lei. In fondo era solo la figlia di un commerciante, una comune plebea, e per quanto la sua famiglia fosse abbastanza agiata, non poteva competere con il potere di Grele e di Megassa. Non mancava giorno in cui al monastero non giungessero racconti sulle vittorie del conte, che Kora riteneva esagerati. Ormai tutti lo salutavano come un salvatore ed erano certi che sua moglie sarebbe diventata la prossima Regina dell'Estate. Con un simile alleato, Grele di sicuro sarebbe stata nominata Piccola Madre.

Quando Grele l'aveva fatta chiamare, il giorno dopo la morte dello schiavo, Kora aveva capito che il gioco stava iniziando a farsi davvero pericoloso.

«Stavamo pensando di nominarti finalmente sacerdotessa» le aveva detto con il suo sorriso ambiguo, quando era entrata nella sua cella.

«Ne sarei davvero onorata» aveva risposto Kora cercando di nascondere il timore che le stringeva lo stomaco.

«Sei strana... agitata...» le aveva detto Grele avvicinandosi e girandole attorno come un predatore. «Ti metto in soggezione?»

Kora aveva sentito una fitta al cuore e si era sforzata di sembrare tranquilla. «No, è che... da qualche giorno non mi sento molto bene.»

Grele aveva accennato un altro mezzo sorriso, che Kora aveva trovato inquietante. «Se vuoi posso passarti un ottimo ricostituente... Me ne intendo, sai, di erbe.»

«No, grazie» si era affrettata a dire lei.

«Non c'è problema. Lo dicevo per te. Ma se non... *guarisci e ritorni la solita Kora* dovrò prendere provvedimenti, capisci?»

Kora aveva annuito. Il significato di quelle parole non poteva essere più chiaro.

Da quel giorno aveva nascosto l'apprensione per le sorti della Piccola Madre, anche se era sicura che Grele avrebbe attentato alla sua vita. Non sapeva come né quando, ma era certa che ci avrebbe riprovato.

Percorse rapidamente il corridoio. Non aveva nulla di quello del vecchio monastero, luminoso e ampio: questo era piuttosto stretto e angusto, le porte che si aprivano a intervalli irregolari. La sua era l'ultima.

Si ritirò nella propria stanza e si sedette alla scrivania, aprendo un grosso tomo rilegato in pelle. Quando l'ansia la divorava, preferiva lavorare: era un antidoto efficace contro i pensieri negativi. E se dormire era fuori discussione, tanto valeva mettere a frutto l'insonnia. Si stava dedicando alla stesura di una monumentale storia del monastero di Messe: ne aveva parlato con la Piccola Madre, che si era dimostrata entusiasta,

raccomandandole tuttavia di dedicarsi alle sue ricerche solo nel tempo libero, in modo che non interferissero con gli altri obblighi del noviziato.

Quando sentì bussare alla porta, trasalì. Guardò la candela e si rese conto che dovevano essere passate almeno un paio d'ore da quando aveva cominciato a scrivere. Andò ad aprire e si trovò davanti una giovane schiava.

«Dimmi» fece, sorpresa da quell'insolita visita notturna.

«Signora, perdonatemi se vi disturbo a quest'ora, ma sono preoccupata e non so a chi rivolgermi» rispose la schiava tormentandosi le mani.

«Spiegami tutto» la esortò Kora.

«Si tratta della vostra serva, Galja. So che tenete molto a lei, e...»

Kora avvertì un oscuro presentimento farsi strada nel suo animo. «Che cosa le è successo?»

«Niente, signora, almeno credo. Ma l'ho vista lasciare in fretta il dormitorio e correre in direzione del tempio. Non so cosa ci sia andata a fare, ma tra pochi minuti scatterà il coprifuoco e...»

«Sì, so cosa succederebbe se la trovassero in giro» disse Kora. Sarebbe stata imprigionata e bastonata, ecco cosa sarebbe successo. E, vecchia com'era, non sarebbe sopravvissuta. «Non sai perché è andata al tempio?»

«No, signora. Ma sembrava molto inquieta.»

Kora rimase qualche istante immobile sulla porta, mordendosi il labbro. «Accompagnami e fammi vedere dov'è andata» disse infine.

Uscirono sulla piattaforma su cui sorgeva il monastero: era deserta. A quell'ora era ancora permesso muoversi per il monastero a qualche schiavo che avesse dei compiti da portare a termine. Anche le sacerdotesse avevano ancora libertà di movimento, ma in giro ce n'erano poche. Kora e la Femtita si mossero tra i vari edifici, incontrando solo le Combattenti preposte alla guardia, che le scrutarono impassibili.

La schiava la precedette al tempio, che era chiuso essendo terminate le funzioni della sera. Non c'era traccia di Galja. D'altronde, che cosa poteva essere andata a fare al tempio a quell'ora? Kora si guardò intorno, e solo allora si accorse che una porta laterale era aperta. Di norma doveva essere chiusa, perché conduceva direttamente agli alloggi privati della Piccola Madre e si usava di rado. Il catenaccio che la chiudeva era spezzato in due. Kora sentì l'ansia occluderle la gola. Schiuse piano la porta, e la luce delle lune illuminò alcuni gradini che conducevano verso l'alto. Li percorse con circospezione.

In cima alla scala c'era un'altra porta, anch'essa aperta a forza. La spinse. Un lungo cigolio, e fu dentro. Si trovava negli alloggi della Piccola Madre, dove era stata pochissime volte, e solo insieme ad altre novizie. Il primo locale era uno studiolo. Le pareti erano tappezzate di libri, e c'era un'ampia finestra che di giorno illuminava una piccola scrivania ingombra di pergamene e tomi. Dietro, uno scranno di velluto rosso. La finestra era spalancata, come spesso accadeva nell'afa di quelle notti, e la tenda si gonfiava sotto il soffio della brezza notturna. Dietro la scrivania, un'altra porta socchiusa. Kora sapeva che conduceva alla camera da letto.

Si avvicinò piano. Si sentiva i piedi di piombo, l'unico suono che riusciva a percepire era il rimbombo del sangue nelle orecchie. Era così spaventata che non si era neppure accorta che la schiava non la stava più seguendo. Bussò alla porta. «Vostra Eminenza?» mormorò. Dall'interno non giunse alcun rumore. Bussò ancora, poi entrò. La cella della Piccola Madre era grande almeno dieci volte la sua. Su un lato c'era un massiccio inginocchiatoio in corno di drago, alle pareti alcuni quadri scampati all'incendio, che

raffiguravano la Piccola Madre da bambina, quando era ancora una novizia, e poi da giovane sacerdotessa. Un terzo la ritraeva com'era qualche anno prima, nel pieno della maturità e all'apice del suo potere. Il letto era proprio sotto quel quadro, sormontato da una grande testiera intagliata in un legno antico. Intorno al letto c'era un baldacchino con le cortine, sottilissime e trasparenti, tirate.

Kora si avvicinò, scostò le tende e soffocò un urlo. La Piccola Madre giaceva con i capelli scarmigliati sparsi mollemente sul cuscino, il collo rugoso che spuntava da una camicia da notte candida. Abbandonata in quel letto, spogliata di tutte le insegne del suo potere, appariva per quel che era: nient'altro che una vecchia. Ma non fu quello a inchiodare Kora al proprio terrore: era piuttosto l'enorme macchia di sangue che si apriva sulle coltri, all'altezza del cuore, e i suoi occhi sbarrati e vitrei.

«Buonasera, Kora.»

Kora trasalì e si voltò di scatto. Nella penombra si disegnava una figura dritta e severa, di cui era illuminata solo metà del volto: un'impassibile maschera da Combattente. Tutti i pezzi del mosaico andarono al loro posto, e Kora capì in un istante, troppo tardi, perché una schiava, che non aveva ragione di andarsene in giro di notte, era venuta a chiamarla a quell'ora e l'aveva condotta lì. Si lasciò sfuggire un lamento.

Grele si fece avanti, e la luce illuminò il sorriso sulla parte esposta del suo volto, un sorriso a metà tra la vittoria e la compassione. «Kora, perché hai voluto intrometterti in un gioco più grande di te? Ti avrei lasciata in pace, ma tu... tu ti sei messa in mezzo.»

Kora avrebbe voluto urlare, chiedere aiuto, ma le sembrava di non avere più aria nei polmoni. «L'hai... ammazzata» balbettò.

«No, Kora, sei stata *tu*» e Grele le mostrò il pugnale che stringeva tra le mani. Kora lo riconobbe. Era quello con cui dormiva negli ultimi tempi, un cimelio di famiglia con incise le iniziali del suo nonno paterno. Era inequivocabilmente suo. «Ho sentito urlare la Piccola Madre, sono entrata e ti ho trovata qui, con il pugnale in mano. Hai cercato di scappare e mi hai ferita» e così dicendo Grele si passò la lama sul braccio, tagliandosi senza una smorfia di dolore. «Capisci, adesso?» concluse, e il suo volto cambiò espressione: dal ghigno di vittoria che esibiva fino a un momento prima a un cordoglio estremo.

Poi fu lei a trovare il fiato che a Kora mancava, e urlò gettando a terra il pugnale. Si teneva il braccio, il volto rigato dalle lacrime.

«Aiuto!» gridava disperata. «La Piccola Madre!» Sembrava un'altra persona.

Kora capì di non avere altra scelta che scappare. Si gettò fuori dalla finestra. Il salto era di tre braccia, e atterrò malamente al suolo. Una fitta le attraversò il braccio dalla spalla al gomito. Prese a correre in preda alla disperazione, cercando di ragionare più rapidamente che poteva. La piattaforma nel frattempo aveva iniziato a riempirsi di voci e passi. In un lampo Kora ricordò: il locale montacarichi nell'ala est del monastero. Stavano facendo dei lavori di ricostruzione, sarebbe stato perfetto per nascondersi.

Si precipitò in quella direzione, ma a un tratto qualcosa bloccò la sua corsa. A terra giaceva un fagotto sanguinolento. Si avvicinò tremante: era Galja, una ferita profonda all'addome e il volto atteggiato a una quiete estrema, come se dormisse. Ecco il prezzo che aveva pagato per aver osato sfidare il potere di Grele. La sua amata serva, uccisa senza pietà. Le lacrime le salirono agli occhi, ma non aveva tempo di fermarsi.

Raggiunse il locale montacarichi e si arrampicò come poteva sui ponteggi, il braccio che le bruciava dal dolore. Le sembrava tutto un incubo. Una voce le ripeteva che non aveva scampo, che non c'era via d'uscita, ma un'altra la spingeva a cercare la salvezza, perché lei voleva disperatamente vivere. Riuscì ad aggrapparsi a un cavo del montacarichi,

issandosi solo con la forza delle gambe e del braccio sano. Si stava spellando la mano, ma non aveva importanza. Il nuovo monastero era stato costruito alcune braccia sotto quello vecchio, ed era lassù che si sarebbe rifugiata. C'era un piccolo spazio accanto alle ruote, lo stesso in cui Talitha, prima di fuggire, aveva lottato contro la Combattente e sorella Pelei aveva perso la vita. Kora si infilò in quell'angusto pertugio, cercò un angolo riparato e si rannicchiò, le gambe strette al petto. Era un buon nascondiglio, lassù, tra le macerie annerite dal fuoco, e con un po' di fortuna non l'avrebbero trovata. L'indomani, quando il montacarichi fosse stato messo in moto, sarebbe scesa a Messe. E da lì... da lì chissà. Era solo l'inizio, lo sapeva.

Si abbandonò a un pianto sommesso, cullandosi il braccio ferito.

La città si chiamava Letora e si trovava al confine con il Regno dell'Autunno. Era stata presa giorni prima, ma i Talariti si erano rifugiati in massa nel monastero, lo stesso che i ribelli avevano scelto di attaccare. Si vociferava che molti schiavi fossero già stati uccisi, e probabilmente ne erano rimasti pochi da liberare. La missione era dunque guidata dal puro desiderio di vendetta, e rappresentava l'ultimo passo per la conquista di una città il cui valore strategico non era particolarmente elevato, ma che aveva un peso significativo per il morale dei ribelli. Il Regno dell'Inverno era ormai quasi totalmente in mano loro, soprattutto nella zona più a nord. La produzione di ghiaccio era bloccata e, con l'aumento delle temperature, era soprattutto il Sud a risentirne, non potendo più avvalersi delle miniere per l'approvvigionamento del ghiaccio necessario al trasporto e alla conservazione dei cibi. La parte confinante con il Regno dell'Autunno, però, era ancora saldamente nelle mani dei Talariti, grazie soprattutto a Megassa. Prendere Letora e distruggerne il monastero significava dimostrare che non c'era nulla che potesse fermare i Femtiti.

Nei giorni che precedettero l'assalto, Talitha sentì molto parlare di suo padre. A quanto sembrava, era diventato l'anima della resistenza talarita. Era ovunque con i suoi uomini, e dove le sue truppe arrivavano, per i ribelli la sconfitta risultava quasi certa. Era un aspetto nuovo di lui che non aveva mai avuto modo di conoscere. Per lei era sempre stato nient'altro che un politico infido e calcolatore, abituato a raggiungere i propri obiettivi tramite l'intrigo e la corruzione. Non immaginava che fosse anche un abile condottiero. A Letora, con tutta probabilità non sarebbe intervenuto, impegnato com'era in una grossa battaglia a sud, e Talitha se ne dispiacque. Fremeva dalla voglia di affrontarlo sul campo di battaglia.

Partecipò alle riunioni per la pianificazione dell'offensiva, dove conobbe alcuni Femtiti che avevano servito nei monasteri; uno proveniva addirittura da quello di Letora, e sarebbe stato molto utile nell'elaborazione di una strategia. Talitha cercò di dare il meglio di sé, disegnando mappe, spiegando come funzionava la vita delle sacerdotesse e svelando ogni segreto ricordasse della sua esperienza passata.

Il monastero che avrebbero assalito, consacrato a Man, era maschile, e le abitudini dei sacerdoti erano di sicuro diverse da quelle delle sacerdotesse, ma le sue conoscenze sarebbero state comunque utili. Attaccare un monastero le sembrava un'impresa giusta, che faceva svanire ogni scrupolo morale. L'innocenza era bandita per definizione da quelle mura: i sacerdoti erano non solo responsabili della schiavitù dei Femtiti, che giustificavano con i loro deliri religiosi, ma tenevano anche sotto scacco la popolazione talarita, impedendole di conoscere la verità su Miraval e Cetus e tenendola soggiogata con la paura degli dei.

Durante il viaggio per arrivare a Letora, li accompagnò un clima insolitamente mite. Tutti trovarono piacevole la novità e si godettero quella primavera inaspettata. Non Talitha. Le sembrava che nel tocco gentile dei raggi dei soli non ci fosse nulla di benefico. Non era naturale quel clima, non doveva esserci un simile caldo, in quella zona.

Hai fatto una scelta, sei rimasta qui, perché non ti concentri sulla battaglia? si diceva con rabbia, ma non ci riusciva. Da un po' di tempo toccava di continuo il sasso che le aveva lasciato sua sorella, e che teneva sempre con sé in tasca. Ogni volta che le dita

sfioravano la pietra, le veniva naturale alzare gli occhi ai soli.

Letora si presentò loro sotto un cielo terso. La neve era quasi completamente sciolta, a parte quella raccolta in sparuti mucchietti sporchi che chiazzavano il terreno. Il Talareth che forniva riparo alla città aveva i rami più bassi completamente secchi: le foglie aghiformi resistevano sui rami, ma erano marrone e avvizzite, come se un incantesimo le avesse fatte morire all'improvviso, senza dar loro neppure il tempo di cadere a terra.

Ai margini della città era ancora visibile la fossa comune nella quale erano stati gettati i cadaveri dei Talariti, e le case, dai muri anneriti, recavano i segni dei combattimenti. Il monastero si trovava a quattrocento braccia di altezza, abbarbicato al tronco del Talareth come un fungo. Da lassù piovevano di continuo frecce e massi, gettati dai sacerdoti Combattenti. La scala era stata divelta nell'ultimo tratto, per impedire ai ribelli di salire, ma era intatta fin quasi sotto il monastero. L'assedio durava da due settimane, e i Talariti dovevano essere stremati. Aveva piovuto, per cui probabilmente avevano fatto scorte d'acqua, ma il cibo di sicuro cominciava a scarseggiare: a quanto dicevano, quel posto era sovraffollato, e dunque le pur abbondanti riserve del monastero dovevano ormai essere ridotte al minimo.

La notte prima dell'attacco, i ribelli si diedero ai festeggiamenti. Faceva parte di una precisa strategia: volevano dimostrare ai Talariti di non temere la morte, e di sentirsi così sicuri della vittoria da permettersi di fare baldoria prima ancora della battaglia. Talitha non partecipò. Trovava di cattivo auspicio festeggiare prima di aver vinto.

Quella sera percepiva un'ansia che non provava da tempo. Da un lato era impaziente di impugnare la spada e perdersi di nuovo nella battaglia, come alle miniere. Dall'altra, aveva paura di come si sarebbe sentita di fronte ai nemici: e se non fosse riuscita a ritrovare la determinazione di un tempo? Se la vista di quei civili innocenti, a Oltero, avesse compromesso per sempre il suo desiderio di guerra? Che ne sarebbe stato di lei? Le voci festanti dei Femtiti le giungevano lontane e attutite, come se non appartenessero alla sua vita.

La battaglia iniziò all'alba. I ribelli sferrarono il primo attacco a dorso di drago, cercando di avvicinarsi al monastero dall'alto. Era una manovra che avevano già provato in passato, ma non aveva mai funzionato perché le lance e le frecce scagliate dal nemico tenevano lontani gli animali. Questa volta, invece, un piccolo manipolo riuscì a gettarsi sulla piattaforma del monastero saltando giù dai draghi. La lotta infuriò all'istante, mentre dal basso venivano scagliate frecce incendiarie.

Talitha, assieme a Melkise e a una ventina di guerrieri, si era mossa ben prima dell'alba. Nel silenzio più assoluto, il gruppetto aveva raggiunto il tronco del Talareth e l'aveva percorso fino a quando non aveva trovato il punto in cui i montacarichi scendevano a terra. Con l'aiuto della spada, Talitha riuscì a forzare la porta e a infilarsi nel tunnel verticale attraverso cui passavano le merci. Le carrucole che tiravano su i montacarichi erano state bloccate in cima al monastero: il piano era dunque salire per quel passaggio mentre gli altri distraevano i Combattenti, sbloccare le carrucole e permettere l'accesso a un numero consistente di ribelli. Per riuscirci, Talitha avrebbe dovuto far ricorso alla magia. Salirono lungo le scale di corda che si snodavano al lato delle piattaforme e che venivano usate dagli schiavi per la manutenzione.

Si arrampicarono verso l'alto, poi rimasero fermi, in attesa, finché attraverso le pareti di legno non sentirono i suoni della battaglia più vicini.

«Andiamo» disse secca Talitha.

Issarsi per le ultime centocinquanta braccia fu una fatica immane, e la fine del

montacarichi apparve loro come un miraggio.

A dieci braccia circa dalla cima, come si aspettavano, iniziarono a piovere le frecce.

Prima di loro, un gruppo di ribelli aveva già provato a salire da lassù, ma aveva dovuto recedere di fronte a quegli attacchi. Perciò questa volta Talitha era assolutamente indispensabile.

Non si fece trovare impreparata. Già a quindici braccia dalla sommità aveva accarezzato il ciondolo di Pietra dell'Aria, si era concentrata e aveva evocato la barriera. Le frecce ora finivano bloccate a un palmo dal più avanzato dei ribelli. Fu lui a scattar su il più rapidamente possibile, prima che la sentinella potesse accorgersi che il suo arco era inutile e corresse a chiamare rinforzi.

Si sentì solo un mugolio soffocato, poi videro sfilare accanto a loro il corpo del nemico, inerte. Cadde nel vuoto senza un lamento.

Si issarono sulla piattaforma, e finalmente furono in cima. Erano nel monastero, nel locale dal quale si controllava il movimento degli elevatori. In genere quel posto era pieno di schiavi, ma adesso, con le ruote bloccate da grossi cunei di legno, era deserto.

Talitha non poté fare a meno di ricordare la sua fuga dal monastero di Messe: allora era assieme a Saiph... Scosse la testa. Erano proprio questi pensieri che avevano spento in lei il fuoco sacro della battaglia, e doveva eliminarli; ora aveva bisogno di tutta la sua forza e la sua concentrazione. Contemplò i pezzi di legno che bloccavano le ruote. Tirarli fuori non sarebbe stato semplice.

Ci volle tempo, e i ribelli spremettero ogni goccia di energia. Quando infine riuscirono a toglierli, caddero a terra per il contraccolpo e le ruote, finalmente libere di girare, fecero precipitare le piattaforme, mentre le funi si svolgevano rapidissime. Un Femtita finì schiacciato dagli ingranaggi, trascinato dalla fuga delle corde, prima che potessero fermarle.

Fu allora che la porta del locale si spalancò e un manipolo di sacerdoti Combattenti li aggredì con le spade in pugno.

I ribelli si gettarono di slancio sui nuovi arrivati, ma Talitha cercò di non farsi distrarre. Aveva un lavoro troppo importante da compiere. Si strappò dal petto il ciondolo di Pietra dell'Aria e lo mise in cima al meccanismo che controllava il movimento della piattaforma. Poi sguainò la spada e si sentì piena di un nuovo vigore, mentre il ciondolo prese a brillare più fulgido: la Spada di Verba entrò ancora una volta in risonanza con la Pietra dell'Aria, caricandola di un'energia sovrumana e rendendola capace di imprese che nemmeno dieci sacerdotesse avrebbero potuto compiere. Concentrandosi, Talitha riuscì a far scendere la piattaforma sino a terra e a farla risalire con i ribelli a bordo.

I montacarichi iniziarono a sollevarsi rapidi, mentre lei si volgeva verso i nemici. Si gettò di slancio contro un Combattente, e accolse con piacere il dolore che le causò affondare la lama nel suo ventre. Con la spada in mano, ogni pensiero era fuggito dalla sua mente. Non c'erano dubbi, non c'erano incertezze: doveva abbattere il nemico, precisa e implacabile.

Ogni altra cosa si dissolse, e a malapena percepiva il flusso di energia che dalla spada fluiva verso la Pietra dell'Aria. Alla fine della battaglia, forse non sarebbe neppure riuscita a muoversi per la stanchezza, ma non aveva importanza. Ogni volta che uccideva, era come se il flusso aumentasse, facendola diventare sempre più forte.

I ribelli cominciarono a riversarsi a frotte dal piano del montacarichi che saliva e scendeva, e presto non ci furono più nemici da abbattere.

Talitha si gettò sulla piattaforma esterna e l'odore tipico dei monasteri l'avvolse. Le

bastò quel sentore metallico per ricordarle quanto aveva sofferto a Messe e rinfocolare la sua rabbia.

Abbatté un Combattente dietro l'altro, ignorando il dolore che ogni morte le causava. Godeva del caos in cui quel posto era precipitato. La fuga delle tuniche, le urla, l'odore di sangue e morte.

Un Combattente le si parò davanti, muto e disarmato, e iniziò a parare i suoi colpi con mani e piedi, quasi fossero spade. Per un istante Talitha si trovò spiazzata davanti a quei movimenti imprevedibili, perse il ritmo e l'altro l'atterrò con un calcio alla mascella. Cadde all'indietro, batté dolorosamente la nuca. Per pochi istanti tutto fu buio. Allora con un movimento fluido e fulmineo il Combattente si portò alle sue spalle e le passò un sottile laccio intorno alla gola. Talitha però fu più rapida, e d'istinto mise una mano tra il laccio e il collo. Fece forza, mentre il filo le segava la carne, provò a divincolarsi, ma la presa dell'uomo era salda e l'aria le mancava sempre più.

Con la forza della disperazione spinse tutto il busto in avanti. Il movimento sbilanciò il Combattente, che cadde con una capriola atterrando di schiena, ma con un salto acrobatico si tirò su immediatamente.

Talitha non si lasciò impressionare: scattò in piedi e fendette l'aria con la spada. Un taglio netto, e la testa del Combattente rotolò sulle assi della piattaforma. Lei rimase ferma davanti alla sua vittima, la spada stretta in pugno, il respiro affannoso.

Quando alzò lo sguardo, intorno a lei la battaglia si era spenta. I sacerdoti venivano passati a fil di spada o presi prigionieri.

Poi i suoi occhi colsero il movimento di un Combattente minuto, che correva scompostamente verso il margine della piattaforma. C'era qualcosa di strano nella sua andatura, qualcosa di goffo, ma Talitha non si fermò a porsi domande. Un balzo e fu su di lui. Lo colpì con un ampio tondo che gli produsse un taglio superficiale sulla schiena. Quello cadde a terra con un urlo. Ma la sua era una voce decisamente femminile. Talitha rimase interdetta.

Il Combattente si volse alzando le mani: «Pietà!» urlò, poi rimase un istante bloccato. «Talitha...» sussurrò.

Talitha strappò la maschera che gli copriva la faccia. Sotto, un volto bianchissimo e pieno di paura, incorniciato da scuri capelli rossi. «Kora...» mormorò incredula.

Saiph si svegliò con un vago odore di cibo nelle narici. Gli ci volle qualche minuto per tornare presente a se stesso e capire come fosse finito lassù. Aprì gli occhi, e sopra di sé vide una volta di pietra. Era un rifugio scavato nella roccia. Si tirò su a sedere e scoprì di essere coricato su un giaciglio addossato a una parete della grotta. Sul lato opposto c'erano una scansia, un tavolo di legno con una sedia, un focolare scavato nella pietra con una pentola sul fuoco e un pozzo tondo al centro della stanza. Era un ambiente molto simile ad altre due grotte che aveva visto, e non ebbe dubbi: si trovava nel rifugio di Verba.

A quanto pare qualche dio deve avermi preso in simpatia... si disse con un mezzo sorriso.

Come se l'avesse evocato, Verba entrò nella stanza. Era vestito con una tunica leggera e un paio di calzoni di tela che gli arrivavano al ginocchio. Gli rivolse uno sguardo ironico. «Hai dormito per tre giorni» disse, poi si mise a mescolare la pentola di zuppa che bolliva sul focolare.

«Grazie per avermi salvato» esordì Saiph.

«La tentazione di lasciarti lì era forte, ma un cadavere nell'unica pozza d'acqua per leghe e leghe non era una buona idea.»

Saiph si accorse di non avere più al collo la sciarpa con il succo di aritella, eppure stava respirando benissimo. Come poteva essere?

«Ho i miei sistemi» disse Verba, come se gli avesse letto nel pensiero, e indicò un vaso che Saiph non aveva notato prima. Vi crescevano grossi rami di Talareth, e un filo legato a un cristallo di Pietra dell'Aria pendeva dall'imboccatura.

Verba prese una scodella, gliela porse. «Tieni, mangia.»

«L'ultima volta che Talitha ha mangiato la tua minestra si è addormentata di colpo» disse Saiph.

«Non ti preoccupare. Mi sono stufato di vederti dormire.»

Saiph prese a sorbire la minestra, prima con circospezione, poi con avidità. Era squisita, un balsamo per la sua bocca riarsa.

Le ultime ore di viaggio erano avvolte in una specie di nebbia; ricordava Talitha, ma era stato solo un sogno, un sogno bellissimo e tremendo. E ora eccolo lì, esattamente dove voleva essere.

Verba, davanti a lui, mangiava in silenzio. Sotto lo sguardo indagatore di Saiph, finalmente alzò gli occhi. «Non pensavo saresti arrivato fin qui.»

«Speravi che morissi nella Grande Distesa Bianca?»

«Forse.»

Saiph sorrise. «E invece volevi che venissi qui, lo so. Solo non capisco il perché di tanto mistero. Il tuo diario da decifrare, la lettera... Non potevi semplicemente parlarmi? Dirmi quello che volevi da me?»

Verba sospirò. «Nei lunghi anni in cui ho avuto a che fare con la tua razza, e con i Talariti, ho capito che molto spesso le parole non corrispondono all'azione. Volevo vedere se le tue intenzioni erano salde. Volevo sapere se potevo fidarmi di te.»

«Mi hai messo alla prova?»

«Sì. E l'hai superata. Non me l'aspettavo, te lo confesso. Invece ero sicuro che la tua padrona ti avrebbe abbandonato lungo la strada.»

«Lei non mi ha abbandonato. Doveva...» cominciò a dire Saiph, ma non terminò la frase. Verba sorrise. «Doveva fare delle cose più importanti. Tipo la guerra.»

«Sì, combattere al fianco dei ribelli» mormorò Saiph.

«Sapessi quante volte l'ho visto accadere. La brama di sangue che fa perdere di vista gli obiettivi, gli impegni, la parola data...»

«Ti sbagli. Lei è diversa, solo che ancora non lo sa.»

Verba fece un gesto di insofferenza con la mano. «Sei tu quello diverso, quello che sta facendo le scelte meno ovvie. Sei qui, invece di combattere con i tuoi simili, e mi chiedo perché.»

Saiph guardò la ciotola vuota. «Perché la guerra, e soprattutto una guerra come questa, non porta da nessuna parte. Non mi piace vedere la mia gente ridotta in schiavitù, non mi piace vederla soffrire e morire, ma non mi piace nemmeno vedere i miei simili massacrare i Talariti e goderne. Non è libertà, questa, non è questa la strada.»

«È l'unico motivo?»

Saiph esitò, soppesando le parole che stava per pronunciare.

«No. Voglio essere sincero. Ho intrapreso questa via anche perché volevo scappare da Talitha. Ho capito che non ha più bisogno di me, che c'è qualcun altro con lei.» Verba annuì lievemente. «Io sono diverso, in questo hai ragione: non mi sento né Femtita né Talarita; il mio unico legame con Talaria era lei. Quel legame si è spezzato, e me ne sono andato.» Saiph prese fiato, perché quella confessione gli stava costando molto. «Poi però mi sono messo in cammino... e ho visto. Ho visto che questo mondo è più vasto e misterioso di quanto si possa immaginare, ci sono cose più grandi di me che voglio capire. E adesso non ho più intenzione di scappare. Adesso voglio sapere. Voglio sapere cos'è l'enorme barca che ho incontrato nella Grande Distesa Bianca, chi l'ha abbandonata, cosa sono queste montagne, e perché lì ho trovato degli scheletri di pesci. Voglio sapere cosa sta succedendo ai soli nel cielo, se c'è qualcosa che io possa fare per impedirlo. Perché ormai mi sono convinto che è vero, la catastrofe si sta avvicinando.»

Verba rimase immobile qualche istante, poi si mise a frugare in silenzio nella scansia. Saiph non disse nulla. Sapeva che era impossibile forzarlo a parlare se lui non voleva. Quando tornò a sedersi al tavolo, Verba aveva in mano un oggetto di legno che si allargava verso il fondo in una piccola scodella. Se lo infilò in bocca dal lato più sottile e riempì la scodella con dell'erba secca, cui diede fuoco con un tizzone. Un fumo aromatico iniziò a sprigionarsi dallo strumento, e lui ne aspirò a fondo, poi lo porse a Saiph. «Si chiama fumaiolo, è fatto con legno di Talareth vecchio di mille anni.»

«Cosa ci devo fare?»

«Aspira e manda il fumo nei polmoni. È un'abitudine che ho preso da alcuni vecchi amici, scomparsi da tempo. La pianta che fumavano loro non esiste più, io adesso uso erba di Thurgan essiccata.»

«È velenosa... ho visto i suoi effetti» obiettò Saiph.

Verba agitò il fumaiolo. «Su, non essere scortese con il tuo ospite.»

Saiph lo prese e aspirò. La sensazione di calore che sentì in bocca e nei polmoni lo fece tossire e la testa prese a girargli. Passò di nuovo il fumaiolo a Verba, che aspirò a fondo senza problemi.

«Saiph, io la verità posso anche raccontartela, ma tu devi essere sicuro di volerla sentire. È stata proprio la mia smania di conoscere a farmi finire dove sono. Se me ne fossi

stato buono, contento di quello che la mia gente mi raccontava, adesso non sarei qui solo e disperato. Vuoi fare anche tu questa fine?»

«Una vita senza conoscenza è una vita a metà» rispose Saiph. «Se non sai, non puoi capire, e se non capisci, che scopo ha vivere?»

Verba scosse la testa ridacchiando. «Come mi somigli...» Inspirò a fondo, espirò una densa nuvola di fumo e lo guardò dritto negli occhi. «Sono arrivato qui migliaia di anni fa» disse.

«Da quale terra?» chiese Saiph.

Verba sbuffò. «Per ora accontentati di sapere che venivo da lontano. Ed ero come te. Ero convinto che non esistesse nulla al di fuori del piccolo mondo in cui ero nato e cresciuto. Scoprire che non era vero stravolse tutto quello in cui credevo. All'epoca non solo Talaria, ma tutta Nashira era diversa. Sai, c'era tanta acqua dove ora c'è la Grande Distesa Bianca.»

«Per questo hanno abbandonato una barca conficcata nel terreno?»

«Bravo. Lì c'era un'enorme distesa d'acqua salata, così vasta che buona parte non era mai stata esplorata... Il mare! E anche il posto in cui ci troviamo a quell'epoca era sommerso: nient'altro che una massa d'acqua popolata di pesci straordinari e di ogni forma di vita tu possa immaginare. E di aria ce n'era in abbondanza, si poteva respirare ovunque.»

«Non posso crederci...» mormorò Saiph.

«Puoi crederci, invece. Era grazie all'olakite.»

«Olakite?»

«Voi la chiamate Pietra dell'Aria. Sotto il deserto ce n'è un'intera lastra. A contatto con l'acqua, l'olakite produce aria respirabile. Poca, ma pensa a quanta acqua c'era allora. All'epoca la gente poteva andare dove voleva, senza starsene sempre all'ombra dei Talareth.»

Saiph non riusciva neppure a immaginarlo, un mondo così, un mondo in cui la parola libertà aveva tutto un altro significato.

«Devi pensare che qui vivevano esseri completamente diversi da quelli che vedi ora. Animali, piante... tutto.»

«È stata la tua gente a costruire la barca?»

Lo sguardo di Verba parve perdersi nei ricordi. «No. Gente che non c'è più, da tanto tempo.»

«Talariti, Femtiti?» chiese Saiph, che non riusciva a capire.

«Nessuno dei due. C'erano altre razze, un tempo. Quelli che hanno costruito la barca erano scuri di carnagione, più scuri dei Talariti, altissimi e magri. E nessuno di loro aveva capelli.»

Saiph lo guardava esterrefatto. «Come si chiamavano?»

Verba fece un suono strano, e Saiph capì che era una parola in un'altra lingua. «Il nome non ti direbbe niente, usavano un alfabeto particolare. Ma puoi chiamarli Assyti, è una traduzione accettabile. Assys era la terra nella quale vivevano, completamente circondata dalle acque, ed erano la razza più pacifica che io abbia mai conosciuto.»

Verba spiegò che la sua gente gli aveva affidato il compito di studiarli, e che dopo una prima fase di conoscenza, aveva iniziato a vivere in mezzo a loro.

«Non nutrivano alcuna diffidenza per chi era diverso, anzi. La violenza era bandita, e non sapevano cosa fosse la guerra. Non c'erano re, vivevano in piccole città e una volta l'anno si riunivano per prendere le decisioni più importanti che li riguardavano come

comunità.»

«Non mi sarebbe dispiaciuto vivere con loro» osservò Saiph.

«Avevano grande rispetto per gli animali, anche quando li usavano per i lavori di tutti i giorni.»

«Incredibile...» Saiph pensò ai suoi simili: erano stati in pace per molti secoli, ma solo perché un intero popolo ne aveva pagato il prezzo.

«Avevano conosciuto anche loro l'odio e la violenza, ma proprio perché avevano rischiato di estinguersi li avevano rinnegati, e avevano avuto la forza e il coraggio di cambiare modo di vivere.» Verba prese una lunga boccata dal fumaiolo. «Alla fine, diventai praticamente uno di loro. Mi ero quasi dimenticato della mia gente, dividevo le loro credenze, le loro abitudini, le loro speranze. C'era una donna... l'avevano messa al mio fianco perché mi insegnasse tutto, ma da lei ho imparato molto più di cosa fossero gli Assyti. Non riesco quasi più a ricordarmi il suo volto... Ma il nome sì lo ricordo: Khler.»

«Che fine hanno fatto Khler e gli altri?» chiese Saiph.

Lo sguardo di Verba si riempì di dolore. «Si erano accorti che c'era qualcosa che non andava nei soli. La loro non era una civiltà avanzata, ma conoscevano molte cose su come funziona il mondo, perché erano curiosi per natura. Avevano capito che il clima stava cambiando. Negli ultimi tempi, enormi porzioni di costa erano state mangiate dal mare, c'erano stati periodi di siccità, alluvioni... e molti avevano cominciato ad ammalarsi.»

«Che tipo di malattia?»

«La pelle si rompeva e si formavano piaghe che portavano alla morte. La luce di Cetus era diventata velenosa. Khler era una esperta di medicina e uno dei massimi conoscitori di questa malattia, per questo era stata chiamata nella Capitale, dove era stato indetto un consiglio di tutti i saggi di Assys. Uno degli anziani diceva di sapere cosa stava accadendo.» Verba chiuse gli occhi, tremò appena. «Non ho mai parlato con nessuno di quei giorni, e non credevo sarebbe stata così dura...»

«Scusami, ma io...»

«Devi sapere, lo so, è questa la nostra condanna.» Verba si diede forza aspirando ancora un po' di fumo. «Il viaggio fu funestato da cataclismi naturali. Il caldo era torrido, la luce dei soli variava in continuazione, uno dei due sembrava pulsare in cielo. Eravamo tutti terrorizzati. Successe appena arrivati nella Capitale. Io stavo sotto il Mehertheval, l'enorme cristallo di olakite che sorgeva al centro della città e che, secondo le loro credenze, ospitava gli spiriti di tutti i defunti. Stringevo la mano di Khler. Poi, ricordo solo una luce intollerabile: caddi in un sonno profondo. Quando mi risvegliai, erano passati giorni, forse settimane, e il mio corpo cominciava a guarire. Intorno a me non c'era più niente: la Capitale non esisteva più, non c'era traccia dei miei compagni Assyti, di Khler. Ovunque guardassi, vedevo solo cenere. Chiamai i loro nomi per giorni, li cercai dappertutto. Del loro mondo rimanevano solo pochissime rovine. Quasi tutto era stato raso al suolo. Tranne il Mehertheval: si ergeva al centro di quella che era stata la Capitale, intatto, splendente di una luce azzurra benefica, così forte da far male agli occhi. C'eravamo solo io e quella... cosa. Tutto il resto si era dissolto nel nulla.»

Verba rimase in un silenzio assorto.

Saiph era confuso. Dunque era bastato un nulla, la luce di un secondo, e tutto si era dissolto, gli Assyti erano scomparsi e della loro civiltà non era rimasta che una barca conficcata in una distesa brulla. Sentì la morsa della paura stringerlo come mai prima di allora. Che cosa poteva fare lui se il nemico contro cui doveva combattere era il cielo?

«E i soli?» chiese infine in un soffio.

Verba vuotò il fumaiolo battendolo contro lo stivale. «Per molti giorni non osai alzare gli occhi. Anche solo pensare al cielo mi terrorizzava.»

«E poi? Quando lo hai fatto?»

«Era tutto come prima del disastro, come se non fosse successo niente. Cetus era tornato alla sua luminosità normale.»

Saiph si massaggiò il volto, nervoso. «Dimmi la verità: il cambiamento del tempo, la pioggia, il caldo... era come quello che sta succedendo adesso?»

Verba si passò una mano tra i capelli bianchi. Sembrava restio a parlare. «Sono passati diecimila anni, Saiph. Alcune cose mi sembrano uguali, altre erano sicuramente peggio.»

Saiph non si sentì per niente rassicurato. Ricordava quello che aveva letto con Talitha, nel Nucleo del monastero di Messe. Ricordava i disegni, le pagine che recavano l'immagine di Cetus e Miraval, e Cetus che aumentava di luminosità a mano a mano che si procedeva con la lettura. «Ma l'inizio era stato così, giusto?»

«Credo di sì... Credo che il ciclo sia destinato a ripetersi.»

«E noi faremo la fine degli Assyti, se non lo impediremo.»

Verba gli rivolse uno sguardo di sfida. «Perché, tu sai come farlo, ragazzino? Sai come salvare gli altri dal proprio destino?»

«Io no, ma tu sì. Ho letto le trascrizioni del tuo interrogatorio, al monastero di Messe.»

Verba fece una risata sprezzante. «Parli di quelle sacerdotesse convinte di poter nascondere la verità e difendere il loro stupido credo? L'eretico, mi chiamavano... E comunque io non ho detto di sapere come fare.»

«Dicevi di sapere cosa sta accadendo, e di essere sopravvissuto a una catastrofe simile. Forse puoi insegnarlo anche a tutti noi. Forse dovremmo tornare dov'eri l'ultima volta che Cetus ha bruciato Nashira. Mi hai detto che quando è successo, tu e Khler eravate nella Capitale degli Assyti per discutere di quanto stava accadendo. Perché i loro studiosi avevano scoperto qualcosa.»

«Sì, è così. Ma della Capitale, diecimila anni fa erano rimaste solo macerie. Non ci saranno più neppure quelle, adesso.»

«Non ci sei mai più ritornato?»

Verba fece segno di no. «Non potevo tollerare di rivedere un luogo che avevo così amato ridotto a... niente.»

«Portami là. Forse potremo trovare una risposta.»

«Non mi interessa più nessuna risposta.»

«Anche se questo significherebbe salvare Nashira?»

«Saiph, io sopravviverò comunque. Quello che sono ha vinto una volta la furia di Cetus, e la vincerà ancora.»

«Ma perderai tutto quello che conosci. Questo mondo.»

«C'è qualcosa che vale la pena salvare? Io vedo solo morte, schiavitù, distruzione. Forse meritate di essere spazzati via.»

Saiph lo guardò intensamente e lo vide come non lo aveva mai visto prima. Un essere che aveva vissuto tanto a lungo da considerare lui e i suoi simili creature insignificanti, la cui esistenza non durava che uno schiocco di dita. Poi, dietro i suoi lineamenti impassibili, lievemente intorpiditi dal fumo, scorse anche una solitudine senza scampo.

«L'ultima volta hai perso tutto, ma stavolta potrebbe andare diversamente. Devi solo trovare il coraggio per provarci.»

Verba si chinò verso di lui e gli si rivolse con durezza, quasi sfiorandolo con il volto. «Tu parli a me di coraggio? Sai quante cose ho visto, quante ne ho fatte? Di cosa pensi che

possa avere paura uno come me?»

«Di affezionarti ancora a qualcosa o qualcuno, e perderlo di nuovo. Di sperare ed essere deluso. Il tuo corpo può sopravvivere a tutto, Verba. La tua anima no» disse Saiph, senza staccare gli occhi dai suoi.

Lui scosse la testa. «Sapevo che eri diverso dagli altri. Forse non ho fatto uno sbaglio a lasciare che arrivassi fin qui.»

«È un sì?» chiese Saiph.

Verba non rispose. Si girò dandogli la schiena e si chiuse in un lungo silenzio.

Saiph lo rispettò e rimase seduto sul giaciglio, guardando le volute di fumo che si spiegavano lente fino alla volta della grotta.

Poi, a un tratto, Verba gettò il fumaiolo sul tavolo e si alzò. «È un sì» disse. «E ora muoviti prima che cambi idea. Partiamo tra un'ora.»

Verba fornì a Saiph una maschera spalmata di una gelatina dal profumo più pungente dell'aristella ma che, aveva assicurato, sarebbe durata più a lungo. Anche lui ne indossava una simile, nonostante avesse affermato che poteva sopravvivere senza per lunghi periodi. Raccolse in due bisacce provviste e coperte, e furono pronti per partire.

Presero il sentiero che scendeva dalla cima dei Monti Marini, dove Saiph aveva perso i sensi e dove si trovava il rifugio di Verba. Si snodava lungo un'ampia piattaforma serpeggiante che sembrava aprirsi all'infinito davanti a loro. I monti dividevano il panorama in due parti: da un lato la Grande Distesa Bianca, dall'altro il profilo morbido e ondulato di basse colline. Saiph provò a immaginare quale aspetto dovessero avere quei luoghi quando ancora erano sommersi, ma lo scenario era talmente surreale che faticava a concepirlo.

«Da dove viene l'acqua del tuo lago?» chiese.

«Ogni tanto piove. Una volta al mese, più o meno.»

«E basta per impedire che si prosciughi?»

«A quanto pare...» tagliò corto Verba. Sembrava quasi infastidito da quelle domande, e Saiph non insistette. Ebbe tuttavia l'impressione di cogliere qualcosa di non detto nel suo volto, qualcosa di cui il suo compagno non aveva voglia di parlare.

Camminarono sul ciglio dei monti fino alla sesta ora dall'alba, quando si imbatterono in una grotta che si apriva nella roccia sotto i loro piedi. Verba si calò dentro senza dire una parola, e Saiph non poté fare altro che seguirlo. Si ritrovò ad avanzare su un ripido camminamento naturale che costeggiava le pareti scoscese di una grande caverna. Il percorso era leggermente in discesa, e a mano a mano che proseguivano l'aria diventava sempre più umida, finché non cominciarono a camminare in un sottile strato d'acqua che presto arrivò loro alle caviglie. La roccia sembrava brillare di una quieta luce azzurrina, che rischiareva quasi a giorno la grotta.

Saiph rimase a bocca aperta: era un giacimento di Pietra dell'Aria. Se solo i Talariti l'avessero saputo, si sarebbero precipitati in massa a estrarla. Poi, qualcosa lo distrasse: uno strano rumore ronzante, come non ne aveva mai percepiti prima di allora. Abbassò lo sguardo, e fu colto da un misto di terrore e stupore.

In fondo alla grotta, immerso nell'acqua con tutte le zampe, c'era un insetto lungo almeno cinque braccia, dal corpo sottile e sinuoso. Sulla testa grossa e tondeggiante brillavano, azzurri come gemme, due occhi lucidissimi. Un grosso pungiglione scintillava in fondo all'addome, ma ancora più impressionanti erano le tenaglie che spuntavano dalla sua bocca. Saiph ebbe un brivido immaginando cos'avrebbe potuto fare con quelle armi. Aggraziate erano invece le quattro ali, due più grandi e due leggermente più piccole, disposte a coppie intorno alla porzione di corpo che si sviluppava subito dietro la testa. Erano completamente trasparenti, percorse da un mosaico di venature rossastre, e alla luce che rischiareva la caverna brillavano di riflessi celesti. L'animale se ne stava lì tranquillo, scuotendo appena le ali, ed era proprio quel movimento a produrre il ronzio che Saiph aveva percepito. Il resto del corpo era composto da diversi anelli collegati l'un l'altro, ed era di un meraviglioso viola cangiante.

Sulla schiena era appoggiata una sella di cuoio del tipo che veniva usato per cavalcare i

draghi. Verba procedette spedito verso l'animale, che mosse il capo riconoscendolo ed emise una specie di fischio. Lui lo accarezzò sulla testa e fece un cenno a Saiph: «Avanti, non c'è niente da temere!»

Il ragazzo si fece forza e lo raggiunse. La bestia lo guardava con quei suoi enormi occhi inespressivi, il capo leggermente inclinato. Saiph non aveva idea di cosa aspettarsi.

«Lei è Kalatwa» disse Verba. «Nella mia lingua significa “dama”, “gran signora”. Devi vederla volare...»

L'accarezzo ancora un po', grattandole la groppa. Kalatwa rispose con una serie di schiocchi soddisfatti.

«Cos'è?» chiese Saiph, ancora timoroso.

«Un insetto, ovvio.»

«Così... grande?»

«Su queste montagne vivono colonie di insetti simili. Io li chiamo pa'tlaka, che nella mia lingua vuol dire “instancabili volanti”.

«Hai dato un nome a tutto?»

«È un modo per far passare il tempo. Avvicinati, avanti, non morde.»

Saiph avanzò verso l'insetto a passi piccoli e incerti. Verba gli prese una mano e la mise sotto il muso di Kalatwa. L'animale piegò le due lunghe e sottili antenne che gli spuntavano sul capo e con un tocco gentile le esplorò. Saiph fece una smorfia: gli stava facendo il solletico.

«È così che percepisce il mondo esterno, con le antenne più che con gli occhi» spiegò Verba. Kalatwa ritirò le antenne, soddisfatta. «Ora ti conosce, sa che sei mio amico e non ti farà mai del male.»

Poi caricò le bisacce sui fianchi dell'animale e strinse i finimenti. Saiph rimase a guardare, cercando di abituarsi a quell'essere. Per i suoi gusti, però, assomigliava un po' troppo all'insetto gigante che aveva divorato Mareth.

«L'ho conosciuta durante uno dei miei primi viaggi nel deserto. Da allora siamo inseparabili.» Mentre lo diceva, Verba coprì la bocca di Kalatwa con una maschera simile a quella che indossavano loro due, ma adeguata alle sue dimensioni. Poi si guardò attorno. «Sai, è buffo, ma è da qui che venite tu e tutti i tuoi simili.» Indicò con la mano la caverna. «Hai visto, no? Questo posto è pieno di olakite, e c'è anche acqua. Subito dopo la tragedia non ce n'era più una goccia: ci vollero mesi perché ricominciasse a piovere. Ma qui non è mai mancata. È così che sopravvissi in quel periodo, rinchiuso qua sotto.» Strinse i legacci sui fianchi di Kalatwa. «Be', è qui che la vita è ricominciata, dopo la catastrofe.»

Saiph sentì un tuffo al cuore. Esistevano miti sulla creazione che spiegavano come Mira avesse costruito tutto dal nulla, affidando ogni regione di Talaria a un dio perché la popolasse e l'abbellisse. Adesso, però, non era più sicuro di niente. Nessun mito aveva mai parlato degli Assyti, né della tragedia che aveva cambiato il volto di Nashira, diecimila anni prima. Dunque quel che sapeva sull'origine del mondo erano solo e soltanto storie. Stava per scoprire la verità.

«E tu... tu hai visto com'è successo?» chiese con il cuore in gola.

«È stato un processo rapido. Ci sono voluti meno di cinque o seimila anni.»

«Ma sono un'eternità.»

Verba fece una risata di cuore. «Credimi, non sono niente. Comunque, qui l'acqua ha iniziato presto a pullulare di creature: prima una specie di vermi, poi pesci... Pian piano si sono sviluppate creature sempre più complesse, fino a voi.»

«Quindi non c'è stata nessuna creazione... niente Mira, niente Alya...»

Verba lo guardò come se avesse di fronte un idiota. «Non c'era *niente*, Saiph, mi capisci? *Niente*. E poi in qualche migliaio di anni siete arrivati voi. Secondo te non è una creazione, questa? Non è magia? Se poi mi chiedi se ho visto Mira salire da sottoterra e venire a creare tutto, no, non l'ho vista. Ma è stato comunque un miracolo.»

«Sì, certo... un miracolo» disse Saiph senza capire cosa intendesse Verba.

«Ascolta, ragazzo. So che sono concetti difficili per te. Ma secondo quanto mi avevano insegnato i miei maestri, per un processo di questa portata dovevano passare milioni di anni, non migliaia, mi capisci? E un nuovo inizio che porta a esseri umani così simili ai precedenti? Be', quello avrebbe dovuto essere impossibile. Invece... come vedi è successo. Ma in che modo e perché non te lo so dire. Ho smesso di indagare misteri che non posso risolvere.»

«Fino a oggi.»

«Dai, sali a bordo» disse Verba dando un paio di pacche al cuoio della sella. «È ora di partire.»

Saiph guardò in alto, verso l'apertura dalla quale erano entrati. Era decisamente troppo piccola per l'enorme corpo di Kalatwa. «Non ci passerà mai...»

«E chi ti ha detto che usciremo di là?»

Montarono sulla schiena dell'insetto, Saiph con un misto di paura e ripugnanza. Verba tirò le redini e Kalatwa produsse un fischio acuto, poi le sue ali presero a muoversi rapidissime, tanto che quasi non si vedevano più, e al loro posto si riusciva a cogliere solo una nebulosità azzurrina. Il ronzio era assordante. Saiph fu tentato di portarsi le mani alle orecchie, ma così non avrebbe avuto più modo di stringersi a Verba ed evitare di cadere dalla sella.

Kalatwa si sollevò da terra, ruotò in aria e poi, dritta come una freccia, infilò un tunnel che si apriva nella roccia. Lo attraversarono talmente in fretta che Saiph non riusciva a mettere a fuoco nulla, ma gli sembrava di vedere una parete muschiosa ricoperta di creature striscianti. Infine la luce li avvolse all'improvviso, il calore dei soli li colpì come una frustata, e furono fuori.

Si trovarono a volare su un'ampia distesa dorata. Sotto di loro, il terreno era increspato da ogni genere di asperità: c'erano tratti incisi da vere e proprie onde, che disegnavano bizzarri fregi regolari sulla superficie del terreno, e poi dune ripide e scoscese. Lungo il profilo, a volte, si intravedevano i segni del passaggio di qualche animale.

«Benvenuto nel deserto!» urlò Verba.

Saiph guardò quell'immensa distesa di sabbia, la immaginò sommersa dall'acqua, e per la prima volta riuscì a visualizzare il mare. Veleggiavano su un oceano di sabbia, in un luogo che nessun Femtita, prima di lui, aveva mai visto, diretti verso una città che, ci rifletteva soltanto ora, rispondeva a tutte le caratteristiche della mitica Beata di cui i suoi simili favoleggiavano, e che Talitha aveva sognato per tutta la sua infanzia. Un senso di esaltazione si impadronì di lui. Era la gioia di vedere qualcosa che solo gli occhi di Verba avevano potuto osservare, di scoprire che il mondo era un posto enormemente più vasto di quanto lui avesse mai creduto, e pieno di cose da svelare e da capire, un universo ignoto da esplorare.

Si rilassò, abbandonò le braccia e contemplò il panorama. Era semplicemente meraviglioso riscoprire Nashira.

Viaggiare con Kalatwa era un'esperienza completamente nuova. Quando si volava a dorso di drago bisognava stare attenti a non essere disarcionati, perché si ballonzolava molto e restare in groppa non era semplice. Lei invece muoveva soltanto le ali, e il corpo

restava quasi fermo. L'unico ostacolo che rischiava di far perdere l'equilibrio era il vento fortissimo, perché Kalatwa era almeno due volte più veloce di un emipiro. Per il resto, starle in groppa era davvero piacevole.

Il panorama, tuttavia, si fece presto monotono. Sabbia, sabbia ovunque, a perdita d'occhio. Di acqua non si vedeva neppure una traccia, e tanto meno di vegetazione. Di quando in quando si scorgevano solo quelle incomprensibili orme, gigantesche, che segnavano il profilo delle dune, e da lassù sembravano nient'altro che tracce lasciate da qualche insetto. Saiph iniziò a preoccuparsi per le provviste. Ne avevano parecchie, ma non sapeva quanto sarebbe durato il viaggio. Verba aveva detto che la Capitale si trovava all'altro capo di Nashira rispetto a Talaria, una distanza che a Saiph sembrava a dir poco sconfinata. Anche perché nemmeno i sacerdoti avevano idea di cosa vi fosse oltre il deserto e, come tutti i suoi simili, lui aveva sempre creduto che il mondo fosse piatto e sospeso tra le braccia di Mira.

«No, è una sfera» gli disse Verba mentre volavano. «Una grossa palla, appena schiacciata.»

«Appesa a che cosa?» chiese Saiph, incredulo.

«A niente! Gira su se stessa e attorno ai soli.»

«In che senso, gira? Sono i soli che si muovono attorno a noi!» replicò Saiph.

«Ne hai di cose da imparare, ragazzo. Ma non credo sia il momento. Comunque fidati, che questo mondo lo conosco bene. L'ho girato in lungo e il largo. Diecimila anni sono lunghi da passare.»

«Ma ti sei tenuto a distanza da Assys... o da quel che ne resta.»

«Precisamente» concluse Verba, cupo.

Volarono finché i due soli non scomparvero dietro l'orizzonte. In quel momento, fu possibile per Saiph distinguere più chiaramente il profilo di Miraval e Cetus, le loro diverse dimensioni e il sottile filamento luminoso che li univa. Più passava il tempo, più si convinceva che il problema era tutto lì, in quello che sembrava un filo tirato tra i due soli, e che se soltanto fossero riusciti a rompere quel legame sarebbero stati salvi.

Quando atterrarono, Kalatwa si avventò famelica sulla sabbia e cominciò a divorarla. Saiph rimase interdetto, mentre Verba ridacchiava.

«Ti ho detto che l'acqua c'è anche qui. In quantità irrisorie, sotto forma di impercettibile umidità nella sabbia, ma c'è. Non basta per far crescere le piante, ma è sufficiente per Kalatwa, che nel deserto ci vive.»

«Tu mi hai detto che i suoi simili vivono in quelle caverne, e quando l'abbiamo vista stava in acqua...»

«Certo, ma i pa'tlaka possono compiere lunghi viaggi nel deserto. Immagazzinano acqua quando stanno nelle caverne e la riutilizzano in caso di necessità. Ci sono altre montagne come i Monti Marini, più a sud; i pa'tlaka si spostano tra queste due cordigliere un paio di volte l'anno. È una migrazione. Depongono le uova lì, e poi tornano a casa. Quando le uova si schiudono, i piccoli formano nuove colonie.»

Saiph era affascinato da tutte quelle informazioni, e pensò a quanti animali straordinari popolavano Nashira.

Mangiarono un po' delle loro provviste, poi si sdraiarono per dormire. Quando Saiph stava per addormentarsi, il silenzio fu rotto da un rombo potente, che li fece saltare in piedi. Durò forse meno di un minuto, ma sembrò interminabile. Era una scossa lunga e profonda, e la terra sotto i loro piedi vibrò come se un'enorme mano la stesse scuotendo. Caddero a terra entrambi, mentre Kalatwa gemeva disperata. A un nulla da loro si aprì una

voragine, dalla quale emerse del fumo.

«Non respirare! Premiti la maschera sulla bocca!» urlò Verba, e Saiph obbedì.

Rimasero così a lungo, anche dopo che la scossa fu cessata. Kalatwa tremava, le ali percorse da un fremito, e Saiph non riusciva a regolarizzare i battiti del cuore.

Poi Verba si alzò, trasse da una delle bisacce una nuova maschera e la porse a Saiph. «Respira.»

«Cos'era?» chiese lui quando finalmente recuperò l'uso della parola.

Verba lo guardò confuso per un istante. «Dimenticavo che non ne hai mai visti. La terra ha tremato perché sotto, a una profondità di centinaia di migliaia di braccia, ci sono fiamme e fumi che ribollono. E ogni tanto devono uscire. Ma sono velenosi, e puoi morire se li respiri.» Davanti al volto interrogativo del ragazzo, aggiunse: «È una cosa normale, anche se non l'hai mai vista. Puoi tornare a dormire adesso.»

Saiph non riuscì più a chiudere occhio. Fino a pochi mesi prima viveva in un posto pieno di dolore e ingiustizia, certo, ma in cui il terreno non tremava, in cui i soli non esplodevano e tutto era identico a se stesso da un'eternità. Guardò le stelle, una mano appoggiata alla sabbia, e pensò che non c'era nulla cui potesse davvero affidarsi, né la terra né il cielo. Mai come allora il significato delle parole di Verba gli fu chiaro: voler sapere era una maledizione, e per la prima volta si pentì davvero di aver deciso di intraprendere quel cammino.

A Saiph il deserto sembrava infinito, e il panorama che scorreva sotto di loro sempre uguale a se stesso. Solo la diminuzione delle scorte segnava il tempo che passava. L'acqua finì al decimo giorno di viaggio.

«Come facciamo adesso?» chiese Saiph.

Per tutta risposta, Verba fece atterrare Kalatwa e le tolse i finimenti. L'animale pareva eccitato e si produceva in un gran numero di schiocchi e fischi. Poi ripiegò le ali e si gettò a capofitto nella sabbia. In meno di un minuto scomparve alla vista, lasciando dietro di sé solo un buco. Saiph era senza parole.

Verba lo fissò con un sorrisino. «Ci vorrà un po'» disse.

Si sedettero e ne approfittarono per mangiare, lui alcuni insetti catturati dalla sabbia, Saiph un po' delle erbe secche che si erano portati dietro.

«Non ti preoccupare, tra qualche giorno finirà il deserto, e allora troveremo altro cibo» spiegò Verba indicando il profilo di alti monti. La prima volta che li avevano visti erano una sottile striscia rossastra all'orizzonte, mentre ora si stagliavano imponenti attraverso una tenue nebbiolina biancastra. «Quella è la Barriera di Assys. Come dice il nome, cento leghe oltre quei monti inizia Assys, o quel che ne rimane.»

Saiph si fece schermo con una mano e guardò le montagne. Dunque erano vicini alla meta, pensò con un sussulto.

All'improvviso il terreno tremò sotto di loro come qualche notte prima, quando c'era stato il terremoto, ma fortunatamente durò molto meno. Pochi secondi, e accadde un fenomeno che ancora una volta lasciò Saiph di stucco: dal buco in cui Kalatwa era sparita prese a gorgogliare una sorgente d'acqua. Il grosso insetto spuntò dal terreno qualche braccio più in là, scuotendo il muso. Era ricoperto di un sottile strato di sabbia bagnata.

«Incredibile...» mormorò Saiph.

Verba afferrò alcuni otri di pelle e gliene lanciò uno. «Muoviti, non durerà molto.»

Saiph obbedì e si mise a riempire più recipienti possibile. Dopo pochi minuti, l'acqua smise di zampillare e formò una piccola pozza, che fu rapidamente riassorbita dalla sabbia.

«Da dove veniva quell'acqua?»

«Principalmente dalla pioggia; la sabbia non la trattiene, quindi scende negli strati più profondi del terreno, dove incontra la roccia. Lì si accumula e filtra verso il basso, così lentamente da riuscire a formare veri e propri laghi sotterranei. La sabbia che sta sopra preme, e quindi, se riesci a fare un buco abbastanza profondo, l'acqua viene spinta verso l'alto. È come quando schiacci una sacca piena di liquido da una parte per farlo uscire dall'altra. I pa'tlaka riescono a scavare fino alla giusta profondità e l'acqua sprizza fuori. Credo che la fiutino, o qualcosa del genere.»

Quanti segreti ha questo pianeta? si domandò Saiph con meraviglia, ma anche con un'ombra di inquietudine.

Volarono per tutto il giorno, e la notte si accamparono come la sera prima. Grazie alle nuove scorte d'acqua, Saiph poté prepararsi una buona zuppa. Erano giorni che non mangiava qualcosa di caldo, e quel pasto gli tirò su il morale. Durante la giornata il deserto era rovente, ma di notte la temperatura precipitava al punto che dovevano

avvolgersi in un paio di coperte per scaldarsi.

Kalatwa, provata dallo sforzo del viaggio, cadde addormentata quasi subito.

Verba la guardò preoccupato. «Stasera non potremo fare affidamento su di lei» disse mordendosi nervosamente un labbro. «È troppo stanca per accorgersi se si avvicina qualcosa o qualcuno. Dovremo fare i turni di guardia.»

«Di cosa hai paura?» chiese Saiph.

«Il deserto non è proprio... deserto. Ci sono bestie antiche che si nascondono nella sabbia. Poche, ma pericolose. Kalatwa le sente ed è in grado di avvisarmi se qualcosa di sospetto si avvicina. Ma ora dovremo arrangiarci.»

«Non mi hai mai parlato di queste... bestie» disse Saiph.

«Non volevo che ti agitassi troppo. Sai, le tracce che vedi dall'alto quando voliamo non le produce soltanto il vento.»

Saiph sentì i capelli rizzarsi in testa, ma cercò di mostrarsi coraggioso. «Be', vorrà dire che daremo loro l'accoglienza che meritano.»

La notte fu interminabile, e Saiph non riuscì a chiudere occhio, tanto che finì per sostituire Verba ai turni di guardia. Per fortuna non accadde nulla. L'unica cosa che si mosse fu il vento che spazzava via i granelli di sabbia del deserto, producendo un suono sottile, quasi musicale.

Quando i soli fecero capolino all'orizzonte, oltre una duna, incendiando di un rosso sanguigno tutto il deserto, Verba si stirò scostando le coperte. «Avresti potuto svegliarmi, ti avrei dato il cambio» disse.

Saiph lo guardò infastidito, il viso segnato da grosse occhiaie. A essere in grado di dormire, dopo quello che gli aveva detto la sera prima!

Verba si alzò e andò verso Kalatwa, svegliandola con due colpetti delicati sul capo. L'animale si risosse con un frullo d'ali, quasi impaziente di rimettersi in viaggio.

Fu in quel momento che accadde, e fu così rapido da non dar loro il tempo di reagire. Una vibrazione nel terreno, e un mostro gigantesco spuntò dalla sabbia. Era una specie di verme lunghissimo, il corpo costituito da una serie di anelli rigidi che si innestavano l'uno sull'altro, connessi da un tessuto molle. Ciascun anello era provvisto di una ventina di zampe, piccole e fitte, ognuna armata di un grosso artiglio ricurvo. L'animale sporgeva dalla sabbia per almeno venti braccia, ma in parte doveva essere ancora sepolto. Il capo era minuscolo, incassato in cima a quel corpo gigantesco quasi per sbaglio; era nero, con due piccoli occhi bianchi, e la bocca, immensa e dotata di grosse tenaglie come quella di Kalatwa, si trovava sul ventre, appena sotto la testa. Ai lati c'erano due enormi zampe armate di chele affilatissime, che producevano un orrendo suono schioccante quando si aprivano e si chiudevano.

La bestia si innalzò nel cielo, le tenaglie della bocca che si muovevano rapide e fameliche, poi si gettò su Kalatwa.

Saiph rimase inchiodato dal terrore, esattamente come quando aveva visto spuntare dalla Grande Distesa Bianca il corpo abnorme del peridio gigante, ma anche Verba fu preso completamente alla sprovvista. Kalatwa invece riuscì a spiccare il volo, evitando per un soffio le chele del mostro. Il verme finì a capofitto nella sabbia, e Verba e Saiph videro scorrere il corpo in tutta la sua lunghezza; sembrava non finire mai, mentre anello dopo anello usciva dal terreno fino a quando non spuntò, alla fine, un grosso pungiglione nero.

Il terreno tremò ancora, e la bestia riemerse dalla sabbia più minacciosa che mai. Si alzò per almeno trenta braccia nel tentativo di catturare Kalatwa, che però si teneva abbondantemente a distanza, schioccando le mandibole per intimorirla.

Verba allora si riscosse, estrasse la spada che portava tra le scapole e si lanciò in avanti. A Saiph parve la cosa più stupida ed eroica cui avesse mai assistito: cosa pensava di poter fare contro quel mostro? Gli anelli di cui era composto il corpo sembravano impossibili da scalfire, e sarebbe bastato uno solo dei suoi artigli per trapassare Verba parte a parte. Ma che alternativa avevano? La fuga non era possibile in quella piatta distesa di sabbia, soprattutto se avessero perso Kalatwa.

L'insetto alato stava ora ruotando attorno alla testa del verme gigantesco; dall'estremità del suo addome sporgeva il pungiglione rastremato che Saiph aveva già notato quando aveva visto l'animale per la prima volta. Solo che ora Kalatwa l'aveva esteso in tutta la lunghezza, e il suo aspetto era tremendo. Saiph digrignò i denti, strinse con foga il pugnale e si gettò anche lui in avanti, raggiungendo Verba che cercava di colpire il verme con la spada, ma venne bloccato dalle zampe del mostro.

Si trovò di fronte al suo ventre enorme, largo almeno quattro braccia; la moltitudine delle zampe che fremevano nervose sembrava una selva di lance pronte a trafiggerlo. Cercò di affondare il pugnale in una delle cartilagini molli che connettevano gli anelli, ma una zampa lo colpì allo stomaco, scagliandolo lontano. Per un istante rimase intontito, poi si riprese. Verba si muoveva con eleganza e velocità, disegnando con il corpo movimenti che Saiph non aveva mai visto in nessun'altra creatura di Talaria. Era un combattente formidabile, e capì come avesse potuto liberare praticamente da solo la fortezza di Danyria. Riuscì a portare a segno un paio di colpi, proprio là dove la creatura era più vulnerabile, e il suo corpo fu scosso da lunghi fremiti. Verba ne approfittò per affondare la spada fino all'elsa, ma la bestia si divincolò con violenza e con un artiglio gli tracciò un lungo taglio rosso sul petto.

Verba fu sbalzato via, mentre la spada rimase conficcata tra i due anelli.

Ora l'enorme verme sembrava davvero infuriato: puntò il corpo esanime, deciso a sbarazzarsi per sempre di quel fastidio. Saiph fischiò come Verba gli aveva insegnato, e Kalatwa planò verso di lui. Le saltò in groppa di slancio e la guidò sotto la testa del mostro, che distolse l'attenzione da Verba per cercare di afferrarli. Saiph fece girare la pa'tlaka intorno al suo corpo, fino a sfiorare terra, là dove si trovava la spada, ancora conficcata tra due anelli. Riuscì a svellerla al volo, provocando ancora l'ira della bestia, che si scosse nell'aria, muovendo frenetica le tenaglie.

Saiph portò Kalatwa sopra la testa del verme e poi, senza riflettere su quel che stava facendo, gli saltò sul capo, che già stava scattando verso Verba. Nonostante fosse piccolo paragonato alle dimensioni del corpo, ugualmente lui non riusciva ad abbracciarlo tutto. Sentì la consistenza fredda del guscio: sembrava più duro persino della Pietra dell'Aria.

L'animale sgroppò infuriato, ma Saiph riuscì a rimanere attaccato stringendo le cosce. Impugnò la spada a due mani cercando un bersaglio per l'unico colpo che sapeva di avere a disposizione. Puntò alla nuca, poi deviò all'ultimo istante verso l'occhio sinistro.

La lama affondò nel bulbo oculare e un liquido nerastro spruzzò nell'aria. Saiph urlò quando una goccia di quel sangue toccò la sua carne, perché bruciava come fuoco. Ignorò il dolore, svelse la lama e la infilò nell'altro occhio. Altro liquido, altro dolore, insopportabile, soverchiante. L'animale si contorceva disperato sotto le sue gambe, ma i movimenti erano sempre più imprecisi. Saiph si sentì svenire, ma sapeva che se fosse caduto ora il mostro l'avrebbe divorato.

Fu Kalatwa a intervenire. Vedendo il verme in svantaggio, volò fino al suo ventre e affondò con precisione il pungiglione: una, due, tre, decine di volte. La mostruosa creatura si abbatté al suolo, dove continuò a contorcersi, mentre Saiph cadeva poco distante,

rotolando via in uno sforzo estremo. L'ultima cosa che vide fu Kalatwa che volava verso di lui.

L'investitura di Grele a Piccola Madre avvenne dopo nemmeno un mese dal funerale di colei che l'aveva preceduta. Solo il capo delle Curatrici aveva espresso una timida riserva.

«Stanti gli eventi drammatici degli ultimi tempi, e in generale quel che sta accadendo in tutta Talaria» aveva detto «sarei maggiormente propensa a indicare una candidata con più esperienza; la nostra consorella Grele è certo molto saggia, ma non ha neppure vent'anni, e credo manchi di quella sicurezza che solo il tempo è in grado di conferire.»

Grele, che aveva partecipato alla riunione per la nomina, aveva tenuto il volto basso per tutto il tempo, nascondendo il proprio turbamento. Si stava giocando tutto: aveva investito molto per conquistare quel posto, e tutto quanto aveva fatto negli ultimi mesi - tutto quanto aveva fatto *nella sua vita* - era finalizzato a quel momento. L'idea che qualcuno si mettesse tra lei e il traguardo le faceva salire il sangue alla testa. Ma se c'era una cosa che aveva capito in quei mesi era che la rabbia non porta da nessuna parte: ci voleva pazienza. Ormai era così abituata a fingere che a volte lo faceva anche quando era sola, nella sua cella. Si diceva che quando fosse arrivata in cima, finalmente avrebbe potuto essere se stessa, e sarebbero state le altre a cercare di adeguarsi a lei e imitarla. Ma nel frattempo doveva mostrarsi remissiva. Si sarebbe presa la sua rivincita più tardi, a mente fredda, e se la sarebbe goduta perfino di più.

A difenderla si era alzata il capo delle Giudicanti.

«Certo, sorella Grele è giovane, ma ha dato prova di qualità straordinarie. Nonostante i patimenti che ha dovuto sopportare in seguito all'incendio, è stata capace di rialzarsi e si è dimostrata un elemento indispensabile per la sopravvivenza e la prosperità di questo monastero. Infine, non sta a me ricordarvi il suo comportamento eroico in occasione della tragica morte della nostra amatissima Piccola Madre, sorella Althea. Sorelle, potete dire in coscienza che una qualsiasi di noi sia più adeguata a rivestire questo ruolo? In forza di quale virtù, solo della nostra maggiore età? Non sarà questo a salvare noi e il nostro monastero, ma la dedizione, il coraggio e la forza di questa giovane.»

Grele non si era stupita. Sorella Solonia, capo delle Giudicanti, era sul libro paga di Megassa. Un ottimo acquisto, non c'era dubbio: una donna dalla lingua tagliente, usa agli intrighi e alle logiche della politica.

In ogni caso, non era stato necessario comprare altri voti in consiglio. Erano tempi oscuri, occorreva prendere decisioni drastiche e soprattutto rapide, e la protezione di Megassa, che tutte sapevano essere il padrino di Grele anche se si guardavano bene dal nominarlo, valeva più di mille parole. Grele aveva mantenuto un atteggiamento dimesso. Il braccio vistosamente fasciato, se ne stava a capo chino, in silenzio, come fosse pronta ad accettare qualsiasi decisione del consiglio.

«Sorella Grele, accetti tu questo grave compito?» le chiese infine sorella Solonia.

Grele si riscosse, come se l'avessero strappata da tutt'altri pensieri, e sul suo volto si dipinse un'espressione di dolore e costernazione. «Quello che mi fate è uno straordinario onore, e so che dovrei essere lieta di poter servire la divina Alya e l'Ordine tutto. Il mio animo, tuttavia, è gravato dal timore di non essere all'altezza dell'alto compito cui sono chiamata, e mi chiedo se le mie forze basteranno. Ma io credo fortemente che la presenza della dea sia salda e viva in mezzo a noi, e che sia lei a guidare le decisioni di questo

consiglio. Per questo non posso fare altro che chinare il capo e accettare.»

Un mormorio soddisfatto percorse l'uditorio, e Grele abbassò di nuovo gli occhi.

La vestizione ebbe luogo nel monastero di Messe; l'elezione a Piccola Madre, infatti, era strettamente legata al monastero che avrebbe amministrato.

«Non conta il luogo in cui esercitiamo il nostro mandato, conta la nostra fede» aveva detto Grele con umiltà, e tutte le consorelle avevano lodato la sua saggezza e apprezzato la sua modestia. Quella parodia di monastero era il simbolo del suo riscatto. Era lì che in pochi minuti aveva perso tutto ciò che aveva, era lì che Talitha aveva osato sfidarla, ed era lì che adesso avrebbe trionfato. Lei, la nuova Piccola Madre, mentre Talitha era persa tra i monti, a patire la fame insieme agli schiavi.

In ogni caso, Megassa aveva fatto in modo che il tempio fosse ristrutturato per la cerimonia. Quando Grele vi mise piede per la prima volta, la mattina della vestizione, sentì il cuore riempirsi di orgoglio.

La struttura era quella del vecchio tempio e la lastra con l'incisione della dea Mira, dietro l'altare, era la stessa. Tutto il resto però era nuovo, maestoso, imponente. Stucchi dorati e fregi in Pietra dell'Aria ovunque, banchi in legno di Talareth pregiato, l'altare in marmo e vetrate policrome non solo sul tetto, ma anche alle pareti. Era un tripudio di colori e opulenza, che parlava della sconfinata ricchezza e del potere dell'uomo che l'aveva fatto costruire e, di rimando, dell'Ordine delle sacerdotesse.

Il tempio traboccava di gente, dalle consorelle del monastero alle novizie, insieme ad alcuni importanti esponenti dei monasteri degli altri Regni. E tutti guardavano Grele con un misto di speranza e ammirazione.

Lei percorse la lunga navata di marmo arancione, il colore della dea Alya, tra ali di novizie che cantavano indossando la veste gialla.

A officiare il rito era la Madre dell'Estate, Suprema Sacerdotessa di quel Regno, rappresentante in terra di Alya. Grele non poté fare a meno di guardarla con invidia; non era ancora stata ordinata Piccola Madre, ma già pensava al passo successivo, alla carica che ora ricopriva quella donna. C'era stato un tempo in cui aveva pensato che diventare Piccola Madre fosse la massima aspirazione possibile, che una volta assunta a quel rango non avrebbe avuto nient'altro da desiderare. Ora, invece, sapeva che quello era solo il primo gradino di una lunga scala che voleva percorrere fino in cima.

Guardò la Suprema Sacerdotessa, anziana e appesantita nella sua tunica arancione, il volto stanco ma fiero. Si immaginò con quelle vesti, e un brivido di piacere le scese lungo la schiena.

Goditi il presente, il resto verrà, si disse.

Venne spogliata degli abiti da sacerdotessa da due consorelle; il cerimoniale prevedeva che la vestizione avvenisse in pubblico. Grele si abbandonò al tocco esperto delle loro mani. Quando le rimase indosso soltanto la tunica di tela grezza, candida come neve, la Madre dell'Estate la raggiunse. Intinse un ramoscello di Talareth in un olio profumato e le asperse la fronte. Era un cerimoniale simile a quello che si usava durante i funerali, proprio perché, nella simbologia sacra, la nuova Piccola Madre abbandonava la sua vita precedente per rinascere al suo nuovo ruolo. La Suprema Sacerdotessa prese quindi un pugno di terra da un piccolo contenitore d'argento che le porgeva un'assistente e lo sparse sul capo di Grele, recitando la benedizione di Mira. Poi si allontanò, e avanzarono quattro novizie, che tenevano ben stesa la tunica rosso scuro. Con gesti lenti e studiati, rivestirono Grele.

Quando si voltò, ormai Piccola Madre, lei accolse a testa china l'applauso caloroso che

le tributò la folla. Si sentiva scoppiare di gioia. Avrebbe voluto che suo padre fosse presente, per mostrargli quanto valeva davvero, per fargli capire quale errore avesse commesso quando aveva deciso di abbandonarla al suo destino.

Poi alzò una mano, e la folla tacque all'istante. Grele godette di quel piacere sottile, il piacere del potere, e comprese a fondo perché Megassa vi avesse consacrato tutta la vita.

«Stiamo affrontando tempi duri, in cui bestie degenerate stanno cercando di sovvertire l'ordine costituito, quello che gli dei stessi imposero al nostro mondo. Cose che pensavamo impossibili purtroppo sono accadute, abbiamo visto donne giuste e virtuose soccombere alla malvagità di serpi che noi stesse abbiamo covato in seno.» Fece una pausa a effetto. «Tutto questo però non deve spaventarci. L'Ordine è più forte di qualsiasi complotto, più grande di qualsiasi minaccia. I nostri nemici verranno annientati dalla loro stessa blasfemia, perché gli dei sono con noi!» Un nuovo applauso la interruppe, ma le bastò un gesto per ottenere ancora il silenzio. «Davanti a voi tutti, io mi impegno a riportare agli antichi splendori questo monastero e a proteggere i credenti dalla mano dell'empio. I nostri nemici soccomberanno e noi prevarremo con la forza della fede.»

Un ultimo applauso suggellò le sue parole. Grele si concesse infine un sorriso soddisfatto.

Ci fu un sontuoso banchetto, come sempre, allestito nel palazzo di Megassa. Dopo il tramonto la nuova Piccola Madre e il conte si ritirarono nello studio di quest'ultimo per parlare. Davanti a loro, una bottiglia di succo di porporino invecchiato, un bene di lusso prodotto dalle cantine del conte stesso.

Megassa alzò la coppa e propose un brindisi, ma Grele bevve solo un sorso. «Avete notizie di Kora?» disse senza esitare.

«Non è ancora nelle nostre mani, Vostra Eminenza. Ma non vi dovete preoccupare.»

«Non devo? Kora sa quello che ho fatto.»

«Ma nessuno le crederà mai. E in ogni caso, Grele» disse Megassa abbandonando il tono formale «sei stata tu a farla scappare.»

«Mi ha colto di sorpresa.»

«Comunque so dov'è» disse Megassa. «Sembra che si sia rifugiata nel monastero di Letora, poco prima che i ribelli lo espugnassero. Con buona probabilità è già morta o morirà tra breve.»

Grele imprecò e strinse con violenza la coppa tra le mani. «Abbiamo perso un altro monastero. È un prezzo troppo alto per la fine di quell'impicciona.»

Megassa sospirò. «Il Nord è nel caos, ci sono città completamente nelle mani dei ribelli.»

«Ho promesso ai fedeli di proteggerli» disse Grele.

«Tu hai promesso, ma tocca a me farlo» replicò il conte, tagliente. «E arrivo fin dove posso con le forze che ho.»

«Non intendevo dubitare di voi» disse Grele, improvvisamente remissiva. Megassa era forse l'unica persona al mondo che temeva davvero.

«Lo so, lo so... Si sta combattendo una guerra santa, Grele. E in questo contesto i monasteri sono quelli che rischiano di più, purtroppo.» Il conte rigirò la coppa tra le mani, poi sorrise. «Ma ho anche una buona notizia. Qualcun altro, come te, avrà una promozione a breve...»

La regina Aruna era seduta davanti allo specchio. Stava svolgendo piano la sua elaborata acconciatura; le dita nodose e contorte per l'età riuscivano con difficoltà a trovare le forcine e a sfilarle dai capelli. Avrebbe potuto farsi aiutare dalla sua

attendente, o da uno qualsiasi dei molti schiavi che popolavano il palazzo reale, ma non le andava: la toeletta serale era l'unico momento in cui era sola con se stessa, e voleva goderselo. Già si sentiva vecchia; se avesse dovuto farsi aiutare anche a sciogliersi l'acconciatura, si sarebbe sentita decrepita. Temeva la morte, ne avvertiva l'alito fetido sul collo. Ne aveva sempre avuto paura, anche da bambina, e adesso che la vedeva avanzare a grandi passi il timore era diventato terrore. Qualche volta, scherzando, aveva chiesto alla Curatrice di corte se qualche sacerdotessa avesse mai provato a cercare un filtro per la vita eterna.

Quella aveva sorriso. «Ognuna di noi non vede l'ora di poter raggiungere le dimore degli dei al centro della terra» aveva risposto.

Forse, ma non lei. Lei sulla superficie di Nashira ci stava benissimo.

Si spazzolò i capelli. Erano ormai del tutto opachi, di un nero triste e spento. E pensare che la sua chioma lucente era stata il suo vanto quando era salita al trono, a quindici anni, la più giovane regina nella storia del Regno dell'Estate.

Qualcosa si mosse, al margine del suo campo visivo. Aruna guardò verso la finestra, dove le tende si gonfiavano sotto l'alito di vento che mitigava la notte afosa di Liteka, il luogo che aveva prescelto per la sua nuova residenza. Vi si era trasferita su suggerimento del conte Megassa, che diceva fosse un posto più sicuro di Messe in quei tempi turbolenti.

Andò alla finestra, scostò le cortine e si affacciò. Intravide solo le luci tremule degli edifici degli schiavi, ai margini del grande Talareth. A Liteka non c'era altro che la sua reggia, aveva un intero Talareth tutto per sé.

Stava per voltarsi e tornare allo specchio, quando si sentì afferrare alle spalle. Qualcuno le torse dolorosamente un braccio dietro la schiena, mentre le tappava la bocca con una mano.

«Non agitatevi, Vostra Altezza, e vedrete che non vi farò male» disse una voce roca. Aruna aveva temuto la ribellione degli schiavi, ma la mano dalla pelle scura che le stringeva la bocca era talarita. *Un complotto*, pensò. E fu il suo ultimo pensiero lucido. Perché l'uomo che la teneva con presa di ferro le aveva messo qualcosa sul volto. Qualcosa dal profumo pungente, e la regina improvvisamente faticò a respirare. Provò a scuotere la testa, ma un gelo mortale iniziò a propagarsi dal petto a braccia e gambe.

«Buona, buona... sta per finire tutto...» disse ancora la voce.

Aruna si sentì scivolare a terra, mentre la percezione del mondo lasciava posto al grigio e al nulla. Persino la paura era svanita, per cedere a un attonito stupore. Finiva così, dunque.

L'ultima cosa che vide fu il volto del suo assassino, niente più che un ragazzo talarita.

«Con tanti saluti dal conte Megassa» le disse con un sorriso.

Il monastero di Letora era caduto, e da alcuni giorni i ribelli vi avevano stabilito una nuova sede. Quella notte la piattaforma principale, dove un tempo si tenevano i raduni dei sacerdoti, era deserta. Talitha la percorse dirigendosi verso gli alloggi dei novizi. Disposti lungo un unico corridoio, erano facili da controllare e per questo erano stati trasformati in celle per i pochi Talariti superstiti.

Quando arrivò all'imbocco del corridoio, il ribelle di guardia le si parò davanti. «Che ci fai da queste parti?» chiese.

«Devo vedere una prigioniera.»

La guardia rimase spiazzata. «Sei stata autorizzata dal consiglio? Nessuno mi ha avvisato.»

«No, ma non credo sia un problema. Non ho intenzione di far scappare nessuno.»

«È un problema per me, però. Se lo scoprono passo dei guai.»

«Farò in fretta.»

Il ribelle sospirò. «Sono stato al tuo fianco in battaglia, non posso non fidarmi di te. Chi è il prigioniero?»

«Una prigioniera, in realtà. La Combattente.»

La guardia annuì. «Vieni.»

Condusse Talitha lungo il corridoio. Da dietro le porte delle celle veniva il puzzo dei prigionieri, abbandonati a se stessi, senz'acqua né cibo, e si udivano deboli lamenti. Talitha sentì stringersi il cuore, ma mantenne un'espressione impassibile.

La guardia si fermò davanti a una cella. «È questa» disse, e aprì la porta. «Pochi minuti però, eh? Non farmene pentire.»

«Hai la mia parola» rispose Talitha.

Entrò, e la porta si chiuse dietro di lei. Non metteva piede nella cella di un monastero dai tempi di Messe, e la cosa le fece un effetto strano. Tutto le era ugualmente familiare e alieno: il letto da un lato, le scaffalature sulla parete, l'inginocchiatoio, la piccola finestra.

Poi la vide.

Kora era assicurata alla testiera del letto, le mani strette da ceppi collegati a una grossa catena. Era abbandonata su un fianco, le vesti da Combattente sporche di sangue per la ferita che *lei* le aveva inferto, pensò con orrore Talitha. Era bianca come un cencio.

Talitha si chinò e tolse di tasca una fiasca d'acqua che le poggiò alle labbra spaccate. Kora aprì gli occhi, e prima di riconoscerla ebbe un moto di paura.

«Sono io, Talitha. Bevi, su. È acqua.»

Kora allungò una mano incatenata afferrando la fiasca e bevve con avidità.

«Avevo tanta sete... tantissima» disse poi con voce flebile.

«Ti ho portato anche del cibo» aggiunse Talitha porgendole un pezzo di pane. «Nascondilo sotto il materasso, non voglio che te lo trovino. E mangialo dopo.»

«Non ho fame» disse Kora lasciandosi ricadere.

Talitha le tastò la fronte. Scottava. La ferita, anche se superficiale, si stava infettando. Strinse la Pietra dell'Aria e praticò un rapido incantesimo di Guarigione.

Kora sorrise. «Sono contenta di sapere che ho ancora un'amica qui dentro. Non sapevo

che ti fossi unita ai ribelli.»

«E io non sapevo che tu fossi diventata Combattente.»

«Non lo sono, infatti.» Kora le raccontò dell'omicidio della Piccola Madre e della fuga. «Sono scappata attraverso i locali montacarichi» continuò. «Ho preso l'Arteria, in modo da confondermi tra la gente. Le vesti da Combattente le ho rubate lungo la strada, in una locanda. Ho pensato solo ad allontanarmi il più possibile da Messe, e dunque sono venuta a nord.»

«Qui c'è la guerra, Kora... Era il posto peggiore!» esclamò Talitha.

Kora annuì. «Nel monastero avevo una visione del mondo completamente diversa. Arrivavano notizie della guerra, ma mi sembrava tutto così terribilmente distante, così irreale...»

«Ma non hai pensato di denunciare Grele, invece di scappare?»

«E a chi? Prima che potessi riflettere sul da farsi sono iniziati a comparire avvisi di taglia ovunque, con sopra la mia faccia. Nessuno mi avrebbe creduto.» Fece un sorriso amaro. «Tuo padre la protegge, e adesso è l'eroe di questa guerra.»

Talitha capì che l'amica aveva ragione. Vivevano in un mondo in cui la verità aveva meno peso della razza e del rango.

«Che cosa mi faranno, Talitha?» chiese Kora.

«Niente, puoi starne certa. Non permetterò che ti facciano del male.»

«Mi odiano per quello che sono, e forse hanno ragione. Io... ho sempre trattato bene i miei schiavi, non li ho mai bastonati, ma è vero che non mi dispiaceva che fossero al mio servizio, non ho mai pensato che potessero avere un altro destino.»

«Nessuno di noi lo pensava, Kora. Ci vuole tempo per capire.»

«Loro non mi daranno tempo. Mi ammazzeranno.»

Talitha le prese le mani. «Ascolta. Forse prima sarebbe stato così. Ma adesso sempre più ribelli sono contrari alle uccisioni indiscriminate. Per questo per la prima volta ci sarà un processo.»

«E potrò difendermi?»

«Sì. E ci sarò io con te. E poi, quello che tu sai di mio padre... potrebbe essere un'arma, per la causa. Se riuscissimo a far circolare la voce che è coinvolto nell'omicidio della Piccola Madre, potrebbe avere dei grossi problemi a corte.»

Kora la guardò a lungo in silenzio, poi annuì. «Lo spero» disse stringendole forte le mani. «Lo spero.»

«Dai, Talitha, fuori» la incitò la guardia facendo capolino dalla porta.

Talitha si alzò. Non riusciva a lasciare le mani di Kora. «Non perdere la speranza, va bene? Io sarò con te, sempre.» Glielie strinse ancora una volta, poi uscì.

Il tonfo della porta che si chiudeva portò con sé un presentimento oscuro.

Il processo si tenne nel tempio, tre giorni dopo. Appena preso, il monastero era stato saccheggiato e profanato. Femtiti e Talariti credevano negli stessi dei, ma in verità la concezione della religione e i dogmi sui quali la loro fede si fondava erano assai diversi. I Talariti trovavano giustificazione nella religione per la schiavitù dei Femtiti, e i Femtiti ritenevano invece di essere il popolo eletto, destinato a ripopolare il Bosco del Ritorno con l'aiuto di Mira. Per questa ragione il monastero era stato devastato: per i Femtiti rappresentava un luogo corrotto, in cui la vera fede era stata sovvertita dall'eresia.

Nonostante Talitha non potesse definirsi una credente, entrare nel tempio le diede una stretta al cuore. C'erano segni di incendio, macchie di sangue sulle pareti, le vetrate erano state infrante, le statue decapitate. L'altare, dietro il quale si innalzava una pala con un

dipinto di Mira, era stato saccheggiato di tutti gli arredi. L'affresco stesso, che pur si indovinava magnifico, era stato in parte scrostato e ricoperto di segni osceni. Tutto lì dentro parlava di odio selvaggio.

I giurati e il giudice designato erano seduti davanti all'altare, e indossavano vesti ricavate da quelle cerimoniali dei sacerdoti. Ogni simbolo talarita ne era stato strappato, sostituito da quello che con il tempo era diventato il marchio della ribellione: un collare infranto sul quale si ergeva un albero rigoglioso, simbolo del Bosco del Ritorno.

Gli imputati sedevano in un canto, in quella che in passato era stata una delle due aree, ai lati dell'altare, destinata ai maggiorenti del monastero. Il muretto in marmo che lo delimitava originariamente era stato modificato, e su di esso ora si innestava una gabbia di legno tirata su in fretta e furia, controllata da due guardie armate di lance. I prigionieri avevano collari di ferro e ceppi a mani e piedi, tutti connessi da massicce catene. Indossavano le vesti degli schiavi. Talitha identificò immediatamente Kora: era emaciata e pallida, ma manteneva un'aria di dignità estrema. Sembrava che un fuoco interiore la sostenesse e le desse la capacità di sopportare tutto quel che stava passando. Dunque era questa la forza della sua fede, una fede autentica, la stessa che aveva attratto Talitha nei giorni del monastero e l'aveva portata ad ammirare così tanto quella ragazza dal volto di bambina.

Il tempio letteralmente traboccava: tutti si erano raccolti lì dentro per assistere a qualcosa di inedito, e per certi versi sacrale. Era qualcosa di assai più importante delle molte esecuzioni sommarie cui i Femtiti avevano assistito: finalmente si stavano confederando come un popolo autonomo, con le proprie leggi e una propria etica. Per questo erano confluiti fin lì ospiti dai villaggi vicini. Talitha pensò che tutto ciò faceva ben sperare.

Finirà bene, me lo sento, si ripeteva incessantemente.

La seduta venne aperta da un vecchio Femtita pieno di ferite che aveva guidato l'assalto, ed era uno dei capi ribelli. Si diceva di lui che avesse vissuto per anni da solo nel Bosco del Divieto, dopo essere riuscito a uccidere i suoi padroni e a scappare, anni e anni prima della comparsa di Saiph e di tutto quello che ne era conseguito. La gente lo guardava con ammirazione, era pronta a morire per lui e lo ascoltò come si ascolta un oracolo.

Talitha lo trovò poco incisivo e inutilmente pomposo. Il Femtita esaltò la grandezza di quel giorno, spiegò che in quel momento stavano fondando una nuova comunità, dalla quale sarebbe nato il mondo di domani, e si dilungò sull'importanza di punire adeguatamente i colpevoli, come se i prigionieri fossero già stati condannati e il processo servisse solo a stabilire le pene con un minimo di equità.

«Be', direi che cominciamo proprio bene...» disse Melkise a mezza voce, con un sorriso sarcastico. Era seduto accanto a lei, e negli ultimi giorni avevano ricominciato a parlarsi, complice l'eccitazione della battaglia. Lui continuava a tenerla gentilmente a distanza, ma Talitha non ne soffriva più. Non molto, almeno.

«Non avevi detto che il processo non ti interessava?» disse.

«Non voglio mettermi in cattiva luce con il comando. Sai, qui badano alle formalità» rispose Melkise con un'alzata di spalle.

«E tu badi solo a non metterti nei guai» replicò lei, tagliente.

Melkise fece quel sorriso furbetto che una volta Talitha trovava irresistibile. «Come sempre.»

Il giudice lesse i capi di imputazione: tradimento, atti inumani nei confronti dei

Femtiti, omicidio, tortura. Il processo ricalcava fedelmente la liturgia di quelli talariti, gli unici che i Femtiti avessero mai visto. Finalmente fu data la parola al portavoce dei prigionieri, il Piccolo Padre, un anziano sacerdote con una lunga ferita al capo, coperta da una bendatura macchiata di sangue. «Abbiamo sempre condotto una vita tranquilla e appartata, qui al tempio, dedicandoci solo all'adorazione di Man» disse. «Non abbiamo mai fatto male a nessuno.»

Le urla del pubblico coprirono completamente le sue parole. Il giudice richiamò tutti all'ordine, picchiando con la mano su un piccolo tamburo. Talitha lo riconobbe: era uno di quelli che venivano usati per svegliare le novizie, all'alba.

«Insomma, vi dichiarate innocenti» disse poi con fastidio.

«Sì, signore» dichiarò rassegnato il Piccolo Padre.

Un coro di fischi e urla si levò dalla folla.

«Dunque aggiungiamo ai capi d'accusa la menzogna.»

Talitha fece per scattare in piedi, ma Melkise l'afferrò per un braccio. «Piantala e stai a guardare o, se non ce la fai, vattene» le sussurrò in un orecchio.

«Ma è una porcheria!» sibilò lei.

«E cosa ti aspettavi? Sta' seduta e mantieni la calma.»

Il resto della mattinata fu una lunga sequenza di testimonianze. Vennero chiamati a parlare quasi tutti gli schiavi femtiti sopravvissuti che avevano servito nel monastero. I loro racconti erano drammaticamente identici: storie di sopraffazione, di punizioni crudeli e violenze. Di sicuro molte erano vere, ma altre con ogni probabilità erano state inventate o gonfiate.

Quando salì a testimoniare una vecchia Femtita, raccontando di come il padrone avesse gettato i suoi figli dall'alto del Talareth perché non la intralciassero nel suo lavoro, un giovane sacerdote si fece avanti fino alla gabbia di legno.

«È una menzogna, non ho mai fatto niente del genere!» urlò disperato.

Il giudice picchiò il tamburo per mettere a tacere fischi e urla. «Non ti è data la parola. E poi perché dovrebbe mentire?» disse adirato.

«Per vendicarsi di mia madre, che le impedì di sposare l'uomo che amava. Ma, lo giuro su Mira, io l'ho sempre trattata con rispetto! Come hai potuto? Mi hai cresciuto come fossi tuo figlio!» urlò.

La vecchia lo guardò con odio e tacque.

Il giudice richiamò di nuovo all'ordine. «Confermi la tua testimonianza?» le chiese poi.

La donna guardò gelida il sacerdote. «Parola per parola.»

Esplosero di nuovo applausi. Talitha era attonita.

Parlò poi un servo che descrisse torture a schiavi poco più che bambini, e il Piccolo Padre insorse: «Quest'uomo non ha mai neppure servito quassù!»

«A noi risulta diversamente» disse il giudice.

«Ma come fate a sapere meglio di me, che ho governato questo posto per vent'anni, chi è stato schiavo qua e chi no?» protestò il Piccolo Padre.

«La parola dei nostri fratelli è per noi una prova sufficiente.»

Talitha assistette a quella tragica pantomima fino alla fine. Le sembrava tutto assurdo, impossibile. Eppure, capiva, era solo la logica conseguenza di quello che aveva visto in quei mesi. La perdita di controllo dei vincitori verso i vinti, l'allontanarsi progressivo degli ideali dei ribelli verso una violenza cieca. Non di tutti, però. Molti visi erano attoniti come il suo tra la folla dei Femtiti che assisteva. Qualcuno, di certo, disapprovava quanto lei quello che stava accadendo, come lei si sentiva tradito. Ma non erano abbastanza e di

certo non avrebbero osato farsi avanti.

Nel primo pomeriggio la processione dei testimoni ebbe termine. Il giudice dichiarò che si sarebbe ritirato insieme agli anziani per deliberare il verdetto.

A quel punto Talitha non ce la fece più e saltò in piedi. «E la voce dei prigionieri? E i testimoni a loro favore?»

Calò il silenzio, e il giudice la guardò severo. «Abbiamo ascoltato tutte le testimonianze che ci servono.»

«E invece anche loro hanno cose importanti da dire. Kora, ti prego, parla!»

Melkise la tirava convulsamente per un braccio, ma Talitha non voleva saperne. Kora rimase al suo posto, cercando di nascondersi.

«C'è una donna, qui, che ha importanti informazioni sui nostri nemici! Informazioni che potrebbero cambiare il volto di questa guerra! Kora, fatti avanti!»

I Femtiti volsero gli occhi alla gabbia, e Kora venne gettata avanti dai suoi stessi compagni di prigionia. Si guardò attorno smarrita.

«Ebbene?» fece severo il giudice.

La ragazza sospirò, e si decise. Con voce tremante raccontò la sua storia: parlò di Grele, del complotto, di Megassa. Quando finì, le sue parole furono accolte dal silenzio.

«Capite? Lei non ha mai lavorato in questo monastero! È venuta a rifugiarsi quassù dopo quello che ha scoperto! Ha gli stessi nostri nemici, può essere un'alleata!»

Il giudice fissò gelido Talitha. «Megassa sta cercando di prendere il potere: e dunque? Questa Grele è diventata Piccola Madre: quindi? Cosa conta tutto questo ai fini della nostra battaglia? E cosa rende la prigioniera migliore dei suoi pari?»

«Io la conosco!» gridò Talitha. «E posso giurare su tutti gli dei che è la persona più pacifica che esista, e non le ho mai visto alzare anche solo un dito su un Femtita. La sua schiava la adorava.»

«L'hai mai sentita protestare quando gli schiavi venivano picchiati, affamati e torturati? L'hai mai vista lottare per i loro diritti?»

«Non ci si poteva ribellare» disse Talitha con un filo di voce. «Anche noi novizie eravamo come prigioniere...»

«Basta!» tuonò il giudice, e la sua voce irata risuonò per tutto il tempio. «Vuoi salire anche tu sul banco degli imputati? Perché stai implicitamente ammettendo di esserti macchiata degli stessi crimini di questa gente e, se devo esprimere il mio parere, con tutto il rispetto che ho per Gerner, c'è qualcosa di innaturale in una Talarita che combatte tra le nostre file.»

Un mormorio di costernazione percorse l'uditorio. Talitha aveva lottato a fianco di quasi tutti i presenti e a molti aveva salvato la vita. Un paio di loro si alzarono e chiesero la parola, ma il giudice gliela negò, e sollevò le mani capendo di essersi spinto troppo in là. «Va bene» disse. «Ammetto di non conoscere questa nostra alleata talarita, e non dovrei giudicare le sue intenzioni. Ma la inviterei a pensare bene a quel che dice.»

Ci fu uno scrosciante applauso che per Talitha fu peggio di una coltellata. Quando gli anziani si ritirarono, uscì a testa bassa e si rinchiuso nel suo alloggio. Sapeva come sarebbe andata a finire.

Fu Melkise a comunicarle la sentenza, un paio di ore dopo. Stavolta aveva perso il suo sorriso sfrontato.

«Non ho buone notizie» esordì.

Talitha era seduta sul pavimento, e si abbracciava le ginocchia. Le parole di Melkise sembrarono sfiorarla appena, se le aspettava. «Qual è la sua condanna?»

«È uguale per tutti. Verranno frustati e poi bruciati.»

Talitha si sentì dilaniare dalla rabbia. «Kora è innocente!» esclamò trattenendo a stento le lacrime. «E forse lo sono anche molti altri. Questa cosa è... ingiusta, terribilmente ingiusta!»

«Lo so, ma non ha importanza per nessuno. Solo per te.»

Talitha alzò appena la testa. «Che cosa siamo diventati?» disse con un filo di voce. Melkise l'abbracciò e lei, stretta al suo petto, si abbandonò a un pianto disperato.

Verba si era riavuto prima di Saiph e gli aveva bendato le ferite provocate dal sangue del verme gigante. «È corrosivo» gli aveva spiegato «ma per fortuna non si tratta di un acido potente, è bastato un lieve incantesimo di Guarigione.»

Saiph, ancora pressoché privo di forze, guardava stupito il cadavere del mostro disteso sulla sabbia. Non poteva credere di averlo infilzato con la spada. Aveva davvero rischiato la vita.

Il dolore era diminuito subito dopo il bendaggio, cedendo a una sensazione di freschezza che dagli arti si irradiava al petto.

«Tu come stai?» aveva chiesto a Verba.

«Bene. La botta alla testa sta già passando. E devo ringraziare te se non sono finito nella pancia di quel verme.»

«Probabilmente te la saresti cavata comunque» aveva detto Saiph. «In fondo, sei immortale.»

«Non credo che potrei rimettermi assieme, se venissi masticato da un mostro.»

«Comunque, non è me che devi ringraziare. È stata lei» e Saiph aveva indicato col capo Kalatwa, che muoveva appena le ali e lo guardava con i suoi grossi occhi inespressivi.

Avevano volato ininterrottamente un giorno e mezzo per allontanarsi dal deserto e dalle insidie che poteva nascondere. Erano arrivati alle pendici della Barriera di Assys e si erano stesi a dormire sulla nuda roccia.

«Adesso che siamo fuori dal deserto, quanto manca alla Capitale?» chiese Saiph.

Verba non rispose. Teneva gli occhi fissi al territorio che avevano appena superato. Sembrava triste, anziché sollevato.

«Una settimana di viaggio» disse infine. «Ma Kalatwa ha bisogno di un po' di riposo, usare il pungiglione la svuota di energia.»

Saiph fece una smorfia. «Non ne posso più di questo posto.»

«Tranquillo, la parte più pericolosa l'abbiamo superata: la Barriera di Assys è popolata da una fauna molto più innocua.»

Si tirò su, e Saiph lo vide impugnare la spada.

«Dove vai?»

«Abbiamo bisogno di cibo, cibo vero. Ti affido Kalatwa» e Verba se ne andò senza aggiungere altro. Saiph capì che era ancora tormentato dagli antichi ricordi e che aveva bisogno di stare solo.

Decise di esplorare i dintorni. Nashira era diventata ai suoi occhi un enigma irresistibile, che doveva a tutti i costi risolvere. Studiare, capire le cose gli era sempre piaciuto, ma non avrebbe mai immaginato che l'ignoto potesse esercitare un fascino così forte su di lui. Vinceva sulla paura e su qualsiasi altra considerazione. Chissà, forse il suo destino era scoprire quello che nessuno prima aveva mai visto.

In ogni caso, i monti della Barriera di Assys furono una delusione. Nessuna forma di vita, nessun relitto di un passato dimenticato. Vi crescevano piante non dissimili da quelle che era possibile vedere a Talaria, nelle zone non coperte dall'ombra benefica dei Talareth: avevano foglie nere, tronchi rossicci e l'aspetto robusto.

Quando si spinse fino a una delle vette, Saiph vide per la prima volta cosa lo aspettava.

La Barriera di Assys sembrava una catena montuosa piuttosto sottile: oltre, scorse un'ampia distesa di terra bruciata. Assys, o quel che ne restava. Da quella distanza, appariva identica al deserto appena attraversato.

Già dal secondo giorno di viaggio, però, il panorama cambiò. Si trovarono a percorrere una piana di terra gialliccia, spaccata dal sole, e atterrarono vicino al corso di un ruscello che scorreva in un letto enormemente più ampio, circondato da quelle che sembravano rocce dalla strana forma regolare. Saiph non seppe resistere al richiamo di quel luogo. Era la prima volta che si imbattevano in qualcosa di diverso dalla solita piana desolata. Quando Verba si addormentò, prese un tizzone ardente e si avviò verso le rocce. Ciò che vide lo lasciò senza fiato. Era una foresta, o quel che ne rimaneva. Gli alberi, ridotti a tronchi poco più alti di un braccio, sembravano essere stati bruciati e trasformati in roccia. Della pietra avevano la consistenza, esattamente come l'enorme nave al centro della Grande Distesa Bianca.

Saiph superò la linea degli alberi e trovò altre rocce ancora più strane. Larghe un palmo, di foggia rettangolare o quadrata, erano disposte in lunghe file regolari sul terreno. Ne prese in mano una e capì che era opera dell'uomo, un mattone che con i secoli aveva preso il colore della terra. Sentì i battiti del cuore accelerare: quelle che stava toccando non potevano che essere le vestigia della civiltà assyta, tutto quel che era rimasto di quella gente.

Si mosse tra di esse con cautela, come visitando un luogo sacro. Riconobbe le piante di edifici circolari, segnate da lunghe file di mattoni consunti che non si alzavano per più di qualche pollice da terra. Tutto il resto della costruzione era andato completamente distrutto.

A mano a mano che la sua mente si abituava a quell'incredibile visione, Saiph riconobbe vie, basamenti di statue e fontane molto simili a quelle di Talaria.

Al centro di un cumulo di terra diventata dura come pietra vide qualcosa di candido che risplendeva alla luce della sua torcia improvvisata. Quando si avvicinò, si accorse che era la metà di un volto scolpito in una pietra simile al marmo. L'unico particolare che differenziava i suoi tratti da quelli di un Femtita o di un Talarita era la forma degli occhi, più grandi e allungati, e il naso schiacciato. *Gli Assyti erano come noi*, pensò.

Per qualche ragione, quel volto distrutto lo commosse, e si ritrovò a singhiozzare in ginocchio sulla terra.

«Amavano molto la scultura» disse la voce di Verba dietro di lui.

Saiph si voltò a guardarlo: era in piedi con le braccia conserte a osservarlo, chissà da quanto tempo.

«E avevano un gusto e un'abilità notevole nella riproduzione della figura umana.» Verba indicò il volto di pietra. «Quando giravi di notte per le loro città alla luce delle lune, sembravano quasi animarsi; c'era una città dei vivi, di giorno, e una di pietra, di notte.» Tirò un calcio a un mattone. «E adesso è rimasta solo quella.»

Saiph, che si era ripreso dal momento di commozione, indicò quella che sembrava un'altra scultura che affiorava dal terreno. «Forse no» disse e vi si avvicinò, ma quando la sua fiamma lo illuminò, non poté soffocare un gemito: era uno scheletro, bianchissimo, di cui si intravedeva solo la metà superiore. Il resto era come fosse stato fuso con il terreno. Saiph, che di cadaveri e scheletri era stato costretto a vederne molti nella sua vita, notò le differenze tra quello che giaceva lì e quello di un Talarita o un Femtita. Le ossa del cranio erano più allungate sulla nuca, le braccia sembravano più lunghe e sottili, il petto mostrava un'incavatura all'altezza dei polmoni.

Verba si avvicinò a guardare, poi scosse la testa. «Torniamo al campo» disse.

«Forse dovremmo dargli fuoco, per rispetto...» suggerì Saiph a bassa voce.

«Credimi, di fuoco ne ha già visto un bel po', quello caduto dal cielo, da Cetus. Ciò che un tempo fu carne, e sangue, e vita, ora è solo roccia» replicò Verba, mesto. «Ed è quello che accadrà anche alla tua gente. Davanti a questa forza, non c'è nulla che possiamo fare.»

«Io non mi arrendo» protestò Saiph. «Non posso farlo. Soprattutto ora che ho visto.»

Verba sorrise per la prima volta da giorni. Ma era un sorriso amaro. «Lo so» disse. «E vorrei essere ancora come te, credere in un futuro migliore. Invece, l'unica cosa che spero è di andarmene con voi quando accadrà. Sono stanco di essere un sopravvissuto. Torniamo indietro, adesso. Meglio mettersi a dormire .»

Il vestito da regina era splendido: intessuto di oro e argento filati, aveva uno stretto corpetto decorato da nastri e trine, e una vaporosa gonna a balze. Ci vollero tre schiave perché Petra potesse indossarlo. Mentre le stringevano i lacci e accomodavano la gonna, la contessa ebbe l'impressione che il suo corpo non le appartenesse più. Del resto, non era mai stata davvero padrona di se stessa. Non da bambina, quando ancora viveva con i suoi a Larea, in una famiglia di antica nobiltà che aveva cominciato a progettare il suo futuro il giorno stesso in cui era nata. Non da sposa, quando aveva lasciato la sua casa per unirsi a Megassa, che l'aveva trattata come un bene di cui disporre a proprio piacimento, non diversamente da un campo coltivato o da una suppellettile del grande palazzo in cui viveva. Un uomo forte, deciso, spietato: un padrone, più che un marito.

Si sedette composta mentre una vecchia schiava, che aveva assistito la defunta regina per tutti gli anni del suo lungo regno, le sistemava i capelli secondo l'acconciatura rituale. La libertà, in cuor suo, Petra non l'aveva mai davvero desiderata. Le bastava la certezza del suo ruolo, la tranquillità della lettura, e soprattutto la solitudine nei giardini del palazzo, bene prezioso nel suo mondo di cortigiani e servi onnipresenti. E in cambio di questo, studiare quel che le dicevano di studiare e frequentare chi le veniva indicato era un prezzo tutto sommato trascurabile. Anche le sue due gravidanze erano state parte dei doveri di contessa: una donna nella sua posizione doveva dare dei figli al marito, e lei l'aveva fatto.

In quel momento, si sorprese a chiedersi se le avesse mai davvero amate, le sue figlie. Si rispose che sì, le aveva amate, anche se di un amore freddo e distante. Non le aveva cresciute: da subito erano state affidate alle balie e alla servitù, e il loro rapporto si riduceva a pochi, formali incontri. Lebitha, la primogenita, morta in monastero in giovane età, e Talitha, la ribelle, divenuta ora nemica di tutto quello che lei conosceva: forse, se le avesse seguite di più, se avesse trascorso più tempo con loro, le cose sarebbero andate diversamente. Ma era un pensiero ozioso. *Perché è così che funziona, perché la vita delle donne come te è questa*, si disse.

Eppure, quella mattina un senso di disagio le pesava sul cuore sin dal risveglio. Aveva aperto gli occhi, realizzando che quello era il "gran giorno", quello in cui tutte le trame ordite da suo marito sarebbero giunte a compimento, e non aveva provato alcuna soddisfazione. Avvertiva solo un senso di insofferenza per quanto avrebbe dovuto affrontare: sorridere, salutare, mostrarsi affabile con tutti. La regina Petra, nuova sovrana del Regno dell'Estate.

La schiava considerò con occhio attento l'acconciatura che aveva appena realizzato. «Siete meravigliosa, Vostra Maestà» disse con un inchino.

«Non sono ancora regina» mormorò Petra. Si chiese distrattamente se la vecchia sapesse che aveva appena acconciato i capelli della moglie di chi aveva assassinato la sua precedente padrona. Si alzò piano e si guardò nello specchio. La bellezza era sempre stata la sua unica arma, la dote che la faceva svettare sopra le piccole nobili e le cortigiane di cui Talaria pullulava. Ora, nonostante il trucco accorto e l'acconciatura impeccabile, cominciava a vedersi vecchia; qualche ruga in più sul collo, il volto stanco, la pelle non più così luminosa. Per fortuna, i segni della "discussione" che aveva avuto la sera prima col

marito erano stati coperti. E, del resto, lui era stato molto attento a non toccarle il viso. Non aveva gradito il suo accenno poco entusiasta alla giornata che sarebbe venuta e la sua reticenza a diventare regina, un ruolo che non aveva mai desiderato. Come il resto, come quasi tutto. Ma le donne come lei non potevano concedersi il lusso di seguire i propri desideri, e Megassa gliel'aveva ricordato a suon di pugni.

«Perché, perché mi costringi a tanto?» aveva gridato, in piedi di fronte a lei, raggomitolata sul pavimento della camera nuziale. «Perché non riesci a capire quello che è bene per te? Io soffro a doverti punire in questo modo.» Nei primi anni, Petra ci aveva perfino creduto: se la picchiava, la colpa era soltanto sua. Adesso sapeva che anche la nota di dolore nella voce del marito era solo l'ennesima menzogna. «Ma continuerò a punirti sino a quando non capirai qual è il tuo dovere» aveva continuato prendendola per il collo. «Che è quello di salire su quel trono al posto mio, perché le regole di questo regno non mi permettono di farlo in prima persona. Hai capito?»

«Sì» aveva mormorato lei.

«E non metterai mai più in discussione le mie scelte, né mi farai domande impudenti.»

«Non lo farò.»

Megassa l'aveva guardata con occhi furenti, poi l'aveva aiutata a sistemarsi nel letto, come se nulla fosse accaduto.

Petra percorse il lungo corridoio che l'avrebbe condotta alla carrozza e poi al monastero, lo stesso in cui Grele era stata ordinata Piccola Madre. Stavano così spesso insieme, Grele e suo marito, e lui sembrava tenerla in così alta considerazione che qualche volta Petra si era domandata se non fossero amanti, ma poi aveva scartato l'idea. Megassa non era quel tipo di uomo, l'unica cosa che gli interessava era il potere.

Uscì nel sole di quella giornata afosa. C'era tutto il palazzo a salutarla. Schiavi e famigli caddero in ginocchio all'istante, e quel che Petra vide fu solo una selva di teste abbassate, tutt'intorno alla carrozza che l'avrebbe condotta fino al tronco del Talareth. C'era anche suo marito, tra loro, il capo chino come prescriveva l'etichetta. Per un attimo, Petra fu tentata da un pensiero allettante: adesso che sarebbe diventata sovrana, avrebbe potuto fare quello che voleva. Liberarsi di lui, o andarsene come aveva fatto sua figlia. Ma quel pensiero, come era arrivato, svanì in un istante. Anche se era lei a essere incoronata regina, sarebbe stato lui a diventare re.

La cerimonia fu officiata dalla Madre dell'Estate, accompagnata da Grele, che stava dietro di lei solo di un passo, per chiarire a tutti quale fosse il suo posto nella scala gerarchica. C'era un'atmosfera sospesa, in bilico tra la paura e la gioia. Petra era benvoluta in tutto il Regno; bella, sempre sorridente e gentile, rappresentava l'immagine della nobile perfetta, ma molti sospettavano che la morte di Aruna non fosse stata naturale. Tuttavia applaudirono con calore, e il banchetto per qualche ora fece dimenticare a tutti le preoccupazioni e i dolori di quei giorni turbolenti.

Petra fece quel che doveva: elargì sorrisi, salutò, si esibì in un discorso in cui promise un futuro di benessere e prosperità. «Grazie anche all'aiuto di mio marito, che tanto sta facendo per la sicurezza di Talaria» concluse indicando il conte con un sorriso benevolo. Tutti applaudirono con più forza.

Grele, che seguiva nell'ombra, lesse una mancanza di calore sospetta nelle parole della nuova regina. Capì che non le importava davvero il destino del regno. E questo l'allarmò, anche se Megassa cancellò i suoi timori con una risata, quando lei gliene parlò. «Farà quello che deve fare» disse. «So come tenere a bada i miei investimenti sul futuro.»

«Forse lo pensavate anche di vostra figlia...»

Megassa la fulminò con lo sguardo, e Grele sentì un lunghissimo brivido di terrore. C'era un intento assassino in quegli occhi, qualcosa che aveva colto già in altre occasioni, e che, ogni volta, la metteva profondamente a disagio. «Stai mettendo in dubbio le mie capacità» disse il conte.

«Assolutamente no... volevo solo... mettervi in guardia» replicò Grele. «Ma i miei sospetti sono ingiusti nel giorno del vostro trionfo. Siete riuscito in quello che volevate» aggiunse con un sorriso.

Megassa bevve un sorso dalla sua coppa. «Lo pensi davvero?» disse serio.

Grele rimase interdetta. «Avete preso il controllo del Regno dell'Estate.»

«Pensi che io mi possa accontentare di così poco? Sarebbe come dire che a te basta essere Piccola Madre.»

«È un grande onore per me...» cominciò cauta Grele.

«Smettila con queste sciocchezze: stai parlando con me, non con uno dei tuoi fedeli» la interruppe il conte. «Ho visto come guardavi la Madre dell'Estate, vedi il suo scranno come il tuo prossimo obiettivo.»

La maschera che le copriva metà volto rese il sorriso di Grele ancora più cattivo. «Può darsi. Ma voi... cosa intendete fare?»

«Ora niente, ma in futuro...» Megassa posò la coppa, la fissò con gli occhi che brillavano. «La guerra sta cambiando ogni cosa, Grele. Le vecchie cariche, i vecchi confini, non contano più nulla. Conta solo chi è in grado di proteggere il popolo e chi no. E quando la guerra sarà finita, e io l'avrò vinta, reclamerò quello che mi spetta.»

«E sarebbe?» chiese Grele, impressionata dal sogno che quell'uomo le stava rivelando.

«Tutto» rispose Megassa scandendo bene le parole. «Talaria sarà un unico regno, e io ne sarò il signore assoluto.»

Poi sorrise, il sorriso di un predatore che già pregustava il sangue della prossima vittima.

Talitha preparò tutto con cura. Affilò la spada, lucidò il pugnale, radunò quel po' di vettovagliamenti che le sarebbero serviti. Cercava di essere lucida, di pianificare ogni cosa, ma l'ira le offuscava la mente.

Rannicchiata in un angolo del suo alloggio, che ora le sembrava angusto come una prigione, aspettò lo scorrere lento e viscoso delle ore. Quando fu notte fonda, uscì e raggiunse le radici del Talareth.

Salì attraverso il vano del montacarichi, come aveva fatto durante la presa del monastero di Letora, e mentre si arrampicava ansimando lungo la scala di corda, ripensò a quella stessa ascesa fatta tre giorni prima. Era stata così ansiosa di lanciarsi in battaglia, di punire la casta dei sacerdoti... E adesso, stava rischiando tutto per disfare quello che aveva fatto.

La storia della mia vita, si disse.

Ripensò a quante volte era dovuta tornare sui propri passi, a quanti errori aveva commesso. Le sarebbe piaciuto credere che da quel momento in poi sarebbe stato diverso, ma la verità era che non riusciva a immaginare un futuro oltre quella notte.

Si issò sull'ultima pedana e aprì piano la porta che conduceva alla piattaforma più alta del monastero. Era deserta. I ribelli preferivano starsene giù a Letora, e il monastero ormai non era altro che un carcere. A breve, non sarebbe stato nemmeno più quello: l'indomani mattina gli avrebbero dato fuoco con dentro tutti i prigionieri.

Sempre se fallisco, si disse Talitha cercando di farsi coraggio. Percorse rapidamente la piattaforma fino agli alloggi dei novizi trasformati in celle. All'imbocco del corridoio, quattro guardie scrutavano il buio. Avevano raddoppiato la sorveglianza, anche se la fuga dei sacerdoti era altamente improbabile: i Combattenti erano già stati tutti uccisi e rimanevano solo anziani o novizi terrorizzati.

Talitha si palesò alle guardie. Uno dei ribelli le sorrise, avendola riconosciuta. «Talitha, cosa ci fai qui? Sai che l'ordine è di...» Prima che finisse la frase, lei aveva già sguainato la spada.

«Non voglio farvi del male» disse. «A nessuno di voi. Sono stanca di veder scorrere sangue. Ma dovete lasciarmi passare.»

«Hai bevuto troppo, Talitha» replicò una seconda sentinella. «Torna a dormire.»

«Vi prego. Non voglio combattere contro di voi.»

«Abbassa la spada, Talitha» ingiunse la prima guardia sguainando la propria arma. «Abbassala o dovrò imprigionare anche te.»

Talitha sospirò. Non c'era più spazio per le esitazioni, per i dubbi. Partì all'attacco, mulinando la Spada di Verba.

Trafisse la prima guardia senza lasciarle il tempo di emettere un lamento. Le altre le furono addosso in un lampo, urlando, ma Talitha fu letale come solo durante la battaglia alle miniere le era capitato di essere. Trafisse due guardie all'istante, mentre la terza si barricava dietro una porta. Lei l'abbatté con un calcio e decapitò l'uomo. Si fermò ansimando. Era passato solo un minuto, e quattro Femtiti giacevano ai suoi piedi, uomini per i quali pochi giorni prima avrebbe dato la vita. Slacciò dalla cintura di una delle guardie il mazzo di chiavi e aprì tutte le celle, una dopo l'altra. I prigionieri erano già

svegli e attenti, richiamati dal rumore della lotta. Qualcuno di loro piangeva di paura.

«Forza, uscite! Muovetevi!» urlò Talitha.

«Avevate detto che l'avreste fatto domattina!» strillò un novizio.

«Vi sto liberando, idiota» ringhiò Talitha. «Forza, fuori!»

I sacerdoti si riversarono all'esterno radunandosi nel corridoio, indecisi sul da farsi.

«Andate! Presto!» gridò Talitha. «Prendete le scale e i montacarichi! Tra poco qui sarà pieno di Femtiti e vi taglieranno la gola! Muovetevi!»

Fu il novizio che aveva strillato poco prima a dare il via alla fuga; gli altri lo seguirono correndo per ogni dove. L'ultimo fu il Piccolo Padre. Prima di andarsene, si fermò e prese una mano a Talitha. «Non so perché fai questo, ma che Man ti benedica.»

«È troppo tardi per me» rispose lei, e aprì l'ultima serratura.

Kora era in ginocchio vicino alla piccola finestra, raccolta in preghiera. Sussultò quando sentì la porta spalancarsi, e rivolse alla figura sulla soglia uno sguardo misto di paura e rassegnazione. Poi la riconobbe. «Talitha!»

«Tirati su, ti porto via.»

«Uccideranno anche te» disse Kora, lo sguardo perso nel vuoto.

«Se ci riusciranno. Ora muoviamoci!»

Prese l'amica per un braccio e la tirò fuori dalla cella. In quel momento la campana d'allarme cominciò a suonare. Continuando a strattonarla, Talitha trascinò Kora verso uno dei montacarichi la cui porta era ancora chiusa: significava che nessuno degli altri fuggitivi l'aveva preso.

Ruppe il catenaccio a colpi di spada e spinse l'amica sulla piattaforma.

«Non possiamo farla scendere in due» disse Kora.

«Lo so» rispose Talitha. Si arrampicò sull'intelaiatura della cabina e con un colpo di spada tranciò la fune di sostegno. La cabina sembrò fuggirle da sotto i piedi mentre Kora urlava. Le sue grida erano così alte che quasi coprivano lo stridio della carrucola che ruotava a folle velocità, svolgendo la fune. Talitha si aggrappò con un braccio a uno dei sostegni e strinse la Pietra dell'Aria, lanciando un incantesimo di Levitazione. Le parve che le energie le venissero strizzate fuori dal corpo, ma sentiva anche la forza della Spada di Verba che la ricaricava. L'energia arcana scorreva attraverso di lei, partendo dalla spada sino all'aria che circondava la cabina, piegandola ai suoi voleri. La caduta decelerò, poi, mentre il ciondolo di Pietra bruciava sul petto di Talitha, la cabina sembrò affondare nella melassa fino a posarsi dolcemente al suolo. La Pietra emise un ultimo bagliore, poi diventò nera come un pezzo di carbone e rovente come una brace. Consumata, inutilizzabile. Talitha se la strappò di dosso e la gettò via prima che i suoi vestiti prendessero fuoco.

Kora piangeva raggomitolata sul fondo della cabina. Talitha si chinò su di lei e l'aiutò ad alzarsi. «Zitta o ci sentiranno!» sussurrò.

Uscirono dai montacarichi, e con orrore videro che Letora era già in subbuglio. I ribelli sciamavano fuori dai loro alloggi e rincorrevano i sacerdoti che erano fortunatamente riusciti ad arrivare a terra. I Talariti cercavano di scappare disperdendosi ovunque, ma era evidente che la maggior parte non ce l'avrebbe fatta.

«E adesso?» mormorò Kora.

Talitha si guardò attorno: accanto all'uscita dei montacarichi c'era una capanna che un tempo era l'alloggio degli schiavi addetti alla manutenzione. Controllò dalla finestra che all'interno non ci fosse nessuno, poi forzò la porta con la spada. Dentro sembrava che qualcuno avesse spaccato tutto quello che non era possibile portarsi via: tavoli, sedie e pagliericci erano distrutti. Ma in una cassapanca Talitha trovò due vecchi mantelli luridi

con tanto di cappuccio e ne passò uno all'amica. «Con questi e un po' di fortuna, al buio non ci riconosceranno» disse.

Si misero a correre per i vicoli della città, evitando quelli dove la calca era maggiore. Verso i confini del centro abitato si imbatterono in un gruppetto di sacerdoti, tra cui il Piccolo Padre, che cercavano goffamente di nascondersi tra i cespugli, con l'effetto di rendersi ancora più visibili. Per un attimo Talitha pensò di abbandonarli al loro destino, ma capì che sarebbero andati incontro a morte certa. Si tolse il cappuccio per farsi riconoscere e si avvicinò. «Se andate in questa direzione tornerete a Letora» disse «e vi prenderanno.»

Due sacerdoti iniziarono ad accapigliarsi. «Te l'avevo detto che era la direzione sbagliata» disse uno all'altro.

Il Piccolo Padre annuì mestamente. «Dopo tanti anni vissuti al monastero, non sappiamo più orientarci nella nostra città.»

«Allora seguite me» rispose Talitha, indicando la strada alle spalle dei sacerdoti. «Da quella parte c'è l'imbocco per un camminamento secondario che porta all'Arteria. Se riusciamo ad allontanarci in quella direzione, siamo salvi.»

«L'avete sentita» disse il Piccolo Padre agli altri. «Andiamo!»

Talitha fece strada, imponendo il silenzio con gesti bruschi.

Kora le si affiancò. «Pensavo che non ti piacessero i sacerdoti» disse.

«Non mi piacciono, infatti. Ma non per questo voglio vederli tutti ammazzati» ribatté Talitha.

«Che cosa faremo una volta sull'Arteria?» le chiese l'amica.

«Tu proseguirai fino alla capitale e sarai in salvo.»

«E tu?»

«Io non posso farmi vedere. Mio padre mi sta dando la caccia, te ne sei dimenticata?»

«Ma non potrai nemmeno tornare tra i Femtiti... Non dopo stanotte.»

Talitha colse la gravità di quelle parole. Kora aveva ragione. Era diventata per tutti una rinnegata, una traditrice. Ma, per la prima volta da tanto tempo, era sicura di fare la cosa giusta.

Stava per rispondere all'amica, quando un sacerdote dietro di lei lanciò un grido soffocato indicando un punto nel buio. «Il camminamento!»

Erano arrivati. L'imbocco scendeva dai rami più bassi del Talareth, una cinquantina di braccia davanti a loro.

«Ce l'hai fatta, Talitha» disse Kora. «Ci hai guidato verso la salvezza!»

Ma in quel medesimo istante da dietro gli alberi giunse un rumore di passi che correvano al bordo del vicolo.

Eshar sbucò dall'oscurità con la spada sguainata, e uno alla volta apparvero una decina di ribelli armati di lance e spade.

I sacerdoti strillarono di paura, il Piccolo Padre cominciò a pregare.

Eshar alzò una mano perché i suoi uomini si schierassero dietro di lui a protezione del camminamento.

«Quando ho sentito suonare la campana d'allarme» disse «sono corso subito qui. E sai perché, Talitha? Perché è questa la strada che avrei fatto io se fossi voluto scappare. Sono fuggito tante volte quando ancora non mi ero unito ai ribelli.»

«Allora sai cosa vuol dire. Lasciaci passare, Eshar» replicò Talitha, alzando la spada a sua volta. «Non ci rivedrai più. Non rappresentiamo un pericolo per te.»

«Sai che non posso farlo» rispose lui. «Da fuggitivo sono diventato guardia, e adesso

tocca a me fermare i prigionieri in fuga. E i traditori...» La guardò negli occhi. «Avevo molta fiducia in te. Pensavo davvero che fossi diventata una di noi.»

«Lo sono stata, fino a quando ho pensato che volessimo la stessa cosa: la libertà.»

«Ed è quello per cui lottiamo, Talitha. La libertà per i Femtiti schiavi.»

«È questa la differenza. Io la voglio per tutti, Talariti e Femtiti.» Talitha spostò il piede destro avanti. «Lasciaci passare, Eshar, ti prego.»

«Addio, Talitha» disse lui. Poi scattò in avanti urlando, mentre i ribelli alle sue spalle facevano altrettanto. Si scatenò una lotta cruenta. Talitha ebbe appena il tempo di gettare a terra Kora e impedirle di essere trapassata da una spada, quando dovette incrociare le armi con Eshar. Intanto, i sacerdoti si difendevano come potevano, usando bastoni e sassi. Talitha non avrebbe mai creduto che un giorno avrebbe dovuto combattere proprio contro Eshar, il ribelle che più le era parso ragionevole, quello che aveva perorato per primo la sua causa presso gli altri.

Era un bravo combattente, ma sembrava spiazzato, perché lei ormai non seguiva alcun codice, nessuna regola, e colpiva alla cieca, guidata solo da una furia selvaggia. Non le importava neppure delle piccole ferite che il combattimento le stava disegnando sul corpo. Un ultimo colpo, e riuscì ad aprire la guardia di Eshar. Non aveva intenzione di ucciderlo, non voleva *davvero* ucciderlo. Ma la lama trovò via facile, e trapassò il fianco del Femtita da parte a parte. Stavolta il dolore che Talitha provò fu più forte del solito, e se ne sentì annichilita.

Eshar cadde a terra supino. La guardò, uno sguardo carico di dolore. «Mi fidavo di te...» mormorò, poi sui suoi occhi scese un velo.

Per un istante Talitha rimase congelata al proprio posto, bloccata dall'enormità di quanto aveva fatto. Ma non c'era tempo per il rimorso, o sarebbe stato tutto inutile. Estrasse la spada dal corpo di Eshar e si voltò verso gli altri ribelli. Era troppo tardi: due erano caduti sotto i sassi e i bastoni dei sacerdoti, ma gli altri avevano avuto gioco facile. I sacerdoti erano già stati trucidati. Talitha corse nella loro direzione, colpendo, affondando, abbattendo con una furia distruttrice, ma non poté impedire che il Piccolo Padre venisse trafitto dagli ultimi due ribelli, che l'avevano preso nel mezzo.

Mentre Talitha si liberava di uno di loro, sentì Kora gridare alle sue spalle e poi la vide correre a proteggere il vecchio che cadeva in ginocchio senza un lamento.

«Ferma!» le gridò Talitha, ma lei si gettò sul Piccolo Padre proprio quando l'ultimo ribelle rimasto affondava il colpo. Con orrore, Talitha vide la spada piantarsi nella schiena dell'amica all'altezza del cuore. Gridò di rabbia e di dolore. Con un balzo fu sul Femtita e lo tagliò letteralmente in due con un colpo, poi si chinò su Kora e la voltò dolcemente. Era pallidissima e perdeva sangue dalla bocca. «Kora! Kora!» gridò. «Resisti.»

«È troppo tardi, Talitha» mormorò lei con un sorriso. «Grazie... per averci provato... ma non era destino.»

«No, ti prego» singhiozzò Talitha. «Troverò una Pietra dell'Aria e farò un incantesimo di Guarigione, devi solo resistere» e intanto cercava di fermare l'emorragia con le mani.

«Non piangere, Talitha. Io... torno dalla dea. Veglierò su di te dal centro della terra.»

I suoi occhi si spensero.

Talitha rimase in ginocchio a cullare il corpo dell'amica, le lacrime che le rigavano il volto.

Poi sentì delle urla dietro di sé. Stavano arrivando altri ribelli. Guardò per l'ultima volta Kora, a terra. Le fece una lieve carezza. La pelle non aveva già più la consistenza delle cose vive.

Con uno sforzo supremo si tirò su, corse verso il camminamento e vi si arrampicò, individuando subito un ricovero nascosto. Si calò al suo interno, con la speranza che gli inseguitori non conoscessero i segreti dei camminamenti bene quanto lei, che aveva attraversato i quattro Regni a piedi. Il rifugio era minuscolo e sporco, bagnato di pioggia. Ci si rannicchiò dentro sentendo i passi dei ribelli correre sopra di lei. Chiuse gli occhi e si affidò al destino. Era disperata, e sola.

«Saiph...» mormorò piano. «Saiph...»

EPILOGO

Arrivarono nella capitale assyta il settimo giorno di viaggio, esattamente come aveva previsto Verba. Nonostante non avesse visitato quei luoghi per una quantità di anni che Saiph faticava a immaginare, evidentemente li ricordava ancora alla perfezione.

Negli ultimi tre giorni non avevano fatto che percorrere immense piane distrutte dal fuoco. La vegetazione era bassa e rada, e ogni tanto avevano intravisto tracce del passaggio di qualche animale. Si erano invece imbattuti in numerose foreste pietrificate e in rovine di abitazioni, sempre ridotte a vaghe ombre sul terreno.

Quando atterrarono nella Capitale, Saiph fu sopraffatto dalla delusione. Non c'era niente. Non la pianta di un edificio, una statua, una via. Soltanto, a terra, erano sparsi miriadi di frammenti di Pietra dell'Aria. Il terreno sembrava quasi brillare alla luce dei soli.

«Sei sicuro che fosse qui?» chiese.

Verba annuì. «Le ore che ho passato in questo posto, dopo che accadde la catastrofe, le ricordo come fosse ieri. Potrei disegnare ogni singolo particolare. È qui, Saiph, ne ho l'assoluta certezza.»

Saiph lasciò Kalatwa e avanzò cauto sul terreno spoglio. Non poteva crederci, non voleva farlo.

«Vedo che finalmente capisci» disse Verba. «Questo è quel che è successo quando Cetus ha lanciato i suoi strali infuocati, e contro quello, credimi, siamo impotenti, come lo sono stati i miei amici assyti.»

Saiph scosse la testa. «Mi hai detto che forse sapevano come impedire la distruzione di Nashira.»

«Forse... E comunque non hanno fatto in tempo.»

«Noi però siamo in tempo!» esclamò Saiph, guardandosi intorno alla ricerca di un qualunque appiglio potesse confortare le sue parole.

«E come pensi di scoprire quello che sapevano? Non vedi che c'è solo sabbia qui? Solo morte?»

Ma Saiph aveva smesso di ascoltarlo. Aveva visto qualcosa luccicare oltre una duna e vi si diresse di corsa, ignorando i richiami di Verba alla prudenza. Si fermò solo quando si trovò sotto un enorme cristallo di Pietra dell'Aria che si ergeva nel mezzo della piana. A differenza di tutti quelli che aveva visto in vita sua, questo era stato modellato perché avesse la forma di un obelisco, e né gli anni trascorsi né la furia dei cieli lo avevano danneggiato. Le pareti erano lucidate a specchio e incorniciate da una sorta di gabbia di un qualche materiale metallico a lui sconosciuto, che sembrava proteggerlo dalla polvere e dall'azione degli elementi. Il cristallo pulsava di una luce viva che si trasmetteva alla gabbia, illuminandola a intervalli regolari di venature cremisi.

Saiph rimase a bocca aperta, fino a quando Verba non lo raggiunse.

«Cos'è?» gli chiese allora.

Per la prima volta da quando lo conosceva, anche Verba appariva meravigliato. «Il Mehertheval...» disse estasiato. «Non credevo potesse aver resistito tutti questi anni.»

«Perché pulsa in questo modo?»

«Non lo so. La pietra di cui è fatto è semplice olakite, e non si illuminava quando l'ho

visto l'ultima volta. Per gli Assyti era un monumento sacro ai defunti, e adesso è l'ultima cosa che li ricordi.»

Saiph girò piano intorno alla costruzione. Sentiva spirare da quell'oggetto un potere benefico che lo attraeva come un insetto verso la luce. Prima ancora di ragionare su quanto stesse facendo, si tolse la maschera. Riusciva a respirare. Con l'ultimo Talareth distante migliaia di leghe, non doveva esserci molta aria nei dintorni, ma l'obelisco riusciva a radunarla tutta. Fece un altro passo verso il Mehertheval e allungò una mano.

«No!» urlò Verba. Troppo tardi. Le dita di Saiph sfiorarono il cristallo, e la sua coscienza si smarrì in un bianco abbacinante.

Saiph si svegliò immerso nel bianco. Non c'era altro che bianco sopra, sotto e intorno a lui. Non avrebbe saputo dire se stesse fluttuando nell'aria o fosse in piedi su qualcosa di solido. Si sentiva estraneo al proprio corpo, lo avvertiva lontano dalla sua coscienza. Poi, nel bianco andò disegnandosi piano una figura, come se si stesse componendo dal nulla. Era un uomo alto, vestito di una semplice tunica che gli ricadeva sulle braccia. Le mani, scoperte, avevano solo tre dita ciascuna. Era calvo, il naso schiacciato, la bocca piccola e severa. Al confronto dei tratti del volto, gli occhi apparivano enormi e di un azzurro sfolgorante. La pelle era così scura da sembrare nera.

Anche se non aveva mai visto un essere come quello, Saiph capì chi aveva di fronte. «Sei un Assyta» disse con un filo di voce.

«Sì» rispose l'uomo, sorridendo. «Benvenuto, Saiph. Benvenuto nel regno dei morti.»



INDICE DEI NOMI

Indice dei nomi

Alepha: capitale del Regno dell'Autunno.

Althea: Piccola Madre del monastero di Messe.

Antica Guerra: conflitto durante il quale i Talariti hanno ridotto in schiavitù i Femtiti.

Anyas: madre di Saiph, morta in seguito a un incidente mentre lavorava.

Aritella: pianta del Bosco del Divieto le cui foglie vengono usate per produrre una gelatina che permette di respirare anche in zone in cui non vi siano né Talareth né Pietre dell'Aria.

Arnika: Curatrice del monastero di Messe.

Arteria: il principale camminamento di Talaria, che collega tutte le capitali dei quattro Regni.

Aruna: regina del Regno dell'Estate.

Assys: terra in cui vivevano gli Assyti.

Assyti: antica popolazione che viveva su Nashira in tempi remoti.

Barriera di Assys: monti che segnano l'inizio del continente di Assys, nel Luogo Innominato.

Bastone: arma munita di un frammento di Pietra dell'Aria, usata dai Talariti per infliggere dolore ai Femtiti.

Beata: città mitica presente nei racconti sia dei Talariti che dei Femtiti. I secondi, in particolare, credono sia un luogo benedetto nel mezzo del deserto, in cui i Femtiti sono ancora liberi.

Bemotha: villaggio nei pressi di una miniera di ghiaccio, nel Regno dell'Inverno.

Beris: schiava del monastero di Messe.

Bleri: contrabbandiere di Pietra dell'Aria.

Bosco del Divieto: foresta che circonda Talaria e il cui accesso è proibito.

Bosco del Ritorno: il nome che i Femtiti danno al Bosco del Divieto.

Camminamenti: vie sospese costituite da rami di Talareth intrecciati, che rappresentano le uniche vie di comunicazione percorribili tra le città di Talaria.

Ceryan: anziano schiavo del monastero di Messe.

Cetus: uno dei due soli di Nashira. Nella mitologia, è una divinità malvagia, principio di ogni male.

Combattente: sacerdotessa versata nelle arti del combattimento a mani nude.

Curatrice: sacerdotessa specializzata negli incantesimi di Guarigione.

Danorath Luja: nome dato dai ribelli alle miniere liberate. In dialetto femtita significa "Città Libera".

Danyria: prigione-fortezza situata nel Regno dell'Inverno.

Dorothea: Educatrice del monastero di Messe addetta all'insegnamento del culto.

Dynaer: nonna di Saiph.

Educatrice: sacerdotessa che si occupa dell'istruzione delle novizie.

Emipiro: piccolo e rapidissimo drago che vive nel Bosco del Divieto. Dotato di un olfatto potentissimo, viene usato dai ribelli per lo scambio di messaggi.

Erba di Thurgan: erba dalle proprietà eccitanti e allucinogene usata nelle miniere di ghiaccio per sopportare la fatica.

Es: potere interno ai maghi che permette di praticare la magia.

Eshar: ribelle Femtita.

Essenze: divinità minori, serve di Talia, Kerya, Man e Van.

Femtiti: razza subalterna di Nashira. Hanno carnagione chiara, occhi allungati e capelli di varie sfumature di verde. Non sono in grado di compiere magie e non provano dolore fisico. Solo il contatto con la Pietra dell'Aria sul Bastone è in grado di infliggere loro dolore.

Fonia: Educatrice del monastero di Messe addetta alla biblioteca.

Galja: anziana schiava personale di Kora.

Gerner: capo dei ribelli di Sesshas Enar.

Galata: capitale del Regno dell'Inverno.

Giudicante: sacerdotessa che si occupa dell'amministrazione della giustizia.

Grande Distesa Bianca: ampio territorio desertico che si estende a ovest di Talaria, nel Luogo Innominato.

Grande Madre: capo supremo del culto, rappresentante di Mira in terra.

Grele: figlia del re del Regno dell'Autunno, novizia, sacerdotessa e infine Piccola Madre al monastero di Messe.

Grif: ragazzino femtita, schiavo di Melkise.

Guardia: corpo di guerrieri di Talaria, si occupano principalmente di questioni di ordine pubblico.

Hergat: nonno di Saiph.

Imorio: lago lungo le cui sponde si sviluppa Larea.

Jandala: fattoria nel Regno dell'Estate.

Jane: re del Regno dell'Autunno, padre di Grele.

Kalyma: nipote di secondo grado di Megassa, promessa sposa a un aspirante al trono del Regno della Primavera.

Kalatwa: cavalcatura di Verba.

Kambria: regina del Regno della Primavera.

Kerya: divinità protettrice del Regno della Primavera.

Khler: donna assyta legata a Verba.

Kolya: governante personale di Talitha presso la casa paterna, a Messe.

Kora: novizia presso il monastero di Messe.

Lakesi: città della parte orientale del Regno dell'Estate.

Lantania: sacerdotessa del monastero di Messe.

Lanti: il più abile cartografo di Talaria.

Larea: capitale del Regno della Primavera.

Lebitha: sorella di Talitha, valente sacerdotessa.

Letora: città ai confini con il Regno dell'Autunno.

Liteka: residenza di campagna della Regina Aruna.

Luogo Innominato: il grande deserto che si trova oltre il Bosco del Divieto.

Madre dell'Estate: capo del culto nel Regno dell'Estate.

Madre della Primavera: capo del culto nel Regno della Primavera.

Maleka: Combattente istruttrice di Grele.

Man: divinità protettrice del Regno dell'Inverno.

Mantela: capitale del Regno dell'Autunno.

Mantes: attendente di Talitha presso il monastero di Messe.

Mareth: drago di Saiph, il suo nome significa "veloce" in dialetto femtita.

Megassa: conte della città di Messe, padre di Talitha.

Mehertheval: gigantesco cristallo di Pietra dell'Aria piantano al centro della Capitale di Assys.

Melkise: cacciatore di taglie.

Messe: capitale del Regno dell'Estate.

Mira: madre di tutte le divinità.

Miraval: uno dei due soli di Nashira. Secondo la mitologia, è un simulacro posto nei cieli da Mira per contenere la malvagità di Cetus.

Monti del Tramonto: grande catena montuosa che si sviluppa a ovest, tra il Regno dell'Estate e quello della Primavera.

Monti di Ghiaccio: catena montuosa del Regno dell'Inverno, la più grande miniera di ghiaccio di Talaria.

Monti Marini: catena montuosa a ovest della Grande Distesa Bianca, nel Luogo Innominato.

Nucleo: zona riservata del monastero, nella quale è custodito il grande cristallo di Pietra dell'Aria che permette la vita a Messe.

Olakite: nome assyta per la Pietra dell'Aria.

Oltero: villaggio a sud del Regno dell'Inverno.

Orante: sacerdotessa che si occupa di riattivare la Pietra dell'Aria.

Orea: villaggio alle pendici dei Monti di Ghiaccio in cui è nata la madre di Saiph.

Padre dell'Autunno: capo del culto nel Regno dell'Autunno.

Padre dell'Inverno: capo del culto nel Regno dell'Inverno.

Palamar Lujer: "Casa dei Liberi" in dialetto femtita, nome attribuito dai ribelli a Oltero.

Palena: piccola città del Regno della Primavera.

Pa'tlaka: "instancabili volanti" in lingua Shylar, giganteschi insetti che vivono nel Luogo Innominato.

Petra: moglie del conte Megassa, madre di Lebitha e Talitha, poi regina del Regno dell'Estate.

Pelei: Educatrice del monastero di Messe e mentore di Talitha che si occupa dell'istruzione alla magia delle novizie.

Peridio: insetto a otto zampe comune a Talaria.

Petra: moglie di Megassa, madre di Talitha, contessa di Messe.

Pewa: fiume che scorre vicino al villaggio di Bemotha.

Piccola Madre: capo di un monastero femminile.

Piccolo Padre: capo di un monastero maschile.

Pietra dell'Aria: minerale dalle particolari caratteristiche, è in grado di trattenere l'aria ed è usata dai Talariti per compiere magie tramite la Risonanza.

Primi: gli abitanti di Talaria prima dell'epico scontro tra Mira e Cetus, durante il quale la loro razza si estinse.

Regno dell'Autunno: uno dei quattro Regni in cui Talaria è divisa; vi regna un autunno perenne.

Regno dell'Estate: il più meridionale dei quattro Regni in cui Talaria è divisa; vi regna un'estate perenne.

Regno dell'Inverno: il più settentrionale dei quattro Regni in cui Talaria è divisa; vi regna un eterno inverno.

Regno della Primavera: uno dei quattro Regni in cui Talaria è divisa; vi regna un'eterna primavera.

Relio: il lago più grande di Talaria, al confine tra il Regno dell'Autunno e quello dell'Inverno.

Risonanza: capacità di alcuni Talariti, e del tutto estranea ai Femtiti, di attivare le proprietà magiche della Pietra dell'Aria.

Roye: maestro di Talitha presso la Guardia di Messe.

Saiph: Femtita schiavo della famiglia di Talitha.

Sesshas Enar: nome della comunità ribelle cui si unisce Talitha.

Shylar: misteriosa razza cui appartiene Verba.

Solonia: sacerdotessa del monastero di Messe.

Spada di Verba: spada durissima ed estremamente tagliente forgiata in un metallo misterioso.

Succo di porporino: bevanda alcolica.

Talareth: specie di alberi abbondanti a Nashira. Producono aria respirabile e, grazie a particolari metodi di coltivazione, possono raggiungere dimensioni immense, tanto da ospitare alla loro ombra intere città.

Talaria: zona abitata del pianeta Nashira.

Talariti: razza dominante di Nashira. Hanno capelli di varie sfumature di rosso, dal castano scuro fin quasi al biondo, orecchie appuntite e carnagione color mattone.

Talia: divinità protettrice del Regno dell'Estate

Talitha: figlia del conte di Messe. Ha ricevuto l'addestramento alle armi, ma suo padre l'ha costretta a ritirarsi in monastero.

Tolica: piccolo villaggio del Regno dell'Estate.

Ulika: strumento musicale usato dai ribelli per modulare le melodie che permettono di tenere lontani gli animali del Bosco del Divieto.

Vaganti: sacerdotesse che si muovono per Talaria portando i loro servigi a chi ne ha bisogno.

Van: divinità protettrice del Regno dell'Autunno.

Verba: essere immortale, appartenente alla misteriosa razza degli Shylar, ha forgiato lui la spada di Talitha.

Xane: Educatrice del monastero di Messe addetta all'istruzione musicale delle novizie.

Yarl: schiavista che cattura Talitha e Saiph.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it | www.mondichrysalide.it

I regni di Nashira - 2. Le spade dei ribelli

di Licia Troisi

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

“I Regni di Nashira” e il relativo logo sono un marchio registrato dalla Arnoldo Mondadori Editore S.p.A

Ebook ISBN 9788852031304

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: SILVIA BOVO |
ILLUSTRAZIONE DI PAOLO BARBIERI

Indice

Il libro

L'autore

PROLOGO

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

EPILOGO

Indice dei nomi

Realizzato da

Il Bibliotecario

il 21-11-2012

Per gli utenti di *"LA BIBLIOTECA"*

con l'augurio che sia

di loro gradimento.

Buona lettura

La Biblioteca



Per favore, non cancellarlo.